GREY EAGLE PUBLICATIONS

Bellezza RAPITA



USA TODAY BESTSELLING AUTHOR

JULIA SYKES

BELLEZZA RAPITA

JULIA SYKES

GREY EAGLE PUBLICATIONS

INDICE

Parte I
o
lo 1
lo 2
lo 3
lo 4
lo 5
lo 6
Parte II
lo 7
lo 8
lo 9
lo 10
lo 11
lo 12
lo 13
lo 14
lo 15
lo 16
lo 17
lo 18
lo 19
lo 20
lo 21
lo 22
lo 23
lo 24
lo 25
lo 26
lo 27
o da Il mio tormentatore di Anna Zaires
o da Dolce Prigionia di Julia Sykes
azioni sull'Autrice

PARTE I

PROLOGO

VALENTINA

Nota dell'editore: Se hai già letto il prequel Innocenza Rubata, potresti voler passare direttamente alla Parte II.

Sono stata venduta come un oggetto il giorno del funerale di mio padre. Avevo creduto che la sua morte mi avrebbe resa libera, ma non avevo mai compreso realmente cosa significasse vedersi strappare via tutta la libertà. Fino a quel giorno, avevo vissuto in una fantasia da bambina.

Al funerale, i miei occhi erano asciutti. Non versai alcuna lacrima per Antonio Moreno, perché non ne avevo da offrirgli. Feci del mio meglio per assumere un'espressione addolorata, ma l'unica cosa che provavo era sollievo. Non avrei mai più tremato nella sua ombra.

Di sicuro, non appariva più incombente ora. Non mentre giaceva nella bara, con gli occhi chiusi, ma la mascella di granito rigida e minacciosa come sempre. Nonostante l'aspetto duro del suo volto anche nella morte, mi resi conto per la prima volta che mio padre in realtà era un uomo basso. Anche se era stato di una quindicina di centimetri più alto di me, io avevo solo quattordici anni e stavo ancora crescendo.

Era strano, guardare la sua bara e accorgermi che non era mai stato così grande e grosso come avevo creduto. Era quasi comico.

Strinsi le labbra per impedire che assumessero un'espressione divertita. Non avrei dovuto sorridere. Anche se non provavo alcun affetto per il mio padre distaccato e intimidatorio, mia nonna mi avrebbe frustata per aver deriso i morti. Lo avrebbe fatto per amore, ma mi avrebbe frustata ugualmente. *Abuela* mi puniva di rado, ma mi stava crescendo affinché diventassi una brava ragazza, onesta, e non avevo intenzione di deluderla. Specialmente non davanti a tutti gli uomini strani e spaventosi che stavano presenziando al funerale di

mio padre.

Andrés mi prese la mano in un tacito gesto di supporto. Lanciai una rapida occhiata a mio fratello, seduto sulla panca della chiesa accanto a me. Poteva anche essere il mio fratellastro in termini tecnici, ma era la persona a cui ero più legata al mondo. Avevamo in comune un padre, e condividevamo la medesima opinione su di lui: che fosse un uomo spietato e crudele.

Quando gli occhi scuri color cioccolato di Andrés incontrarono i miei, notai il sollievo che vi traspariva. Non ero l'unica che non avrebbe sentito la mancanza di nostro padre. Strinsi la mano di mio fratello e mi concessi un piccolo sorriso. Gli altri lo avrebbero interpretato come il gesto di una sorella che confortava il fratello maggiore, ma in realtà stavamo condividendo un momento privato di gioia. Eravamo liberi.

Repressi uno strillo quando una fitta di dolore divampò sulla mia coscia sinistra. Sapevo di non dover gridare quando Cristian mi faceva male. Distolsi gli occhi da Andrés, ma non osai guardare Cristian, l'altro mio fratellastro nonché il mio demone personale. Non assomigliava affatto ad Andrés.

Ma del resto, essendo il figlio maggiore e l'erede dell'impero della cocaina di mio padre, Cristian era stato oggetto della sua piena e crudele attenzione per tutta la vita.

Avrei voluto che *abuela* si sedesse vicino a me al posto di Cristian, ma lui non le aveva permesso di stare nemmeno sulla stessa panca. Siccome non era una parente di sangue di mio padre, non poteva sedersi nelle prime file della chiesa.

Pregavo solo che, una volta tornati dal funerale, Cristian ci avrebbe lasciati vivere in pace nella nostra casetta in un angolo della tenuta di nostro padre.

No. Non la tenuta *di nostro padre.* Apparteneva a Cristian adesso. Anche se aveva appena vent'anni, papà gli aveva lasciato tutto quanto. Nello stesso momento in cui Antonio era morto d'infarto, Cristian aveva iniziato a consolidare il proprio potere e ad assicurare la propria posizione. Era giovane, perciò ci sarebbero state delle sfide al suo dominio, probabilmente da parte di molti di quegli uomini pericolosi che riempivano la chiesa, fingendosi in lutto.

I finti afflitti stavano procedendo lungo la navata centrale per recitare a turno una preghiera (o una tacita maledizione) sopra il cadavere di Antonio. Guardai loro, anziché sbirciare in direzione di Cristian. Era più sicuro.

O almeno così credevo, finché un uomo anziano con un completo nero su misura si allontanò dalla bara, e i suoi occhi scuri attirarono la mia attenzione. Aveva gli zigomi definiti e le guance scavate. La mascella stretta si assottigliava

fino a farsi appuntita, ed era enfatizzata dalla rada barba nera. Riconobbi Vicente Rodríguez dalle sfarzose feste di mio padre. Ero diventata brava a memorizzare i nomi e le facce importanti fin da piccola, e Vicente era uno degli amici più influenti di Antonio.

Ma il confine tra amico e nemico era sottile nel nostro mondo, e il modo in cui le labbra di Vicente s'incurvarono in direzione di Cristian mi rimestò le budella per il disagio. Il mio fratellastro poteva anche non piacermi, ma se fosse stato ucciso, non avrei più avuto una casa nella tenuta di famiglia. Mi sarei ritrovata senza un tetto e senza un soldo. Il successo di Cristian significava stabilità per me e per Andrés, perciò anche se non mi piaceva, stavo dalla parte di mio fratello maggiore.

Lo sguardo di Vicente abbandonò Cristian e si spostò su di me. Si soffermò per qualche secondo a esaminare il mio volto. Poi i suoi occhi scesero, e non era più il mio viso quello che stava scrutando. Spostai il peso sulla panca di legno, diventando ben consapevole del fatto che mi era cresciuto il seno, nei mesi trascorsi da quando l'avevo visto l'ultima volta. Il mio vestito nero era pudico, ma il modo in cui lui fissava il mio corpo non lo era affatto.

Non era l'unico a guardarmi. Quando i miei occhi si spostarono oltre, non più capaci di sostenere il suo sguardo, mi accorsi di un altro tizio che mi osservava. I suoi occhi erano neri, senza fondo. La faccia era grassoccia, ma le spalle erano larghe. Non avevo altrettanta familiarità con quest'uomo tarchiato che affiancava Vicente, ma ero quasi certa che il suo nome fosse Hugo. Non si era mai allontanato dal fianco di Vicente, quando lo avevo visto in passato.

Ora, mi stavano fissando entrambi. Esaminando il mio corpo in fase di sviluppo.

Mi si rimestò lo stomaco, e il mio viso avvampò per la vergogna.

La mano di Andrés si strinse sulla mia come una morsa, e udii un suono basso e rabbioso rimbombare dal suo petto. Fortunatamente, la musica dell'organo era abbastanza alta da coprire quel rumore aggressivo. Non ero sicura di cosa sarebbe successo se Andrés avesse insultato Vicente e il suo compare, ma non sarebbe stato niente di buono.

Nel giro di pochi istanti, Vicente e Hugo ci oltrepassarono per tornare a sedersi ai loro posti, più indietro nella chiesa. Tirai un breve sospiro e strinsi più forte la mano di Andrés per nascondere le mie dita tremanti.

Dopo quell'episodio, il funerale proseguì in un annebbiamento mentale. La mia pelle continuò ad accapponarsi dove gli uomini mi avevano fissata, e la mia mano divenne sudata e appiccicosa contro quella di Andrés. Lui sembrò non

curarsene; non si ritrasse.

Tutto quello a cui riuscivo a pensare era tornare a casa e togliermi quell'abito, che oramai sembrava fin troppo aderente e sofisticato per la mia età. Volevo sedermi al tavolo della cucina della nonna e mangiare *arroz con leche* in pigiama, prima di guardare una telenovela. Andrés fingeva che non gli piacessero, ma si accomodava sempre accanto a me sul divano a guardare le puntate. Forse avremmo anche giocato a scacchi. Passare il tempo con il mio migliore amico e mia nonna avrebbe calmato i miei nervi.

«VALENTINA» *ABUELA* PRONUNCIÒ IL MIO NOME CON UN TONO IMPELLENTE. «Vestiti.»

«Cosa?» chiesi con voce roca. Mi ero appisolata sul divano, comodissima con il mio pigiama e la pancia piena di dolci. Sbattei le palpebre per scacciare il sonno e lanciai un'occhiata alla finestra. Le tende erano tirate, ma si vedeva che fuori era buio. *Abuela* avrebbe dovuto dirmi di andare a letto, non di vestirmi.

«Che succede?» chiese Andrés. Era steso sul divano accanto a me, con ancora indosso il suo completo del funerale. Il tessuto era spiegazzato, perché aveva poltrito per ore davanti alla TV. Non avevamo giocato a scacchi, ma del resto io ero stata troppo emotivamente esausta per una partita contro il mio astutissimo fratello.

«Cristian vuole vedere Valentina» rispose *abuela*. Il suo volto abbronzato e segnato dalle intemperie era teso per la preoccupazione, con le rughe più profonde di quanto le avessi mai viste. Non avevo mai realmente notato la sua età prima, ma ora i suoi capelli grigi sembravano ispidi intorno alle guance, e i solchi agli angoli delle labbra apparivano intagliati nella pelle.

Mi alzai rapidamente a sedere, schiarendomi la mente dall'annebbiamento del sonno. «Perché vuole vedermi? Che ore sono?»

«Quasi mezzanotte. Non so perché, ma ha telefonato per avvisare che sta arrivando. Sarà qui tra pochi minuti. Devi vestirti.»

«Sta venendo qui?» La paura mi trafisse, ma iniziai a muovermi per obbedire a mia nonna. Sfrecciai in camera da letto e afferrai la prima cosa che trovai nel mio cassetto: un paio di jeans e una maglietta con disegnate delle scimmiette sorridenti.

Cristian non veniva mai in casa nostra. Rimaneva nella villa con nostro padre.

Ma ora papà era morto. Quello era il territorio di Cristian: l'intera tenuta. Poteva andare e venire a suo piacimento.

Mentre mi affrettavo a tornare in salotto, udii la porta d'ingresso aprirsi senza nemmeno una bussata per chiedere permesso.

«Che cosa vuoi?» lo sfidò Andrés.

Corsi al suo fianco e gli presi la mano, esortandolo tacitamente a non inimicarsi il nostro sadico fratello maggiore.

Cristian entrò in salotto. Non era solo.

Vicente Rodríguez e il suo compare tarchiato, Hugo, seguirono mio fratello maggiore in casa, invadendo il nostro spazio sicuro.

Arretrai immediatamente, cercando riparo dietro Andrés. I loro occhi erano di nuovo fissi su di me, oscuri e affamati. Lo sguardo di Vicente scese sulla mia maglietta e indugiò lì. Mi venne in mente che non mi ero messa il reggiseno. Non mi ero ancora abituata a nascondere i capezzoli, che ora sporgevano appuntiti contro il tessuto leggero.

Aggrottò la fronte. «È più giovane di quel che pensavo.»

«Ha importanza?» Hugo strascicò le parole.

Gli occhi di Vicente mi lasciarono per fissarsi su mia nonna. «È già diventata donna?»

«È ancora una bambina» rispose *abuela* con voce tremante. Avanzò per piazzarsi accanto ad Andrés, riparandomi ulteriormente.

«Sai cosa intendo» insisté Vicente con tono glaciale.

Io non sapevo cosa intendesse. Ovvio che non ero una donna. Avevo quattordici anni.

«È una bambina» ripeté *abuela* con tono più fermo.

Sbirciai oltre la sua spalla per poter esaminare quell'uomo spaventoso. Dovevo sapere cosa stava succedendo.

«Molto presto sarà una donna» affermò Cristian rivolgendosi a Vicente. Non stava neppure guardando nella mia direzione. «Lo sembra già. Abbiamo un accordo, sì o no?»

«Quale accordo?» domandò Andrés. «Di cosa state parlando?»

Lo sguardo scuro di Cristian si voltò verso di lui, immobilizzandolo. Le sue labbra si piegarono con malizia. «Papà mi ha lasciato dei debiti. Il signor Rodríguez si è generosamente offerto di condonare quei debiti. Per un prezzo esiguo.»

«Fuori di qui» disse *abuela* fremendo di rabbia, con la pelle abbronzata che diventava rossa. «Fuori da casa mia, cazzo!» Non l'avevo mai sentita dire parolacce prima. La cosa mi fece accelerare i battiti e sudare le mani.

«Questa è casa *mia*» scandì Cristian. «E sarai fortunata se ti lascerò

rimanere qui, quando lei se ne sarà andata.»

Lei? A chi si riferiva Cristian?

I suoi occhi scuri incontrarono i miei e provai un tuffo al cuore. In quel momento, capii. Non potevo nascondermi dietro un'ignoranza infantile.

Sono io. Sono io il prezzo che sta pagando.

Il modo freddo in cui mi guardò lasciava intendere che pensava di essere lui a guadagnarci, non Vicente.

Andrés sembrò comprendere la situazione nello stesso momento, perché si scagliò contro Cristian con un ringhio furioso.

Il mio adorato fratello poteva anche essere robusto, ma Cristian era più grande di lui. Più crudele. Più esperto a ferire le persone.

Abuela strillò quando il pugno di Cristian si abbatté sullo stomaco di Andrés. Avvolse le braccia intorno a me in un gesto protettivo, ma Hugo stava già venendo verso di noi. Andrés cadde in ginocchio, e Cristian gli sferrò un altro pugno sulla mascella. Gridai quando il sangue gli schizzò dalle labbra. Si accasciò sul pavimento in parquet. Non si rialzò.

Cristian non parve curarsi del fatto che Andrés fosse stato sottomesso. Conficcò ripetutamente il suo stivale sulle costole del mio adorato fratello. Andrés gemette e si raggomitolò su se stesso.

Mi divincolai contro la presa di mia nonna. Dovevo andare da Cristian e fare in modo che la smettesse di colpire Andrés.

Non sarei riuscita a liberarmi dalla sua morsa disperata con le mie sole forze, ma Hugo le afferrò il braccio e la allontanò con uno strattone. L'aria fredda si chiuse intorno a me, immobilizzandomi per un momento. Ero sola, completamente indifesa. Mentre le persone che amavo venivano ferite. Non potevo andare da entrambi contemporaneamente, e la mia esitazione mi costò la possibilità di raggiungere almeno uno dei due.

La mano di Vicente si chiuse intorno al mio polso. «Andiamo, *chiquita*.»

Urlai e mi scagliai su di lui. Non avevo mai combattuto contro nessuno in vita mia, ma il mio pugno volò verso la sua faccia. Rimbalzò sulla sua mascella, senza causargli apparentemente alcun danno.

Invece, il mio atto ribelle fomentò la sua rabbia. I suoi occhi fiammeggiarono, ed ebbi un istante per accorgermi del suo pugno, prima che il dolore mi esplodesse nel cranio. Il mondo vacillò tutto intorno a me.

Sentii che il mio corpo veniva sollevato, intrappolato contro un petto solido. Il movimento fece impennare il dolore. Provai un ultimo momento di terrore, prima di cadere nell'oblio.

1

VALENTINA

La testa mi pulsava, e avevo la bocca asciutta. Ero sveglia già da un po', cosciente a tratti, ma non avevo osato aprire gli occhi. Non potevo affrontare la realtà. Era più facile sprofondare nel dolore alla testa, piuttosto che pensare al fatto di essere stata strappata via dalla mia casa e dalla mia famiglia.

Calde lacrime scivolarono da sotto le mie palpebre chiuse, per scendermi lungo le guance. Non potevo più trascinarmi nel dolore e nella stanchezza. La fioca illuminazione attraverso le palpebre mi fece capire che la notte era passata. Il sole stava sorgendo, destandomi.

Divenni maggiormente consapevole dei miei bisogni essenziali. Avevo una sete disperata e dovevo andare al bagno.

Aprii gli occhi, trasalendo all'ondata di luce del mattino.

Non avevo tempo di esaminare i dintorni; i miei bisogni erano troppo impellenti. Scorgendo un lavandino e un pavimento in piastrelle attraverso una porta aperta dall'altra parte della stanza, scesi rapidamente dal letto sconosciuto e mi precipitai nel bagno.

I miei movimenti affrettati mi fecero dolere la testa, ma quasi accolsi volentieri quel disagio. Mi dava qualcosa su cui concentrarmi. Finché ero assorbita dal mio malessere fisico, potevo rimandare il momento in cui avrei dovuto contemplare appieno la mia situazione.

Mi occupai dei miei bisogni più urgenti, prima di dirigermi al lavandino in cerca d'acqua. Un piccolo bicchiere sopra il ripiano mi fu più utile di unire le mani a coppa per bere, perciò lo riempii di buon grado. Il liquido rinfrescante diede sollievo alla mia lingua disidratata.

Una volta vuotato il bicchiere, notai che uno spazzolino nuovo e confezionato mi attendeva sul ripiano, insieme a un tubetto di dentifricio.

Agendo in automatico, mi lavai i denti, e mi sentii discretamente meglio quando la mia bocca fu fresca di menta e non più secca.

Infine, mi presi un momento per osservare effettivamente il mio riflesso nello specchio. I miei capelli neri erano arruffati intorno al viso, le guance abbronzate erano più pallide del solito. Un livido mi scuriva la mascella. Era violaceo e brutto, deturpava il mio volto con la violenza. Cristian mi aveva già lasciato dei lividi sul corpo in passato, ma non mi aveva mai toccato la faccia. Lo shock di quel segno brutale mi procurò una stretta al petto. Anche se sapevo che sarebbe svanito, quella vista fece riempire di lacrime i miei occhi marroni. Le gocce calde rimasero impigliate tra le mie ciglia folte, mentre mi sforzavo di ricacciarle indietro. Trassi un respiro profondo, ma mi rimase bloccato in gola. Quando espirai, l'aria lasciò il mio petto con un singhiozzo stridulo.

Le gambe mi tremarono, e non mi curai di provare a contrastare il mio imminente crollo emotivo per un istante di più. Mi si piegarono le ginocchia e mi afflosciai sulle piastrelle fredde sotto di me, raggomitolandomi su un fianco, mentre i singhiozzi scuotevano il mio corpo.

Mi trovavo in una stanza estranea all'interno di una residenza estranea, intrappolata con degli uomini estranei che mi avevano portata via dalla mia casa e dalla mia famiglia.

Ricordai le labbra sottili di Vicente piegate in un ghigno mentre esaminava il mio volto; i crudeli occhi neri di Hugo che si stringevano mentre strappava *abuela* via da me; il perverso sorriso di soddisfazione di Cristian mentre prendeva a calci Andrés ripetutamente.

Abuela. Andrés.

Avevo nostalgia del calore dei loro abbracci confortanti, ma ero completamente sola.

Mi avvolsi le braccia più strette intorno al petto, come se quella posizione infantile potesse proteggermi dalla realtà.

«Fa' silenzio.»

Sussultai a quelle parole ringhiate a bassa voce. Gli occhi verde chiaro del ragazzo mi guardarono torvo dall'alto; la tenue luce del mattino li colpiva, facendoli brillare. Ebbi la fugace impressione di una pantera, un predatore che mi fissava da sopra. Ero piccola e indifesa sotto di lui. Una facile preda.

Mi raggomitolai più stretta, temendo che si scagliasse contro di me e mi prendesse a calci, come Cristian aveva fatto con Andrés. Il modo in cui le labbra carnose del ragazzo sogghignavano mi ammonì di una violenza

imminente.

Tirai su col naso, ma il mio singhiozzo mi rimase intrappolato nel petto. Non volevo irritarlo ulteriormente, mi aveva intimato di fare silenzio.

«Smettila di piangere» ordinò, con la mascella squadrata che s'irrigidiva.

Sbattei forte le palpebre, ma non riuscii a impedire alle lacrime di cadere. Il fiato mi si bloccò in gola mentre reprimevo un altro singhiozzo. Fissai in su verso di lui, tremando di paura. Cominciai a sentirmi le dita indolenzite, e mi accorsi che le avevo allacciate strette tra loro davanti alle ginocchia.

«Lo sai che ore sono?» chiese. «Mi hai svegliato.»

«Mi dispiace» dissi con voce strozzata.

«Comunque, chi diavolo sei? Che ci fai in casa mia?»

«Mi chiamo Valentina» pronunciai il mio nome con voce stridula. «Vicente…» Cercai di non soffocarmi con quelle parole acide. «Sono stata portata qui.» Un brivido percorse il mio corpo. «Mi dispiace di averti svegliato.» Chiesi scusa allo sconosciuto, perché non volevo che mi facesse del male.

Il ragazzo sollevò il mento, e i suoi occhi verde chiaro sembrarono scrutarmi, esaminarmi. «D'accordo» esclamò dopo lunghi istanti tesi di pesante silenzio. «Fa' silenzio e basta. Mi rimetto a dormire per un'ora.»

Annuii, sfiorando le piastrelle fredde con la guancia. Non mi ero alzata per fronteggiare il ragazzo, e lui sembrava non curarsi della mia posizione afflitta sul pavimento. Era insensibile come Cristian, e non osavo provocarlo.

Solo quando uscì a grandi passi dalla camera e sbatté la porta alle sue spalle, trassi un respiro tremante. Repressi un altro singhiozzo mentre espiravo. Non volevo che il ragazzo tornasse. Non volevo che mi facesse del male. Ero stata strappata via dal rifugio sicuro della mia casa e portata in un mondo estraneo e violento. La crudeltà dell'uomo che mi aveva sequestrata lo aveva dimostrato.

È già diventata donna? Le parole enigmatiche di Vicente mi riecheggiarono nella testa. Non ero sicura di cosa avesse inteso esattamente, ma la reazione furiosa di mia nonna mi aveva lasciato intendere che non fosse niente di buono.

Ricordai il modo in cui lui aveva scrutato il mio corpo al funerale, e rabbrividii. Ebbi un terribile sospetto di cosa avesse voluto dire, ma scelsi di aggrapparmi all'ignoranza infantile.

È una bambina, aveva risposto la nonna.

Sono solo una ragazzina, dissi a me stessa. Il mio corpo poteva essere in fase

di sviluppo in modi che non comprendevo pienamente, ma non riuscivo a immaginare di poter essere considerata una donna alla mia età. Le donne erano molto più grandi. Ventenni, almeno.

Non avevo mai conosciuto mia madre (era morta dandomi alla luce), ma mio padre aveva avuto così tante amanti, che sapevo di non assomigliare minimamente alle donne sensuali e sofisticate che avevano vissuto nella casa grande, indipendentemente da quanto in fretta fossero andate e venute.

Feci diversi respiri profondi per calmare il mio tremito di paura. Non potevo rimanere raggomitolata sulle piastrelle del bagno per sempre, e il pavimento freddo mi stava facendo penetrare il gelo fin nelle ossa.

Pian piano mi tirai su, con la testa che mi girava leggermente per gli effetti persistenti della ferita. Chiusi gli occhi e aspettai che il capogiro passasse, prima di sollevarmi dalla posizione inginocchiata e alzarmi in piedi.

Avevo troppa paura del ragazzo per uscire dalla camera da letto. Non volevo disturbarlo di nuovo.

Nonostante la mia situazione, c'era un lieve senso di sicurezza nella solitudine della camera. Lì non c'era nessuno a farmi del male.

Non ancora.

Quella stanza era molto più bella della mia cameretta nella nostra casa modesta entro la tenuta di mio padre. Ma l'enorme letto a baldacchino e le pesanti tende di velluto rosso che incorniciavano un'ampia finestra ad arco mi lasciavano fredda. La stanza poteva anche essere spaziosa, ma era di gran lunga troppo matura per me. La mia cameretta a casa mia era dipinta in toni chiari di rosa, e delle simpatiche scimmiette (i miei animali preferiti) decoravano le coperte, cullandomi nel sonno.

Avevo nostalgia del conforto di Jorge, la mia scimmia di peluche che mi teneva compagnia ogni notte. A volte Andrés mi prendeva in giro, dicendomi che ero troppo grande per dormire con un animale di peluche. Ma Jorge era come un amico per me, e di notte gli avevo sussurrato i miei segreti.

Come il fatto che mi mancasse mia madre, anche se non l'avevo mai conosciuta. Gli avevo rivelato quanto temessi mio padre e Cristian. Non lo avrei ammesso con nessun altro. *Abuela* dava una casa a me e Andrés, e non volevo che pensasse che non le volevo bene. Non volevo che pensasse che, talvolta, avrei voluto avere anche dei genitori affettuosi.

Le lacrime mi bruciarono di nuovo gli angoli degli occhi, e mi affrettai a ricacciarle indietro sbattendo le palpebre.

Smettila di piangere, aveva ordinato il ragazzo.

Cercando l'unico conforto che mi venne in mente, tornai a letto e mi tirai su le coperte sopra la testa, come se potessi nascondermi dai mostri che probabilmente erano in agguato in quella casa sconosciuta.

Che ci fai in casa mia? Il ragazzo era decisamente uno di quei mostri, e abitava lì. Era abbastanza vicino da avermi sentita piangere.

Rabbrividii all'idea della sua vicinanza, e mi rintanai di più sotto le coperte.

Non ero sicura di quanto tempo fossi rimasta lì, cercando di placare i miei pensieri angosciati. Dopo un po', udii aprirsi la porta della camera. Sprofondai di più nel materasso, acquattandomi per la paura dello sconosciuto.

«Valentina» chiamò dolcemente una voce femminile. «Devi svegliarti. Tra poco faremo colazione.»

Non emersi da sotto le coperte. Non volevo lasciare la relativa sicurezza del letto, e non conoscevo quella donna; un altro estraneo che avrebbe potuto farmi del male.

«Valentina» ripeté, stavolta più bruscamente. «Alzati.»

«Non voglio» sussurrai.

Sospirò. «Non costringermi a venire lì.» L'ammonimento non conteneva alcun veleno, ma era pur sempre un ammonimento.

Con dita tremanti, tirai giù le coperte, facendo capolino per sbirciare la donna. «Chi sei?» chiesi con voce flebile.

Premette tra loro le labbra rosse imbronciate, e i lineamenti delicati sul viso abbronzato s'inasprirono mentre stringeva gli occhi marroni. «Ti ho detto di alzarti. Non mettermi alla prova.»

Feci dondolare le gambe oltre il bordo del letto e sperai che le mie ginocchia tremanti mi sorreggessero mentre mi alzavo. La donna mi squadrò da capo a piedi, esaminandomi. Si soffermò sulla mia maglietta con le scimmiette, e mi avvolsi le braccia intorno al corpo per nascondere il seno. Non mi piaceva che la gente lo guardasse. Mi faceva avvampare le guance e stringere lo stomaco.

Le labbra perfettamente truccate della donna si piegarono all'ingiù, ma l'espressione corrucciata non diminuì la bellezza dei suoi lineamenti.

«Sei giovane» mormorò, come se stesse parlando a se stessa. Sospirò di nuovo. «Io mi chiamo Mariana. Forza. Oggi devo aiutarti a prepararti.»

Con esitazione, andai dove lei indicava, verso il bagno. Avvicinandomi, mi accorsi che era una donna minuta. Era poco più alta del mio metro e sessantaquattro, ma il modo in cui il suo abito verde attillato fasciava le sue curve non avrebbe potuto rendere più evidente la differenza di età tra di noi. I

suoi occhi erano incorniciati da ciglia scure, così folte che l'effetto si poteva ottenere solo con il mascara.

Notai che era perfettamente truccata, dal rossetto rosso fino alle unghie smaltate cremisi. Sembrava insolito che fosse così tirata a quell'ora del giorno, come se fosse pronta per andare a una delle cene di mio padre. Solo che ci stavamo preparando per la colazione. Nonostante il trucco, era evidentemente una bellezza naturale, con un viso a forma di cuore e un naso sottile e dritto. Le guance abbronzate sembravano praticamente risplendere.

Non riuscii a capire la sua età, ma era decisamente una donna. Mi sentii goffa e trasandata accanto a lei. Tutte le donne erano così tirate al mattino? Non avevo un termine di paragone oltre ad *abuela*, e non l'avevo mai vista con la minima traccia di trucco.

Il familiare desiderio di una madre mi strinse il petto. *Abuela* mi voleva bene, ma non mi aveva mai insegnato niente sul diventare una donna. Forse, se avessi avuto una madre, sarei stata un po' più preparata nell'affrontare Mariana.

Così, invece, abbassai gli occhi e la aggirai per entrare in bagno.

«Fatti una doccia» ordinò, ma il comando era addolcito dalla sua voce sensuale. «Ho qualcosa che puoi indossare. Più tardi in giornata ti procureremo dei vestiti tutti tuoi, ma visto che abbiamo quasi la stessa taglia, per ora puoi metterne uno dei miei.»

L'idea di indossare gli abiti di quella bellissima donna mi fece rimestare lo stomaco per il disagio.

È già diventata donna?

Rifuggii dal ricordo della strana domanda di Vicente. Non volevo contemplarla.

«Sbrigati» esortò Mariana, chiudendo la porta del bagno dietro di me.

Mi venne la pelle d'oca sulle braccia quando mi tolsi la maglietta. Anche se ero da sola, mi sentivo esposta in quel luogo sconosciuto. Il bagno era sontuoso, con piastrelle a quadretti bianchi e neri e un'enorme vasca in cui avrei potuto praticamente nuotare.

Di solito facevo il bagno di sera, ma stamattina mi era stato ordinato di farmi la doccia. Era contrario alla mia routine, ma mi sentivo così sporca, che entrare sotto il getto d'acqua calda fu un sollievo. Mi lavai il corpo, notando vagamente il buon profumo del docciaschiuma alla lavanda. In altre circostanze, avrei potuto meravigliarmi dello splendore sofisticato di quel bagno. Era bello come quelli della casa grande nella tenuta di mio padre, ma

non mi era mai stato permesso di passare la notte lì. Certe volte, quando mi ero concessa di immaginare che mio padre fosse un uomo buono, avevo desiderato che m'invitasse a stare da lui e mi rimboccasse le coperte la sera.

Invece, papà era freddo e crudele. Raramente mi aveva degnata di qualcosa di più di un'occhiata fugace e un sogghigno. Aveva messo in chiaro che una figlia non gli era di alcuna utilità, specialmente una concepita fuori dal matrimonio. Mia madre non era stata altro che un'amante, e lui aveva affermato che permetteva a me e *abuela* di restare nella tenuta soltanto perché ero sangue del suo sangue. E nulla di più.

Ora, non potevo nemmeno rimanere nella modesta casetta che mi aveva concesso. Cristian mi aveva venduta, e forse non avrei mai più rivisto casa mia.

Le mie lacrime calde si mescolarono all'acqua tiepida che mi scorreva sulle guance, e tirai su col naso.

Una brusca bussata alla porta mi strappò al dolore e al panico crescenti.

«Valentina, sbrigati. Devo prepararti per la colazione» la voce di Mariana penetrò attraverso la porta, acuta per la disapprovazione.

Non capivo perché dovesse servirmi il suo aiuto per prepararmi. Ero perfettamente in grado di pettinarmi e vestirmi da sola.

Ma ero troppo intimorita per fare domande, perciò chiusi il rubinetto della doccia e trovai un soffice asciugamano bianco da avvolgermi intorno al corpo. Ero appena riuscita a coprirmi, quando Mariana entrò nel bagno senza prendersi la briga di bussare di nuovo.

Sistemai l'asciugamano stretto intorno a me, a disagio con così poco tessuto a nascondere il mio corpo da una sconosciuta.

Lei sembrò incurante del mio imbarazzo, e mi oltrepassò rapidamente per dirigersi alla toeletta. Aprendo un armadietto sotto il lavandino, recuperò una spazzola circolare e un asciugacapelli. Solitamente non lo usavo, anche se potevano volerci ore perché i miei folti boccoli si asciugassero del tutto. I miei capelli bagnati non davano mai fastidio ad *abuela* né ad Andrés. Quella era un'altra abitudine femminile che non avevo mai acquisito.

«Vieni» Mariana mi esortò ad avvicinarmi. «Non ti scotterà.»

Attaccò la spina del phon e io avanzai di fronte allo specchio. Non riuscii a guardare le mie guance insolitamente pallide e i miei occhi sgranati. Piuttosto, mi concentrai sul bel riflesso di Mariana, mentre cominciava a passarmi la spazzola tra i capelli. Le setole mi solleticarono la testa, mentre il phon mi scaldò la pelle. Non era una sensazione sgradevole. Anzi, il passaggio della spazzola sui capelli era leggermente rilassante, e i miei nervi si calmarono un

po'.

Era questo ciò che si provava ad avere una madre? Essere accudite e farsi insegnare a comportarsi come una donna?

Nonostante il calore del phon sulla testa, il mio corpo divenne freddo. Quella donna non era lì per aiutarmi. Qualunque fosse il suo ruolo, non potevo scambiare quella strana interazione per gentilezza materna. Lei era uno dei mostri che abitavano in quella casa, e io non lo avrei dimenticato, a prescindere da quanto dolcemente mi stesse pettinando.

Quando ebbe finito, le mie ciocche erano lisce e lucenti intorno al mio viso, con le punte lievemente arricciate. I miei capelli erano molto più dritti del solito, perciò mi ricadevano più lunghi, arrivandomi intorno al seno.

Maledii la sua esistenza. Non lo volevo. Non volevo che la gente lo guardasse.

Una rabbia scontrosa insorse dentro di me, e mi gettai le ciocche dietro le spalle.

«Smettila» mi sgridò Mariana. Mi risistemò i capelli.

Alzai le braccia per rigettarmeli dietro le spalle, ma la mia ribellione fu repressa con uno strillo, quando lei mi colpì il dorso della mano con la spazzola.

«Dobbiamo essere a tavola entro venti minuti» m'informò seccamente. «Comportati bene.»

Rimise il phon e la spazzola al loro posto sotto il lavandino e sparì in camera da letto per un momento, prima di tornare con un bel vestito. Non lo avevo notato quando era entrata in camera, ma del resto mi stavo nascondendo sotto le coperte.

L'abito era frivolo e femminile, con dei bei fiori bianchi che risaltavano in contrasto con il tessuto di seta nera.

«Dovremo procurarti dei reggiseni e delle mutandine» notò Mariana. «Ma questo dovrebbe coprirti abbastanza bene per la colazione.»

Con mio sollievo, non mi fece mollare l'asciugamano. Invece, m'infilò il vestito dalla testa, prestando attenzione a non rovinare i miei capelli appena lisciati. Quando fui coperta, mi ordinò di togliermi l'asciugamano. Lo lasciai scivolare per terra, e lei venne dietro di me per tirarmi su la cerniera del vestito.

Con mia sorpresa, mi aderì un tantino a metà schiena, e il tessuto si tese sul mio petto. Ancora una volta, detestai il mio seno. Mi sembrava fin troppo grande. Ne ero stata solo vagamente consapevole prima del funerale di mio

padre, ma ormai stavo rapidamente iniziando a odiarlo.

La stoffa del vestito cadeva leggermente morbida in vita, e non mi fasciava troppo i fianchi. Mariana allacciò la fascia intorno alla vita con un fiocchetto dietro la schiena.

Poi tornò in camera e riemerse con un astuccio nero di plastica. Lo posò sopra il ripiano e lo aprì, rivelando un assortimento di trucchi. Non avevo mai visto così tanti rossetti e fard tutti insieme. Il mio unico riferimento per il make-up era ciò che avevo visto nelle pubblicità in TV e nelle riviste. La collezione di Mariana era impressionantemente vasta. Non mi ero resa conto che le donne avessero bisogno di così tanti prodotti.

Si piazzò di fronte a me e scrutò il mio viso per un momento, prima di annuire leggermente. Selezionò un pennello da trucco largo e compatto. Le morbide setole sulle mie guance sembrarono ancora più rilassanti della spazzola sui capelli, perciò chiusi gli occhi e mi concentrai su quella sensazione il più a lungo possibile, bloccando i miei pensieri confusi e le mie paure.

Dopo qualche minuto, mi esortò a riaprire gli occhi per potermi applicare il mascara sulle ciglia, prima di dipingermi le labbra con un rossetto di colore neutro.

Infine, arretrò di un passo e venne dietro di me, posandomi le mani sulle spalle, mentre esaminava il mio riflesso nello specchio.

«Bellissima» disse con approvazione.

Trattenni il fiato vedendo il mio aspetto. Stentavo a riconoscere la ragazza che mi fissava di rimando, con le ciglia scure più lunghe e folte che mai, e le labbra che sembravano fin troppo carnose. Il vestito era aderente come avevo temuto, teso sopra il seno prima di stringersi in vita.

«Molto meglio di quella maglietta» commentò Mariana. «Mi assicurerò di farti procurare altri bei vestiti come questo. Ti dona.»

Delle lacrime si accumularono nei miei occhi. Mi trovavo in una casa estranea con una donna estranea, e stavo fissando un'estranea allo specchio dove avrebbe dovuto esserci il mio riflesso.

«Non piangere» ordinò Mariana. «Ti rovinerai il trucco.»

Il comando fu abbastanza brusco da farmi ricacciare indietro le lacrime. La paura che mi aveva afflitta fin da quando mi ero svegliata insorse ancora, avvolgendosi intorno alla mia gola come una morsa soffocante.

Ricordai il ragazzo crudele che mi aveva sgridata mentre ero raggomitolata per terra, distrutta e singhiozzante.

Si trovava nei paraggi? Lo avrei rivisto?

«Vieni» mi esortò Mariana. «Non ci conviene fare tardi. A Vicente non piace aspettare.»

Mi bloccai. Non volevo vedere Vicente. Mi si accapponava la pelle quando mi guardava.

Mariana mi prese la mano e mi tirò con sé, conducendomi fuori dalla falsa sicurezza della camera da letto e dritta verso la tana dei mostri.

2

VALENTINA

Percorremmo un lungo corridoio, con un tappeto cremisi a tracciare il percorso. Da entrambi i lati si vedeva un pavimento scuro in parquet, in contrasto con le pareti bianchissime. Quelle erano adornate con dipinti, interrotti saltuariamente da porte chiuse alla nostra destra. Alla nostra sinistra, invece, ampie finestre ad arco permettevano alla luce del mattino di riversarsi dentro la casa e illuminarla.

Quando raggiungemmo la fine del lungo corridoio, davanti a noi c'era una porta aperta. Esitai, ma Mariana mi prese la mano e mi tirò oltre la soglia. I miei palmi erano sudati contro i suoi, ma lei sembrava troppo determinata a farmi entrare per lasciarmi la mano.

«Siete in ritardo.» La parlata strascicata di Vicente era bassa, ma la minaccia aleggiò nella stanza.

Fissai il tavolo di mogano per evitare di incontrare i suoi occhi. C'erano vari piatti coperti con cupole d'argento per tenerne caldo il contenuto. Il banchetto era molto più sfarzoso di qualsiasi altra tavola avessi mai visto apparecchiata per la colazione.

Con la coda dell'occhio, notai Hugo seduto alla destra di Vicente e, accanto a lui, un'altra figura più piccola.

Cercai di reprimere il mio tremore. Era il ragazzo che mi aveva fissata così freddamente mentre stavo raggomitolata sul pavimento del bagno.

Mariana non recepì il mio disagio. Invece, mi tirò con sé mentre andava a sedersi alla sinistra di Vicente. Con un brusco strattone alla mia mano, m'indicò che avrei dovuto accomodarmi accanto a lei.

Trassi un lieve sospiro di sollievo quando finalmente mollò la presa, e mi asciugai furtivamente il palmo sudato sul vestito che ero stata costretta a indossare.

Potevo sentire il peso dei loro occhi su di me, la pressione della loro disapprovazione.

«Mi rincresce che siamo in ritardo» disse Mariana con voce pacata e deferente.

Ci fu un momento di terrificante silenzio.

«Che non succeda più.» Il tono di Vicente era calmo, ma traboccava di ammonimento.

«Certamente» promise Mariana. «Mi assicurerò che lei sia puntuale d'ora in poi.»

Lei?

Stavano parlando di me. Come se io non fossi nemmeno lì. Mi sentii più un oggetto che una persona, e mi venne la pelle d'oca.

Strinsi le mani a pugno sul ventre per nascondere le dita tremanti, e mi morsi il labbro per impedirgli di tremare.

Non avrei pianto di nuovo. Non dopo l'ammonimento di Mariana di non rovinarmi il mascara.

Ma ancora più di quello, temevo il ragazzo che sedeva di fronte a me dall'altra parte del tavolo.

Smettila di piangere.

Non volevo irritarlo con le mie lacrime.

Incapace di trattenermi, sbirciai nella sua direzione, spinta dal bisogno primordiale di valutare la minaccia che rappresentava.

La sua mascella squadrata era tesa, e gli occhi verdi brillarono quando incrociarono i miei. La sua attenzione m'immobilizzò, e mi ritrovai incapace di distogliere lo sguardo, mentre i suoi occhi vagavano sul mio viso truccato prima di scendere sul mio corpo.

Mi contorsi sulla sedia, e il suo sguardo tornò immediatamente al mio volto. Le sue labbra carnose si assottigliarono in una linea dura mentre mi guardava torvo.

Riuscii finalmente a interrompere il contatto visivo, quando apparve un uomo al fianco di Vicente. Prese uno dei piatti da tavola e rimosse il coperchio, prima di servire a Vicente un'abbondante porzione di uova strapazzate, seguita da grosse salsicce.

Vicente non lo degnò nemmeno di uno sguardo, né lo ringraziò. Invece, scrutò me, stringendo gli occhi. Dapprima, pensai che il suo sguardo fisso fosse di disapprovazione, a causa del mio ritardo. Ma dopo qualche momento in cui i suoi occhi indugiarono sul mio corpo, inclinando la testa di lato, mi resi conto

che mi stava esaminando con uno scopo diverso.

Mi si rivoltò lo stomaco. Non capivo come mai quegli uomini non la smettessero di guardarmi. Sapevo soltanto che mi faceva venire la nausea.

Fissai di nuovo il tavolo, osservando con la coda dell'occhio l'uomo che serviva la colazione a tutti. Quando riempì il mio piatto, per poco non mi venne un conato all'odore intenso di salsicce salate. Non sarei riuscita a mangiare fintanto che la nausea mi attanagliava lo stomaco.

Lanciai un'occhiata a Mariana, cercando di prendere spunto dal suo comportamento. Finora, lei era l'unica persona a quel tavolo che mi avesse trattata con qualcosa di simile a gentilezza. Nonostante il mio risentimento per il modo in cui mi aveva acconciato i capelli e abbigliata come una bambola, non potevo evitare di cercare una sorta di conforto da quella donna più grande.

Mentre tagliava la sua salsiccia, notai che non portava la fede nuziale. Uno smeraldo enorme le adornava il dito, ma nient'altro. Evidentemente non era la moglie di Vicente, ma abitava nella sua casa e sedeva al suo tavolo.

Avevo imparato abbastanza dallo stile di vita di mio padre, per capire che Mariana era l'amante di Vicente. Per lui, non era altro che una bella accompagnatrice.

Personalmente, non avevo mai compreso realmente il senso di avere delle amanti. A cosa servivano, oltre a gironzolare per la tenuta apparendo bellissime? Sapevo che talvolta restavano incinte, ma non avevo idea di come ciò accadesse. Avevo visto mio padre baciare le donne che teneva in giro per casa, proprio come si baciavano le coppie nelle telenovele che guardavo. Ma quelle persone erano innamorate, mentre non avevo mai visto mio padre manifestare affetto per le sue amanti.

Non avevo mai realmente pensato a queste cose prima, ma ora sembrava di vitale importanza. Mariana era l'amante di Vicente, e mi aveva acconciata per assomigliarle. Cosa significava questo per me?

Un'orribile visione delle labbra sottili di Vicente premute contro la mia bocca mi fece rivoltare lo stomaco. Nel corso dell'ultimo anno, mi ero incuriosita sui baci, sull'amore che vedevo espresso nelle mie adorate serie televisive.

Il pensiero di baciare quel vecchio a capotavola mi faceva venire voglia di vomitare.

«Mangia il tuo fottutissimo cibo.» Trasalii a quelle parole aggressive, e il mio sguardo volò sul ragazzo arrabbiato che sedeva di fronte a me. Mi

guardava storto, facendo guizzare gli occhi dal mio viso al mio piatto intoccato. Tutti gli altri avevano finito la colazione, ma io ero rimasta immobile, mentre dei pensieri disgustosi m'inondavano il cervello.

«Modera il linguaggio, Adrián» disse Vicente strascicando le parole.

Improvvisamente, Hugo schiaffeggiò forte il ragazzo dietro la testa. Il ragazzo (Adrián) trasalì, stringendo gli occhi su di me, come se fosse colpa mia se era stato colpito.

Mariana sospirò. «Se non mangi adesso, non avrai più niente fino a pranzo» mi avvertì.

Scossi la testa, fissando il cibo che si freddava sul mio piatto. «Non ci riesco» risposi sottovoce. «Non mi sento bene.»

Passò un momento di silenzio, in cui sentii gli occhi di tutti su di me, che mi trapassavano la pelle.

«È giovane» sentenziò infine Vicente.

«Ha importanza?» replicò Hugo con tono leggermente stridulo. «Cristian aveva ragione. Sembra una donna.»

«Non sono interessato a deflorare una bambina» disse freddamente Vicente. «Può unirsi ad Adrián nei suoi studi finché non diventa più grande.»

«Cosa?» sbottò Adrián. «Non la voglio intorno. Non sarò il suo fottuto babysitter.»

Udii il tonfo sordo quando Hugo lo colpì di nuovo per il suo linguaggio volgare, ma non riuscii ad alzare lo sguardo su di loro. Stavano discutendo del mio futuro come se io non fossi nemmeno una persona. Come se non avessi libertà di scelta.

Non avevo ancora compreso appieno che non ero più libera. Quello era il mio primo giorno nella mia gabbia dorata.

3

ADRIÁN

La mia insegnante privata, la signorina Gómez, si dilungò con l'algebra, interrogando Valentina per valutare le sue conoscenze. Risultò che la ragazza aveva avuto un suo precettore nella casa dove abitava prima, ed aveva effettivamente una conoscenza piuttosto avanzata per la sua età.

Ha quattordici anni, ricordai a me stesso, distogliendo a forza lo sguardo dai suoi seni, tesi contro il vestito di seta che indossava.

Avevo creduto che fosse di un paio d'anni più grande, più vicina alla mia età.

Ma del resto, era tutta tirata ora, con la faccia truccata e i capelli ben acconciati. Quando l'avevo trovata in lacrime sul pavimento del bagno quella mattina, era sembrata molto più giovane. Era sembrata una ragazzina spaventata.

Digrignai i denti e riportai l'attenzione sui miei calcoli di algebra. Non me ne fregava niente se era spaventata, e non m'importava quanto matura sembrasse con quel vestito aderente.

Mi aveva già fatto beccare due scapaccioni da Hugo. Non erano stati terribili in confronto a certe punizioni che mi aveva inflitto per conto di mio padre, ma m'irritava comunque che lei mi avesse fatto rimproverare. Solitamente, se me le davano, era perché mi ero intenzionalmente cacciato nei guai.

Qualunque cosa facessi, non riuscivo mai ad attirare l'attenzione di mio padre. Soltanto i pugni punitivi di Hugo. Vicente Rodríguez aveva bisogno di un erede, non di un figlio adorato. Il suo braccio destro si occupava di tutte le cose che lo annoiavano, compreso me.

I miei occhi tornarono a posarsi sul viso di Valentina. I suoi lineamenti erano delicati, quasi fragili. Sospettavo che la sua carnagione normalmente

fosse di una luminosa tonalità ambrata, ma ora appariva cinerea. Il labbro inferiore le tremava, mentre la signorina Gómez la redarguiva per le lacune nelle sue conoscenze. I denti bianchi di Valentina le morsero le labbra, facendomi notare quanto fossero carnose e sensuali. Le sue lunghe ciglia folte si abbassarono sulle sue guance.

Quella ragazza era giovane e innocente, a prescindere da come Mariana l'avesse vestita.

Qualcosa di caldo mi corse nelle vene. Non avevo bisogno di averla nella mia vita, nella mia casa. A invadere il mio spazio. Si trovava lì soltanto per diventare la puttana di mio padre, un giorno, quando sarebbe stata abbastanza grande perché lui la scopasse.

Strinsi il pugno, e la matita si spezzò nella mia mano.

I suoi occhi color cioccolato si sollevarono allarmati, fissandosi su di me. La guardai torvo, risentendomi per la sua presenza. La sua bocca si aprì leggermente, le labbra sensuali si schiusero. Un tremore visibile scosse il suo corpo formoso.

Il calore nelle mie vene bruciò, pulsando dentro di me e raggiungendo zone imbarazzanti. Non ero un verginello inesperto, ma non ero mai stato costretto a stare nella stessa stanza con una ragazza attraente come Valentina. Improvvisamente, trovavo difficoltà a controllare il mio corpo.

Sbattei la matita rotta sul tavolo e balzai in piedi, afferrando contemporaneamente i miei libri e piazzandoli strategicamente davanti alla mia erezione crescente.

Senza dire una parole né a lei né alla signorina Gómez, me ne andai a grandi passi in camera mia. Avrei dovuto affrontare quel problema. Non avevo mai associato la vergogna all'eccitazione sessuale prima. Nel corso dell'ultimo anno, mi ero procurato la soddisfazione di cui avevo bisogno da una delle giovani cameriere che abitavano nella tenuta di mio padre.

Ma ora, non riuscivo a controllarmi. Volevo solo impugnare i capelli setosi di Valentina e costringerla a inginocchiarsi. Volevo sapere cosa si provava ad avere quelle labbra carnose intorno al mio uccello, com'erano quegli occhioni marroni quando mi fissava dal basso. Avrebbe tremato per me quando si fosse inginocchiata ai miei piedi?

Cazzo! Quella fantasia viscerale e febbrile fu quasi sufficiente a farmi venire, e non avevo ancora nemmeno raggiunto la mia stanza. Ce l'avevo dolorosamente duro, che premeva contro i libri che reggevo per coprire la mia erezione. Riuscii a malapena ad entrare in camera mia senza concludere dentro

ai pantaloni. Per come stavano le cose, mi bastò solo accarezzarmelo un paio di volte per raggiungere l'apice, trovando un barlume di sollievo dalla tensione che lei aveva istigato dentro di me.

Un insolito senso di vergogna mi attraversò, bruciandomi nel profondo. Non solo avevo perso il controllo come un ragazzino inesperto, ma avevo anche fantasticato su una ragazza troppo giovane per me, troppo innocente per le mie depravazioni segrete.

La sua innocenza non era mia da prendere. Lei era stata portata lì perché se la godesse mio padre. Soltanto perché lui non l'avrebbe scopata finché non fosse stata abbastanza grande, non significava che io potessi toccarla.

Ora che si trovava in casa di Vicente, Valentina non era altro che una proprietà. Ma non apparteneva a me.

CHE MI PIACESSE O MENO, VALENTINA ERA STATA PORTATA A FORZA NELLA MIA vita. Durante il mese seguente, diventò parte della mia routine quotidiana, venendo trattata quasi come una figlia in casa di Vicente.

O come un agnello che lui stava allevando per il macello.

I bambini non erano amati in quella tenuta (io di certo non lo ero), ma godevamo comunque di un certo tenore di vita. Vicente ci forniva un precettore privato, e avevamo ampio spazio nei campi per fare esercizio fisico. Fin da piccolo, avevo passato il tempo correndo lungo il perimetro della tenuta, addentrandomi nella giungla che la costeggiava dal lato orientale. Ora, trascorrevo molto più tempo correndo. Era il modo migliore per scaricare la tensione, sfinendomi di stanchezza per non lasciarmi consumare dai pensieri lussuriosi sulla ragazza intrappolata in casa mia.

La peggiore tipologia di esercizio era quando andavamo a nuotare. La prima volta che avevo visto le curve di Valentina nel suo pudico costume da bagno intero, ero quasi venuto nei boxer.

Non ero più tornato in piscina da allora.

Detestavo la sua presenza in casa mia.

Detestavo la tentazione che rappresentava.

Detestavo la sua innocenza.

Eppure, mi ritrovavo a osservarla. A desiderarla. A seguirla.

Mi vergognavo della mia debolezza, ma non riuscivo a trattenermi.

Ora mi trovavo sulla soglia della sala multimediale, dove Valentina era sdraiata sul divano tutta sola. Mio padre non veniva mai qui; era la stanza dove giocavo ai videogiochi. Vicente non nutriva alcun interesse per i miei

passatempi.

Ma erano settimane che non giocavo a un videogame, perché a Valentina piaceva venire qui di pomeriggio a guardare le telenovele.

Fino ad oggi, avevo evitato di trovarmi in questa stanza insieme a lei. Avevo trovato altri modi per passare il tempo, da quando lei aveva invaso il mio spazio.

Appoggiai la spalla allo stipite della porta, nascondendo per metà il mio corpo nell'ombra. I suoi occhi scuri erano incollati alla scena della sua serie televisiva. Sullo schermo, una coppia si stava baciando appassionatamente. Valentina fece una risatina e arrossì.

Il suono mi procurò ondate di calore in tutto il corpo, e riconobbi i segni rivelatori del mio desiderio crescente.

Poi la sua risata svanì e lei si portò le dita alle labbra, sfiorandole delicatamente, mentre guardava la coppia che si baciava.

Un basso ringhio mi sfuggì dai denti stretti, un suono affamato che non avevo mai emesso prima.

Lei trasalì e balzò all'erta, tirandosi su a sedere di scatto e voltandosi a guardarmi. I suoi occhi sgranati incontrarono i miei, e rabbrividì.

Un altro rombo feroce mi salì dal petto, selvaggio e crudele.

Mi era piaciuto il suono della sua risata, ma la sua paura era inebriante.

«Che cosa vuoi?» chiese con voce tremula, sprofondando nei cuscini del divano.

Strinsi la mascella e sollevai il mento, sforzandomi di controllare la lussuria che imperversava nel mio corpo.

È troppo giovane.

Non è mia.

Quel secondo pensiero mi fece contorcere lo stomaco. Valentina apparteneva a mio padre, anche se lui non l'aveva ancora toccata.

«Rivoglio la mia stanza» dissi concisamente, mentendo per nascondere le mie emozioni scatenate. In quel momento, non me ne fregava un cazzo dei videogiochi.

«Scusa» squittì. «Non sapevo che questa fosse la tua stanza.»

«Spegni quella robaccia» sbottai, camminando a grandi passi verso di lei. Stavo chiudendo la distanza tra di noi. Mi fermai quando torreggiai sopra di lei. Sprofondò nel divano, come se potesse affondarci dentro e nascondersi da me.

Afferrai il telecomando da dov'era posato, sul cuscino accanto a lei. Cercò

di prenderlo nello stesso momento, e le nostre mani si chiusero entrambe sul dispositivo. Le mie dita sfiorarono le sue, e una corrente elettrica mi risalì il braccio, ardendo più in profondità nel mio corpo.

Digrignando i denti, le strappai di mano il telecomando. I suoi occhi color cioccolato iniziarono a luccicare, e le tremò il labbro inferiore.

Provai un tuffo al cuore. Mi era piaciuta la sua paura, ma non mi piacevano le sue lacrime. Era sempre stata triste e silenziosa da quando era arrivata nella tenuta di mio padre.

«Perché stai piangendo?» chiesi.

Le sue piccole mani si strinsero improvvisamente a pugno lungo i suoi fianchi, e il suo corpo si fece teso per la rabbia. «Perché sei cattivo!» sbottò. Le lacrime le scesero sulle guance, e un singhiozzo le si bloccò in gola. «Ti comporti come se fosse colpa mia, ma io non voglio invadere il tuo spazio. Non voglio stare qui. Mi manca la mia famiglia. Voglio solo tornare a casa.»

Si portò le ginocchia al petto, abbracciandole strette. Chinò la testa, nascondendomi il suo viso, mentre le sue spalle erano scosse da un singhiozzo ancora più forte.

La fissai, con lo stomaco in subbuglio.

Improvvisamente, mi ritrovai seduto sul divano accanto a lei, con un braccio avvolto intorno al suo corpo tremante. Non l'avevo mai toccata prima, e il suo dolce tepore mi penetrò nella pelle, riscaldandomi dentro. Non era un calore rovente; non incitò ulteriormente la mia rabbia e la mia lussuria. Invece, era confortante, anche se ero io quello che stava offrendo conforto.

Avrei dovuto dire qualcosa, ma non riuscivo a proferire parola. Qualsiasi rassicurazione sarebbe sembrata una falsa banalità. Valentina non sarebbe tornata dalla sua famiglia, e non era in mio potere esaudire il suo desiderio.

Sospirando, strinsi la presa su di lei, facendo scivolare la mano dalla sua spalla fino alla curva della sua vita, attirandola al mio fianco. Rimase rigida contro di me, ma la tenni stretta comunque. La sensazione era troppo bella per lasciarla andare, anche se stava piangendo.

«È il mio compleanno» biascicò tra le ginocchia con una triste affermazione.

Io non condivisi la sua tristezza. Invece, la speranza baluginò nel mio petto.

Ha quindici anni. Meno di due anni più giovane di me.

Inclinai la testa di lato, scuotendo via quel pensiero. La sua età non contava.

Non è mia.

Le mie dita affondarono nella sua vita, abbastanza forte da lasciare il segno. Ebbe un lieve sussulto, ma smise di tremare. Tirò su col naso, asciugandosi le lacrime.

«Scusa» disse con voce roca, prima di cercare di ritrarsi da me.

La tenni stretta, non volendo lasciarla.

Non dissi niente, ma ripresi il telecomando e alzai il volume, una tacita indicazione che poteva continuare a guardare la sua serie TV. Era il suo compleanno, dopotutto. Potevo almeno permetterle di godersi la sua insulsa telenovela.

S'immobilizzò accanto a me, riportando l'attenzione sullo schermo. Dopo qualche minuto, si distrasse, e il suo corpo si rilassò. Mentre continuavamo a guardare la TV, chinò la testa di lato, appoggiandola sulla mia spalla.

Il calore nel mio petto ribollì, una sensazione quasi sgradevole. Non avevo mai condiviso un contatto fisico come questo con nessuno. Ero già stato con una donna in passato, ma soltanto per la mia soddisfazione sessuale. Questo era più intimo che affondare il mio uccello dentro una fica calda. Mi fece sentire a disagio, ma tutti i miei muscoli si rilassarono. La mia presa sulla sua vita si allentò, sempre salda, ma non così forte da lasciarle i segni. Era bello averla raggomitolata al mio fianco, perfettamente aderente al mio corpo.

Trascorsi il resto del pomeriggio accoccolato sul divano insieme a lei, finalmente raffreddando in qualche modo la mia lussuria furiosa. La volevo ancora, ma il mio folle desiderio era placato.

Il suo respiro si fece profondo e cadenzato, e mi resi conto che si era addormentata con la testa appoggiata sulla mia spalla. Cedendo finalmente alla tentazione che mi tormentava da settimane, le toccai i capelli, facendo scorrere le dita sulle ciocche scure e setose. Era morbida, proprio come mi ero immaginato nelle mie fantasie febbricitanti.

Sospirò nel sonno e si accoccolò più vicino a me. La mia mano s'immobilizzò sulla sua testa, ma quando vidi che non si svegliava, ripresi ad accarezzarla, esplorando. Aveva un buon profumo. Non dolce in modo artificiale come Mariana, bensì un profumo naturale e femminile che risvegliava i miei istinti più primordiali.

Serrai forte gli occhi, maledicendo il mio corpo ribelle, mentre iniziava a venirmi duro. Feci diversi respiri profondi, ma questo servì soltanto a far sì che il suo profumo pervadesse i miei sensi.

Mi alzai di scatto, frapponendo della distanza tra di noi. Lei emise un lieve gridolino di sorpresa mentre scivolava giù sul divano, non più sorretta dal mio

braccio intorno a sé.

Ebbi un istante per notare i suoi occhi spalancati per lo shock, prima di allontanarmi a grandi passi dalla stanza. Persino da addormentata, Valentina mi tentava fino al limite dell'autocontrollo.

L'ARIA ERA CALDA E PESANTE, LA MIA MAGLIETTA SUDATA APPICCICATA ALLA mia pelle. Rallentai il passo mentre mi avvicinavo alla casa, diminuendo la velocità del mio scatto. I polmoni mi bruciavano per lo sforzo; avevo corso come se potessi espellere dal mio corpo il mio desiderio di Valentina. Non riuscivo a smettere di pensare a quanto morbida fosse stata addosso a me il giorno prima, a quanto buono fosse stato il suo profumo mentre sospirava e si accoccolava più vicina.

Frustrato e accaldato, mi tolsi la maglietta madida e la gettai da parte, fermandomi a stiracchiare i muscoli sovraffaticati.

Dopo pochi minuti, il retro del collo mi formicolò di consapevolezza. Qualcuno mi stava osservando.

Scattai in piedi, cercando la minaccia.

Mi bloccai, irrigidendomi in risposta ai suoi occhi sgranati. Valentina era a pochi metri di distanza, sul portico anteriore, intenta a osservarmi a bocca aperta. Il suo sguardo scuro non era fisso sul mio. I suoi occhi vagavano sul mio corpo, esaminandomi con palese ammirazione. Le mie braccia si fletterono, gli addominali s'increspparono mentre la tensione mi attraversava. La sua lingua guizzò per inumidirle le labbra carnose.

Ricordai il modo in cui si era sfiorata le labbra guardando la coppia baciarsi in TV. Sapeva cosa si provava ad essere baciata? Qualcuno aveva mai assaggiato la sua bocca sensuale?

A giudicare dal modo scioccato in cui scrutava il mio corpo, ne dubitavo. La sua innocenza fece rimestare qualcosa di oscuro nel mio petto, e il mio intimo si tese di desiderio.

Scrutai il suo corpo a mia volta. Indossava una maglietta bianca attillata che le stava tirata sui seni, e le sue gambe abbronzate erano in mostra sotto i pantaloncini sportivi decisamente troppo corti che indossava. Se si fosse voltata, sarei riuscito a vederle le cosce fin sulla curva inferiore del culo.

Avrei dovuto essere infuriato per il fatto che qualcuno avesse comprato quegli indumenti succinti apposta per esibire il suo corpo, ma tutto ciò su cui riuscivo a concentrarmi era la fame che mi faceva venire l'acquolina in bocca.

«Che ci fai qui fuori?» chiesi, la mia voce più profonda e più roca di

quanto l'avessi mai udita.

Deglutì e si leccò di nuovo le labbra, mentre i suoi occhi deviavano sul mio petto ansante. «Io ho… ho pensato di uscire a correre.»

«Con me?» La sorpresa balenò nella mia mente. Sì, mi aveva permesso di tenerla stretta il giorno prima, quando era stata vulnerabile, ma aveva anche paura di me. Pensava che fossi cattivo.

E supponevo di esserlo. Sapevo essere crudele, e le mie fantasie su di lei erano certamente al limite del sadico.

«Ehm… sì» rispose senza fiato. «Non mi va di nuotare oggi.»

Se la ragazza credeva che fossimo amici dopo il conforto che le avevo offerto il giorno prima, si sbagliava di grosso. Non volevo esserle amico. Non la volevo in casa mia, a tentarmi e tormentarmi.

Aveva avuto ragione a temermi. Avrei dovuto assicurarmi che non scambiasse la mia breve manifestazione di compassione per gentilezza.

Un sorriso maligno mi sollevò un angolo della bocca. Lei fece un prudente passo indietro.

Repressi un gemito. La sua trepidazione era inebriante. Mi piaceva quando aveva paura di me. Mi faceva sentire potente in un modo che non avevo mai conosciuto prima. Ero abituato ad essere insignificante, a malapena degno di nota. Quand'ero con Valentina, invece, catturavo tutta la sua attenzione.

«Vieni qui, *conejita*.» Il comando fuoriuscì dalle mie labbra con un basso sussurro, qualcosa di suadente e pericoloso. Volevo che la mia coniglietta spaventata venisse da me, si mettesse alla mia mercé.

I miei processi mentali stavano diventando confusi. Avevo avuto intenzione di allontanarla, ricordandole che doveva temermi, invece ora desideravo la sua vicinanza. Ma volevo comunque la sua paura.

Chiuse la distanza tra di noi con passi esitanti. Era spaventata, ma aveva obbedito.

Una sensazione inebriante mi attraversò, facendomi sentire caldo e un tantino stordito, come quella sera in cui mi ero intrufolato furtivamente nell'armadietto dei liquori di Vicente.

Quando si trovò a solo mezzo metro da me, feci il passo finale tra di noi, il mio corpo attratto dal suo come da un magnete. M'imposi nel suo spazio privato, torreggiando sopra la sua figura minuta. Un brivido la percorse, e il cuore le balzò in gola.

«Corri» ordinai sottovoce.

«Cosa?» domandò in poco più di un sussurro, sbattendo le ciglia.

«Corri, *conejita*. Ti concedo trenta secondi.»

Aggrottò le sopracciglia scure. «Trenta secondi? E poi cosa succede?»

«Ti prendo.»

Improvvisamente, le sue labbra si piegarono in un sorrisino impertinente. La vista della sua gioia mi mozzò il fiato. Era praticamente incandescente quando sorrise, e il luccichio malizioso nei suoi occhi servì soltanto ad accrescere la mia fame rapace di lei.

«Puoi provarci» mi schernì, dandomi le spalle e mettendosi a correre.

Era veloce. Più veloce di quanto avrei creduto. Nell'ultimo mese, avevo visto soltanto una ragazza docile e pacata, che praticamente camminava in punta di piedi in casa mia.

Ora, Valentina sfrecciava sull'erba, correndo dritta verso la giungla. Un basso ringhio mi sfuggì dal petto, e i miei muscoli quasi vibrarono per l'impulso di inseguirla.

Feci un respiro profondo e iniziai a contare i secondi. Aveva quasi raggiunto il limitare degli alberi, quando mi lanciai all'inseguimento. Entrare nella giungla l'avrebbe rallentata. Non era troppo fitta così vicino alla tenuta, ma lei avrebbe comunque dovuto vedersela con le barriere naturali create dalla vegetazione.

Forse credeva di avere migliori possibilità di sfuggirmi sotto il riparo degli alberi.

Si sbagliava.

I miei sensi si acuirono come non mai. Potevo udirla lanciarsi attraverso la giungla davanti a me, ed ero iper-consapevole dell'aria fredda che scorreva sulla mia pelle in fiamme, mentre sfrecciavo sul prato.

Valentina era la mia preda, e non aveva alcuna speranza di sfuggire alla cattura.

Un ringhio rimbombò dalla mia gola, e la sua risata melodica e ansimante serpeggiò tra gli alberi, fluttuando verso di me e tradendo la sua posizione.

Aveva rallentato, probabilmente fermandosi a riprendere fiato. Non riuscivo più a sentire il calpestio dei suoi piedi sul suolo. L'unica cosa su cui potevo basarmi era la direzione della sua risata. Dopo pochi secondi di ricerca, udii il suo respiro affannoso. Rallentai, muovendomi furtivamente senza fare rumore attraverso la natura selvaggia a me familiare.

Un suono ferino mi sfuggì tra i denti stretti, quando sfrecciai intorno all'albero che la nascondeva. Strillò per la sorpresa quando l'afferrai, e cercò di divincolarsi.

Le mie mani affondarono nella sua vita e la atterrai, girandomi in modo che il mio corpo attutisse l'impatto con il suolo umido. Sussultò per lo shock della caduta, e io approfittai del suo stato disorientato.

Mi rotolai sopra di lei, piazzandomi di peso sopra il suo corpo esile. Sollevò le mani, spingendomi il petto d'impulso. Una risata tremolante le sfuggì dalle labbra, mentre l'adrenalina scorreva nel suo organismo, facendola fremere sotto di me.

Le afferrai i polsi, tirandole le braccia sopra la testa e inchiodandole al suolo. La risata le si soffocò in gola, trasformandosi in qualcosa di più simile a un piagnucolio. Quel suono mi fece scorrere la lussuria nelle vene, e l'uccello mi venne duro contro la sua pancia. Sgranò gli occhi e si dimenò sotto di me. Il movimento di contorcimento stimolò la mia erezione, e ringhiai, agendo come l'animale che ero. In quel momento, scatenai appieno i miei istinti predatori, sottomettendo completamente la mia preda.

Rabbrividì e si placò, immobilizzandosi sotto di me. Il suo petto si sollevava e abbassava con rapidi respiri affannosi, e le sue pupille erano dilatate. Il cuore le batteva in gola. Il mio sguardo si fissò sulla piccola linea pulsante sul suo collo vulnerabile.

Senza pensare, chinai la testa. Con la lingua, tracciai la linea della sua arteria. Il suo sapore salato pervase il mio organismo, cancellando ogni pensiero razionale. Mi ritirai in uno spazio mentale puramente primitivo, e i miei denti affondarono nella sua spalla, bloccandola sotto di me. Piagnucolò di nuovo, contorcendosi contro di me. Aumentai l'intensità del morso, tenendola saldamente, finché rabbrividì e s'immobilizzò.

Soddisfatto della sua resa, la lasciai e tracciai i piccoli segni che i miei denti avevano lasciato sulla sua pelle, passando la lingua sopra la sua carne maltrattata. Un suono stridulo le si bloccò in gola, come stesse inghiottendo un grido acuto. Inarcò la schiena, e i suoi seni premettero contro il mio petto nudo. Non si stava più divincolando nel tentativo di sfuggirmi. Si stava strusciando addosso a me, facendo roteare i fianchi contro la mia coscia.

Mi ritrassi dal suo collo per poterla guardare negli occhi. Mi guardò a sua volta, quasi come se fosse in trance. Vidi la confusione balenare sul suo volto. La mia innocente Valentina non capiva cosa le stava succedendo, cosa stavo risvegliando nel suo corpo.

Premetti le labbra sulle sue, sapendo di essere il primo a reclamare la sua bocca. S'irrigidì sotto di me per un momento, ma io affondai i denti nel suo labbro inferiore per rimprovero. Rabbrividì e ansimò, così le infilai la lingua

nella bocca aperta. Per qualche istante, non reagì, senza sapere come accettare il mio bacio. M'insinuai nella sua bocca accarezzandola, insegnandole silenziosamente come arrendersi a me. Con esitazione, mosse la lingua contro la mia, e io gemetti alla sensazione voluttuosa della sua innocente esplorazione.

Strattonò le mani nella mia presa, cercando istintivamente di toccarmi. Non lo avrei permesso. Se l'avesse fatto, sarei crollato, e non intendevo rovinare quel perfetto senso di potere assoluto perdendo il controllo del mio corpo.

Abbassai leggermente le mani, affondando le dita nei suoi avambracci, mentre la spingevo giù contro il terreno soffice. Trasse un respiro tremante, e io la baciai con più forza, prendendo da lei tutto quello che volevo. I suoi lievi gemiti e suoni ansimanti, quando la lasciai respirare, mi mandarono quasi fuori di testa, ma la sua totale sottomissione mi dava il senso di controllo che mi serviva per reprimere i miei impulsi primari. Potevo anche premere il suo corpo nella terra, ma non avrei infangato la mia innocente Valentina.

Non è mia.

Il pensiero crudele mi passò per la testa, distruggendo la perfezione di quell'incontro. Non avrei mai potuto avere la ragazza che sembrava così perfetta, immobilizzata sotto di me e tremante di paura e di desiderio in parti uguali.

Mi spinsi in piedi con un'imprecazione, staccando le labbra dalle sue.

Lei mi fissò, con gli occhi vitrei e confusi, le labbra gonfie e luccicanti per il mio bacio brutale.

Strinsi le mani a pugno lungo i fianchi e digrignai i denti come l'animale che ero, prima di voltarmi bruscamente e correre via. Dovevo frapporre della distanza tra di noi, prima di fare qualcosa di irreparabile.

4

VALENTINA

Le labbra mi formicolavano ancora per il bacio feroce di Adrián. Dopo che mi aveva lasciata sola e confusa nella giungla, i miei arti erano sembrati insolitamente pesanti e le mie guance accaldate. Anche se la mia mente vacillava per gli strani eventi e per il suo improvviso abbandono, il mio corpo bruciava ancora.

Mi ero fatta una doccia, e la mia pelle era sembrata quasi insopportabilmente sensibile sotto al getto d'acqua calda. Avevo i capezzoli turgidi e il mio sesso pulsava in modo insolito. Non capivo cosa mi stesse succedendo, ma sapevo che era una bella sensazione. Strana e un tantino spaventosa, ma *bella.*

M'infilai a letto, sentendomi la pelle tesa. La parte bassa della pancia mi doleva. Mi tirai le coperte sopra la testa e serrai forte gli occhi, come se questo potesse servire a bloccare quelle strane sensazioni.

Improvvisamente, il materasso sprofondò.

Strillai e tirai giù le coperte, col cuore che mi martellava nel petto.

Gli occhi verde chiaro di Adrián trafissero i miei, la sua mascella di granito stretta e i suoi zigomi scolpiti più definiti che mai. Era seduto sul bordo del mio letto, come se avesse tutti i diritti di trovarsi nel mio spazio privato.

Mi ritrassi, con la paura che si agitava in fondo alla mia mente, mentre il sangue mi scorreva più caldo nelle vene. Il dolore tra le gambe aumentò, pulsando a ritmo con il mio battito cardiaco.

Prima che potessi domandargli cosa ci facesse in camera mia, allungò la mano e mi sfiorò il labbro inferiore col pollice. Scintille danzarono sulla mia pelle, spargendosi sulla mia carne fino ad arrivare più in profondità dentro di me. Il mio cervello ronzava, e l'elettricità attraversò il mio corpo.

«Mi hai abbandonata» dissi senza pensare, con voce stranamente ansimante

e un tantino lamentosa.

«Sì.» Non smise di toccarmi. Le sue dita si spostarono dalle mie labbra per scorrere lungo le mie guance, tracciare la linea della mia mascella. Mi sfiorava appena, ma quando toccò la pulsazione martellante sul mio collo, mi inarcai verso di lui con un sussulto. «Sono qui adesso» disse con tono basso.

«Perché?» riuscii a domandare, anche se la mia mente vacillava e il mio corpo aveva strane reazioni che mi distraevano. C'era qualcosa di bagnato tra le mie cosce, e i miei capezzoli sporsero contro la camicia da notte di seta.

«Perché non riesco a starti lontano» rispose con voce roca.

Il suo tocco lasciò la mia gola, e premette leggermente sui lividi che mi aveva lasciato sugli avambracci. I suoi occhi si oscurarono, e le sue labbra si piegarono con malizioso piacere, mentre io rabbrividivo. Inflisse una lieve fitta di dolore su quella zona sensibile, ma l'umidità tra le mie gambe divenne più scivolosa, e un piccolo punto in cima al mio sesso pulsò.

«Che cosa mi stai facendo?» chiesi con un sussurro strozzato.

«So che devi essere sofferente» affermò, invece di rispondere alla mia domanda.

«Cosa intendi?»

«Ti fa male la fica, vero?»

«La cosa?»

Strinse le labbra tra loro con un basso ringhio, e i suoi lineamenti si tesero per qualcosa di acuto che non comprendevo.

«La zona tra le tue gambe» rispose. «Ti fa male? Sei bagnata per me?»

«Non lo so…» Ero ben consapevole dell'umidità sul mio sesso. «Cosa sta succedendo?»

Mi accarezzò la guancia, sfiorandomi di nuovo le labbra. Sbattei le ciglia, mentre il calore inondava il mio corpo. «La mia *conejita* innocente» disse con voce roca. «Ti aiuterò. Sai come darti piacere da sola?»

Deglutii, la lingua mi sembrava troppo pesante nella mia bocca. Volevo che mi baciasse di nuovo. Volevo che mi stringesse sotto di sé e lasciasse altri segni sulla mia pelle.

«Non… non so cosa intendi.»

«Quando me ne andrò, voglio che ti accarezzi il piccolo bocciolo nella parte superiore della tua fica. Voglio che te lo accarezzi e pensi a me.» I suoi occhi divennero febbricitanti, le sue parole roche.

«Perché devi andartene?» La mia voce uscì bassa e vellutata. Non volevo che se ne andasse.

La sua mascella si contrasse. «Perché non posso guardarti venire, altrimenti farei qualcosa che non dovrei.»

Si chinò su di me, e io piegai indietro la testa per invitarlo a reclamare ancora le mie labbra. Invece, mi diede un tenero bacio sulla fronte. Strofinò il naso sui miei capelli, inspirando profondamente.

«Da brava, fa' quello che ti ho detto» mi sussurrò all'orecchio, e il suo fiato caldo mi stuzzicò il collo. Un gemito acuto mi risalì la gola, e lui depositò un altro bacio sulla mia pelle accaldata, stavolta sul collo. Voltai la faccia, invitandolo a mordermi di nuovo.

Si allontanò di scatto e si alzò in piedi. Mi fissò, con i lineamenti tesi. I suoi occhi chiari s'impressero a fuoco nella mia anima. «Sarò nella mia stanza qui accanto, a pensare a te» promise.

Non compresi appieno cosa intendesse, ma un'ondata di piacere mi pervase alla prospettiva che pensasse a me. Si sarebbe toccato anche lui? Avrebbe accarezzato il rigonfiamento duro che avevo sentito contro la mia pancia, quando mi aveva atterrata nella giungla? Non sapevo come stessero insieme uomini e donne, a parte baciarsi, ma avevo capito istintivamente che quella protuberanza dura che premeva contro di me significava qualcosa di oscuro e allettante.

Mi voltò le spalle e si avviò rigidamente fuori dalla mia stanza, chiudendo piano la porta dietro di sé. Costretta dai bisogni del mio corpo e dal comando di Adrián, allungai la mano sotto le lenzuola e toccai il mio sesso. Trovai il bocciolo duro di cui aveva parlato, e lo accarezzai con esitazione. Un'ondata di calore mi attraversò, e un gemito basso mi uscì dal petto. Non avevo mai provato niente del genere. Sembrava proibito, ma così bello. Non potei trattenermi dal cercare ulteriore stimolazione.

Pensai a come Adrián mi aveva tenuta sotto di sé nella giungla, al calore bruciante del suo corpo che premeva sul mio, al morso dei suoi denti e alle sue dita crudeli intorno alle mie braccia.

Il piacere m'inondò, e mi morsi il labbro per trattenere un lieve gemito.

Mi distesi, con i muscoli rilassati e i respiri brevi e affannosi. Mi sciolsi nel materasso, pervasa dal languore. Nel giro di pochi minuti, sprofondai in un sonno profondo e sereno.

QUALCOSA DI CALDO E BAGNATO MI RICOPRIVA L'INTERNO DELLE COSCE, E LE lenzuola erano umide sotto di me. Mi rigirai, destata tanto dalla luce del mattino quanto dalla spiacevole sensazione di rigidità nella mia pancia. Non

era quella tensione oscuramente deliziosa che si era impossessata di me quando mi ero toccata pensando ad Adrián. Questa faceva male, mi faceva contorcere i muscoli per i crampi.

Guardai sotto le coperte e mi sfuggì un grido acuto. Stavo sanguinando. Le lenzuola sotto di me erano inzuppate del liquido rosso scuro. Mi ricopriva le gambe. Era quella l'umidità che avevo sentito la sera prima, quando Adrián mi aveva fissata ordinandomi di toccarmi?

In quel momento non mi aveva fatto male, ma non avevo guardato laggiù per controllare cosa stesse succedendo al mio corpo. Avevo semplicemente fatto ciò che lui aveva ordinavo, perdendomi nel piacere.

Gridai di nuovo al crampo acuto della mia pancia.

La porta della mia camera da letto sbatté contro il muro con la forza dell'ingresso di Adrián. La sua sagoma senza maglietta si stagliò sulla soglia, i suoi occhi spalancati e vigili, come se cercassero una minaccia.

Presa dal panico, mi tirai su le coperte fino al mento, nascondendo quel disastro. La vergogna mi bruciava le guance.

«Vai fuori!» gridai.

«Stai bene?» chiese, con la voce grave di preoccupazione e le sopracciglia aggrottate per la confusione.

«Lasciami sola» inveii contro di lui. «Vattene via!»

«Che diamine sta succedendo?» Mariana apparve alle spalle di Adrián. Per una volta, il suo viso non era truccato, e potei vedere delle rughe sottili intorno ai suoi occhi.

Lanciò un'occhiata alla mia espressione impanicata, e strinse le labbra. «Torna a letto, Adrián» disse con più calma. «Questa è una faccenda da donne, credo.»

Lui impallidì. «Oh.»

Si spostò dalla traiettoria di Mariana, ritirandosi nel corridoio buio. Udii la porta di camera sua chiudersi, e il forte scatto mi rimbombò nel petto. Ero spaventata e, improvvisamente, non volevo che mi lasciasse sola con Mariana.

Lei mi si avvicinò, con gli occhi scuri dolci di comprensione. «Ti sono iniziate le mestruazioni?» chiese con tono insolitamente gentile.

«Sto sanguinando» piagnucolai, non sapendo di cosa stesse parlando.

Annuì. «Sei una donna adesso» mi informò.

Mi si contorse lo stomaco per la nausea.

È già diventata donna? L'inquietante domanda di Vicente mi risuonò nella testa.

«Non è vero» dissi con voce strozzata. «Sono solo una ragazza.»

Mariana scosse la testa. «Sei ancora giovane, ma non sei più una ragazzina.»

Le lacrime mi rigarono le guance, le mie emozioni erano in subbuglio.

Lei mi zittì. «Va tutto bene. Questa è una parte naturale dell'essere donna. Non sei ferita.»

«Mi fa male la pancia» dissi tirando su col naso. «E non voglio essere una donna.»

«Dovrai crescere prima o poi.» Sospirò. «Ma mi assicurerò che Vicente stia alla larga. Non sei ancora abbastanza grande.»

«Abbastanza grande per cosa?» chiesi con voce flebile.

Le sue labbra carnose si strinsero. «Più tardi, ti spiegherò cosa succede tra uomini e donne. Per ora, pensiamo a ripulire questo disastro. Va' a farti una doccia, io chiamerò una domestica per cambiarti le lenzuola. Ti darò anche dei tamponi.»

«Tamponi?» Non conoscevo la parola.

«Servono ad assorbire il sangue» disse. «Immagino di doverti spiegare più di quanto pensassi. Tua madre non ti ha parlato di queste cose?»

Un singhiozzo mi scosse il petto. «Non ho una madre. *Abuela* non mi ha parlato di… di questo.» Non conoscevo il lessico per esprimere ciò che stava succedendo al mio corpo. Sapevo solo che avevo cominciato a sanguinare dopo essermi toccata. Dopo che Adrián mi aveva baciata.

Sei una donna ora.

Il mio corpo stava cambiando, ed era tutta colpa di Adrián.

QUELLA NOTTE, EBBI ANCORA I CRAMPI ALLA PANCIA, MA MARIANA MI AVEVA dato delle medicine per alleviare il dolore. Il tampone mi aveva fatto male quando avevo provato a inserirlo, perciò lei mi aveva dato degli assorbenti esterni. Quella spessa imbottitura dentro le mutandine era scomoda tra le mie gambe, un crudele promemoria della mia nuova maturità.

Quel giorno non ero andata alla lezione con l'insegnate. Ero a malapena uscita dal letto. La disperazione mi opprimeva il petto. Quella mattina, Mariana mi aveva spiegato il sesso, e la sola idea mi faceva venire la nausea. Vicente voleva farmi quello. Voleva infilare il suo pene dentro di me e prendersi la mia verginità.

Mi bruciarono gli occhi, ma non avevo più lacrime da versare; le avevo esaurite ore prima. Mariana aveva promesso che avrebbe trattenuto Vicente per un paio d'anni. Ma il mio destino era segnato. Ero intrappolata in casa sua,

in attesa del giorno in cui mi avrebbe reclamata.

Per la centesima volta quel giorno, la mia mente tornò al ricordo di Adrián che mi teneva bloccata a terra nella giungla. Ora capivo cosa fosse quella grossa protuberanza contro il mio ventre. Mariana mi aveva spiegato dell'eccitazione maschile. La mia mente era affollata dalle disgustose informazioni con cui lei mi aveva oppressa.

Solo che la cosa non sembrava altrettanto disgustosa quando pensavo ad Adrián. Anche se ero inorridita dal concetto del sesso, il mio corpo si scaldava ancora al pensiero delle sue braccia possenti che mi tenevano giù, al ricordo delle sue labbra esigenti che soggiogavano la mia bocca.

La porta della mia camera da letto si aprì.

«Per favore, lasciami sola» pregai con voce flebile. Tenni gli occhi chiusi. Non volevo sentire nient'altro di quel che Mariana aveva da dire. Non potevo più sopportarlo.

«So che stai sanguinando, ma non me ne frega niente.»

Emisi un lieve grido d'allarme e balzai su a sedere, stringendomi le lenzuola al petto. Hugo era entrato in camera mia, chiudendo la porta dietro di sé.

«Che ci fai tu qui?» squittii.

«Mariana ha avvisato Vicente e me. Da oggi sei una donna. Lui vuole aspettare, ma è uno sciocco.» Hugo avanzò furtivamente verso di me. Il panico mi agguantò il petto, esortandomi a scappare.

Ma non c'era alcun posto dove potessi andare. Il suo corpo tarchiato bloccava la mia unica via d'uscita, e se fossi scesa dal letto, mi avrebbe vista con indosso nient'altro che la camicia da notte.

«Sarà il nostro piccolo segreto» mi disse, piegando le labbra sottili in un sorriso lascivo. Un rigonfiamento apparve nei suoi pantaloni, e ormai sapevo riconoscere il segno del desiderio maschile. «Vedrò di farti prendere lezioni di equitazione. Vicente non saprà mai perché il tuo imene si è rotto.»

Tirai più su le coperte, come se potessero servire da barriera protettiva tra di noi. «Lasciami stare.» Cercai di sembrare forte e ribelle, ma le parole mi uscirono come un sussurro terrorizzato.

Raggiunse il mio letto. Dimenticando il pudore, cercai di rotolare via, sforzandomi di alzarmi in piedi e sfuggirgli in qualche modo.

Le sue grosse dita si attorcigliarono nei miei capelli, tirandomi indietro e buttandomi giù. Montò di peso sopra di me, spingendomi fuori l'aria dai polmoni. Trassi un respiro disperato e lanciai un urlo terrorizzato. La sua mano grassoccia mi tappò la bocca. Cercai di divincolarmi, spingendo contro il

suo petto. Mi afferrò le braccia che si dimenavano, e me le bloccò sopra la testa con la mano libera. Ero in trappola, inerme. Quando Adrián mi aveva tenuta così rudemente nella giungla, il mio corpo si era rilassato per lui. Ora, invece, ero tesa e in preda al panico. L'orrore m'invase quando capii che Hugo non avrebbe desistito.

Avrebbe fatto sesso con me. Si sarebbe preso la mia verginità, e non c'era niente che io potessi fare per fermarlo.

Il mio grido terrorizzato fu attutito dalla sua mano sulla mia bocca, e le sue dita mi affondarono nelle guance mentre mi teneva giù con forza brutale.

Un ruggito ferino riempì la stanza, riecheggiando attraverso il mio corpo. Hugo fu strappato via da sopra di me, e trassi un respiro disperato quando il suo peso lasciò il mio petto.

Adrián lo atterrò, e i loro corpi colpirono il pavimento in parquet con un tonfo sordo. Adrián gli sferrò un pugno sulla mascella, e del sangue gli schizzò dalle labbra mentre girava la testa di lato.

Ma Hugo era più robusto. L'uomo massiccio lottò contro il ragazzo e riuscì a immobilizzarlo. Improvvisamente, era lui a picchiare, e io gridai mentre i suoi pugni colpivano la faccia di Adrián.

«Basta!» sbraitai. «Ti prego, basta!»

L'attenzione di Hugo si spostò su di me per un momento, stringendo gli occhi piccoli sul mio viso. Adrián approfittò di quella distrazione per riprendere il sopravvento. Sferrò un altro pugno sulla mascella di Hugo, e quello barcollò. Adrián lo spinse a terra, artigliandogli la maglietta mentre lo sbatteva sul pavimento.

«Lei non è tua!» ringhiò in faccia a Hugo, col sangue che gli gocciolava dalle labbra.

Hugo alzò improvvisamente le mani in gesto di resa. «D'accordo» sibilò. «Appartiene a Vicente. Non pensare nemmeno di spifferare tutto a tuo padre, ragazzo» aggiunse con voce soffusa di minaccia.

«Non avvicinarti più a lei» controbatté Adrián. «Non toccarla.»

Hugo lo spinse via, e Adrián lasciò che l'uomo tarchiato si alzasse in piedi. Mi rivolse un ghigno sprezzante, poi si voltò bruscamente e uscì a grandi passi da camera mia.

Adrián strinse i pugni lungo i fianchi, col corpo che praticamente vibrava di violenza. Improvvisamente, mi girò intorno, con gli occhi verdi fiammeggianti. Mi ritrassi, ma lui avanzò comunque verso di me. Le sue mani si chiusero intorno alle mie braccia, tirandomi al suo petto solido.

«Nessuno deve toccarti» mi ringhiò.

«Adrián» sussurrai il suo nome. «Mi stai spaventando.»

La sua presa sulle mie braccia si attenuò, e mi attirò in un abbraccio stretto. Lo udii inspirare profondamente, e strofinò il naso sui miei capelli. Mi depositò un tenero bacio sulla spalla. Sentii il calore del suo sangue sulla mia pelle. Il mio stesso sangue ribollì, anche mentre tremavo tra le sue braccia.

«Non avere paura, *conejita*» mormorò. «Non permetterò che ti tocchi. Nessuno ti toccherà» ripeté, con la voce che si faceva più profonda, mentre le sue braccia si stringevano intorno a me. «Tu sei mia.»

Da quel momento in poi, sono appartenuta ad Adrián.

5

ADRIÁN

Un anno dopo

«Buon compleanno, *conejita.*» Abbracciai Valentina più stretta, e lei si accoccolò sul mio petto nudo con un sospiro felice. Per un anno, mi ero intrufolato in camera sua e avevo dormito con lei quasi ogni notte. Passavamo insieme anche le giornate: studiando, guardando le sue telenovele, giocando a scacchi. E facendo anche dei giochi più oscuri e selvaggi, in cui la rincorrevo attraverso la giungla. Eravamo inseparabili, e credevo che non avrei saputo respirare se non avessi condiviso la stessa aria di Valentina.

Non mi ero mai concesso di fare più che baciarla, nonostante trattenermi mi procurasse un dolore fisico. Più tempo la possedevo, più diventavo ossessionato dal preservare la sua innocenza. L'avrei tenuta al sicuro da tutti, perfino da me stesso. La stringevo ancora con rude passione, e talvolta un po' del mio sadismo emergeva. Le lasciavo dei segni sulla pelle con le mani e con i denti, ma non mi concedevo niente di più. Non avevo nemmeno mai toccato il suo corpo nudo. Non l'avevo mai vista svestita.

Se lo avessi fatto, la tentazione di scoparla mi avrebbe sopraffatto.

Non le avevo assolutamente mai permesso di toccarmi l'uccello, per quanto intensamente desiderassi le sue piccole mani che mi accarezzavano.

Non potevo infangare la mia innocente Valentina. Era troppo pura e dolce per sopportare tutte le cose oscure e perverse che volevo farle.

Ciò non mi impediva di avere crudeli fantasie sul legarla per il mio piacere e farle gridare il mio nome, mentre le marchiavo la pelle in vari modi. Certe volte, quando andavamo a cavallo insieme, pensavo a prendere in mano il frustino e sferzarla con quello. Non capivo come mai desiderassi ferirla e proteggerla allo stesso tempo, ma la mia ossessione mi portava al limite della

sanità mentale.

Ora ero più calmo, trovavo una qualche sorta di pace mentre lei faceva scorrere le dita morbide sulla mia pelle, tracciando i contorni dei miei muscoli. Le passai una mano tra i capelli, dipendente dalla sensazione delle sue ciocche setose tra le mie dita. Canticchiò e si sporse verso il mio tocco, accogliendone di più.

«Ti amo.»

La sua fervente dichiarazione mi trafisse il petto come un coltello che rigirava nel mio cuore. Qualcosa di caldo e selvaggio mi corse nelle vene, e montai di peso sopra di lei, inchiodandola giù.

«Che cosa hai detto?» ringhiai.

Sbatté le palpebre e mi guardò, con gli occhi color cioccolato spalancati e sinceri. «Ti amo» ripeté.

Non aveva mai pronunciato quelle parole prima.

Le mie dita affondarono nei suoi polsi, che tenevo bloccati sopra la sua testa. «Non dirlo» intimai.

«Perché? Ti amo, Adrián.»

«Smettila di ripeterlo!» abbaiai, mentre il coltello nel mio petto bruciava incandescente.

Nessuno mi aveva mai detto di amarmi. Mia madre mi aveva abbandonato da bambino, lasciandomi quando era scappata dalla crudeltà di mio padre. E di sicuro Vicente non aveva mai manifestato affetto per me.

«Ma è così» insisté, senza ritrarsi dalla mia brutalità. «Sono tua, Adrián. Sono tua e ti amo.»

Un'imprecazione mi sfuggì dalle labbra, e un calore mi pizzicò gli angoli degli occhi.

Lei aggrottò la fronte. «Perché sei così sconvolto? Tu non… non mi ami?»

«Certo che ti amo!» le gridai. «Certo che sì» affermai, con la voce roca che si abbassava fino a diventare irregolare.

«Allora perché stai piangendo?»

Mi resi conto di avere le guance umide. «Perché devo lasciarti andare.» Ammisi la verità che non avrei mai voluto riconoscere. Per un anno, l'avevo saputo nel profondo della mia anima. Ma ero egoista e avevo un bisogno disperato di lei, perciò l'avevo ignorato.

«Di cosa stai parlando?» chiese, con gli occhi spalancati in allarme. «Non vado da nessuna parte. Il mio posto è con te.»

«Perché non sei mia» ribollii, stringendo le dita intorno ai suoi polsi.

Lacrime calde mi scesero lungo il viso fino a cadere sulla sua guancia. «Appartieni a Vicente. Ma non gli permetterò di averti» sibilai. «Lascerai questa tenuta. Ti farò uscire di qui.»

«Ti sbagli» disse impetuosamente. «Sono tua. E tu sei mio.»

«Devi andartene.» Le parole mi rimasero bloccate in gola, mentre la tristezza s'insediava pesante nel profondo di me. Non sapevo più come fare a vivere senza di lei. Non sapevo se il mio cuore poteva battere senza il suo.

«Allora tu verrai con me» dichiarò. Anche se la tenevo bloccata giù, lei non si sottometteva. Era comunque piena di fuoco, di determinazione. «Ti amo, Adrián. Se me ne vado, partiremo insieme.»

«Non posso» dissi rigidamente. «Sono l'erede di Vicente. Non mi lascerà andare. Se verrò via con te, ci darà la caccia.»

«Lascia pure che ci provi. So che mi terrai al sicuro. Mi fido di te con tutto il cuore, Adrián. Non posso vivere senza di te.» La sua fervente dichiarazione rispecchiava i miei stessi sentimenti.

«Nemmeno io posso vivere senza di te.» L'ammissione mi uscì dal profondo dell'anima. «Ti amo, Valentina.» Suggellai la mia promessa con un bacio impetuoso. Avrei trovato il modo di farla scappare. Non avrei permesso a nessuno di averla, specialmente non a mio padre.

Valentina era mia.

«VALENTINA, SEI IN RITARDO PER LA COLAZIONE.» LA VOCE IRRITATA DI Mariana mi destò, insieme al suono della porta della camera da letto che veniva aperta. «Che diamine sta succedendo qui?» La sua acuta esclamazione mi svegliò di scatto.

Cazzo! Rotolai via da Valentina, alzandomi in piedi. Il sonno mi annebbiava ancora la mente, e il mio alzabandiera mattutino tirava contro i boxer. Non ero mai rimasto con lei fino a mattina così inoltrata, e ora ci avevano scoperti insieme.

Sbattei forte le palpebre e guardai Mariana. A bocca aperta, abbassò gli occhi sulla mia erezione, prima di stringerli.

«Aspetta che tuo padre lo venga a sapere» sibilò.

Prima che potessi formulare un pensiero coerente, corse fuori dalla camera.

Imprecai ad alta voce, incontrando lo sguardo di Valentina. I suoi occhi scuri erano spalancati per il panico.

«Vattene» disse, disperata. «Esci di qui.»

«Lo riferirà a Vicente» affermai con voce carica di terrore. Non sapevo

cosa avrebbe fatto mio padre, ma non sarebbe stato niente di buono. «Non posso lasciarti.»

«Devi» disse con insistenza, portando l'attenzione sul mio membro. Ce l'avevo ancora duro per lei. «Va' in camera tua. Vestiti. Sbrigati.»

Mi passai una mano tra i capelli, roso dall'indecisione. Non volevo lasciarla indifesa, ma non potevo restare lì, mezzo nudo. Anche se fossi riuscito a placare la mia erezione, il fatto di essere svestito era una prova incriminante.

«Ci tirerò fuori da questa situazione» promisi. «Ti terrò al sicuro. Ti amo.» Quelle parole mi erano nuove, ma non volevo smettere di ripeterle, ora che avevamo ammesso i nostri sentimenti.

«Anch'io ti amo» giurò, pur facendo il lieve gesto di scacciarmi. «Vai!»

Mi precipitai fuori da camera sua, sfrecciando nella mia per mettermi dei vestiti. Ero a malapena riuscito a infilarmi un paio di jeans, quando la porta fu spalancata.

«Che cazzo hai combinato?» imperversò Vicente.

Ma non fu mio padre a scagliarsi su di me. Hugo mi sbatté di peso per terra. Il suo pugno si abbatté sulla mia mascella e io vidi le stelle. Mi aveva colpito diverse volte in passato, ma solo in quel momento capii che aveva sempre trattenuto la piena potenza della sua brutalità. Il mondo prese a girare, e mi si rimestò lo stomaco, mentre mi saliva la nausea.

Scossi forte la testa per schiarirmi le idee, ma il peso di Hugo continuava a tenermi bloccato.

«Io la amo» ringhiai, sforzandomi di respirare mentre Hugo mi schiacciava il petto.

Il suo pugno si abbatté di nuovo sulla mia faccia. Sentii in bocca il sapore del sangue, e il mondo vacillò intorno a me. Mani grassocce mi tirarono in piedi, prima di scaraventarmi con la schiena contro il muro. Mi girava la testa e avevo ondate di nausea.

Sbattei forte le palpebre e misi a fuoco la faccia di mio padre. Incombeva accanto a Hugo, che mi teneva fermo. Cercai di spingerlo via, ma le sue mani si serrarono intorno alla mia gola, stringendo abbastanza forte da togliermi il fiato. Gli afferrai le braccia, sforzandomi di spezzare la sua presa di ferro. Ma ero disorientato dai colpi che avevo ricevuto alla testa, e iniziai a sentirmi le dita indolenzite mentre lo artigliavo.

«Non sei più il benvenuto in questa casa» disse Vicente fremendo di rabbia. «Te ne andrai negli Stati Uniti. Sei un uomo ormai. È ora che cominci a comportarti come tale.»

Piegai di scatto la testa di lato, ma il mio rifiuto mi rimase intrappolato in gola.

«Andrai a gestire la mia attività in California» proseguì. «Se mai proverai a tornare in Colombia, la ucciderò. Mi hai sentito bene? Se rimetti piede in questa tenuta, Valentina muore.»

Macchie nere danzarono davanti ai miei occhi, oscurando il suo volto infuriato. Le braccia smisero di rispondere ai miei comandi, e mi ricaddero lungo i fianchi, diventando di piombo.

La paura per Valentina mi seguì nell'oscurità, ma non c'era niente che potessi fare per resistere all'oblio.

6

VALENTINA

«Dov'è Adrián?» domandai non appena Vicente si fiondò in camera mia. Mariana mi aveva chiusa dentro a chiave e lasciata sola. Sembravano passate ore da quando avevo udito i rumori di una lotta provenire dalla stanza di Adrián. Il silenzio che ne era seguito si era proteso ancora e ancora, portandomi sull'orlo della pazzia. Non riuscivo a sentirlo muoversi nella sua camera adiacente alla mia. Non potevo vederlo. Non potevo toccarlo, per sentire il suo cuore battere sotto la mia mano e sapere che lui era lì con me, e io ero al sicuro.

«Se n'è andato» rispose freddamente Vicente. Piegò la testa verso di me, accarezzandosi la barba, mentre i suoi occhi neri perlustravano il mio corpo. Mi accorsi di avere ancora indosso la camicia da notte di seta, che celava a stento la mia nudità.

Mi avvolsi le braccia attorno al petto nel vano tentativo di nascondermi dal suo sguardo indagatore.

Le sue labbra si piegarono in un ghigno sprezzante. «Non voglio qualcosa che mio figlio ha toccato» annunciò.

Nonostante parlasse di me come se fossi un oggetto anziché una persona, provai un'ondata di sollievo. Vicente non mi voleva più. Ero libera di stare con Adrián.

«Andato dove?» chiesi. Ovunque Adrián fosse stato mandato, lo avrei seguito.

«Negli Stati Uniti» mi informò Vicente, muovendo le labbra con collera.

Sollevai il mento. «Allora ci andrò anch'io.»

«Tu non andrai da nessuna parte» disse Vicente fremendo di rabbia.

«Perché?» chiesi, desiderando disperatamente fare le valigie e seguire Adrián. «Non sono tua.»

Mi scrutò in silenzio per dei lunghi secondi. «Tu lo ami» disse con freddezza.

«Sì» risposi fieramente. «Non puoi tenerci separati.»

I suoi occhi neri brillarono di malizia. «Posso e lo farò. Hugo!» chiamò il suo amico.

Feci un automatico passo indietro, quando il corpo massiccio di Hugo apparve accanto a quello di Vicente.

«È tua adesso, Hugo» annunciò Vicente, senza mai staccarmi gli occhi di dosso.

Mi si gelò il sangue nelle vene, e indietreggiai ancora. «No.»

Le labbra sottili di Hugo si schiusero con malizia, e lui avanzò verso di me. Cercai di eluderlo, ma le sue grosse mani si strinsero intorno alle mie braccia, tirandomi contro la sua pancia rotonda. Strillai e cercai di divincolarmi dalla sua presa. Sentii la sua dura eccitazione premere sul mio ventre.

«Aspetta la vostra notte di nozze» disse Vicente strascicando le parole. «Se vuoi che ti dia un erede, rendi la cosa ufficiale.»

«No.» Stavolta, il rifiuto mi uscì in un gemito inorridito. «Non ti sposerò. Non lo farò. Io amo Adrián.»

«Amerai me d'ora in poi» sibilò Hugo. La sua lingua calda leccò la lacrima che mi rigava la guancia.

Deglutii a fatica contro la bile che mi saliva in fondo alla gola.

«Lasciami andare» pretesi, disperata. «Voglio Adrián.»

«Non sei più una ragazzina» mi disse Vicente con tono carico di soddisfazione vendicativa. «Quello che vuoi non ha importanza. Obbedirai a tuo marito d'ora in poi.»

«Non è mio marito» gridai. Mi divincolai nella presa di Hugo. Il suo ghigno lascivo riempì la mia visuale, il fetore della sua stucchevole acqua di colonia invase i miei sensi. Il suo uccello pulsò contro di me.

«Adrián!» Urlai il suo nome, mentre una sciocca e infantile parte di me credeva che si sarebbe precipitato in camera in mio soccorso.

Doveva venire a salvarmi. Doveva.

Ma quella era una stupida fantasia da ragazzina. Ero una donna ormai, e Hugo si assicurò di insegnarmi cosa volesse dire.

PARTE II

7

VALENTINA

Occhi verde chiaro mi trafissero il petto, il loro sguardo tagliente più affilato di quanto ricordassi. Brillavano letteralmente, mentre lui mi guardava torvo dall'altro lato della chiesa: una pantera che stava decidendo se valesse la pena dare la caccia alla sua preda. Le sue labbra carnose si piegarono in un sogghigno, mentre quegli occhi bellissimi e terrificanti scrutavano il mio corpo.

Qualunque cosa vide in me, decise che non ero degna del suo tempo. Sbatté le palpebre e distolse lo sguardo, riportando l'attenzione sulla splendida bionda al suo braccio.

Presi fiato, ricordandomi come si fa a respirare. Le dita mi tremavano lungo i fianchi, mentre una scossa di adrenalina attraversava il mio corpo.

Sapevo che Adrián sarebbe stato presente. Mi ero detta che ero pronta ad affrontarlo. Mi ero detta che sarei riuscita a mascherare la mia ira e sfoggiare il bel sorriso cordiale che ci si aspettava da me.

Ma non ero preparata all'odio nel suo sguardo bruciante. Erano passati dieci lunghi anni dall'ultima volta che avevo fissato quegli ipnotici occhi verdi. Un tempo, brillavano di devozione quando lui mi guardava.

Ora, sembrava che mi detestasse tanto quanto io disprezzavo lui.

Mi ricomposi, stringendo i pugni lungo i fianchi per arrestare le dita tremanti. Le mie unghie perfettamente curate mi affondarono nei palmi, ma accolsi volentieri quella piccola fitta di dolore. Serviva a tenermi con i piedi per terra. Il dolore mi ricordava il mio ruolo, i miei doveri.

Ne avrei subito molto di più, se non avessi recitato la mia parte alla perfezione: moglie devota di Hugo Sánchez, il secondo uomo più potente di Bogotá.

Il più potente, Vicente Rodríguez, era il motivo per cui mi trovavo lì, a

partecipare a quella farsa.

Un tremito evidente percorse la giovane donna (poco più di una ragazza) che stava in piedi all'altare. Camila Gómez aveva avuto la sfortuna di attirare l'attenzione di Vicente un anno prima. La diciottenne era rimasta incinta, dandogli un figlio maschio. Lui aveva deciso di obbligarla a quel matrimonio per garantire la legittimazione del bambino. Un secondo erede al suo impero della cocaina, nel caso in cui fosse capitato qualcosa ad Adrián.

Adrián Rodríguez. Stentavo a credere che il ragazzo che avevo amato tanti anni prima fosse diventato l'uomo duro e spaventoso che aveva preso posto sulla panca della chiesa dietro di me. Non riuscivo a vederlo, ma potevo percepire il suo sguardo crudele sulla mia schiena. Mi fece accapponare la pelle con la consapevolezza di una preda, mentre il mio corpo avvertiva istintivamente la minaccia.

Negli ultimi dieci anni, era stato negli Stati Uniti, a consolidare il potere del cartello di suo padre in California. Non mi ero mai aspettata di rivederlo, ma le nozze di Vicente con la povera Camila avevano riportato il figliol prodigo a casa, in Colombia.

La sagoma minuta della ragazza sembrava più piccola che mai, mentre si ritirava nell'ombra di Vicente. Lui aveva atteso quanto bastava perché il corpo snello di Camila tornasse alla sua perfezione giovanile, dopo che aveva partorito (senza dubbio, era stata sottoposta a un rigoroso regime alimentare per garantire la sua bellezza per questo giorno).

La prassi mi era fin troppo familiare: dieta ferrea e attività fisica prescritta per mantenere le mie curve naturali delle dimensioni giuste per compiacere mio marito. Fortunatamente, Hugo stava al fianco di Vicente anziché al mio. In quanto leccapiedi di Vicente, Hugo era la scelta più ovvia per recitare la parte del testimone dello sposo a questo matrimonio di convenienza.

Gli occhi piccoli e neri di mio marito si fissarono su di me, e le sue labbra sottili si piegarono in un sorriso malizioso. Un brivido involontario scosse il mio corpo. Mi aveva guardata con quella stessa identica espressione dieci anni prima, quando ero stata io quella con il bel vestito bianco, costretta ad andare all'altare contro la mia volontà. A quell'epoca avevo solo sedici anni, ma Hugo non si era fatto scrupoli a sposare una bambina. Aveva aspettato il suo turno con me troppo a lungo per preoccuparsene.

In quanto mio tutore, Vicente mi aveva offerta al suo migliore amico come dono in cambio dei suoi anni di lealtà.

Sopportavo a stento di guardare quei due uomini disgustosi e lascivi. In

qualche modo, sollevai il mento e raddrizzai le spalle. Non potevo permettere che qualcuno nella chiesa intuisse che stavo rivivendo nella mia mente i ricordi intrisi di paura della mia notte di nozze.

Hugo godeva della mia paura, ma si aspettava anche che io mantenessi la facciata di perfetta moglie amorevole quando eravamo in pubblico. Poteva anche essere basso e tarchiato, ma la sua pancia rotonda non diminuiva la sua forza. I capelli neri diradati e le guance rubiconde mostravano i segni della sua età, ma gli anni non lo avevano reso debole. Era brutale come lo era stato il giorno in cui lo avevo incontrato, quando avevo quattordici anni.

Mi stampai in faccia un sorriso estatico, incontrando lo sguardo di mio marito. A qualunque osservatore casuale, sarebbe sembrato che lo stessi fissando con amore e devozione, rievocando la falsa gioia del nostro matrimonio.

Il terrore palpabile di Camila faceva riemergere i tetri ricordi che tenevo rinchiusi nei recessi della mia mente. Li respinsi, prima che mi venisse da vomitare. Un forte sapore metallico mi ricoprì la lingua, e mi resi conto di essermi morsa l'interno della guancia.

La cerimonia passò in un battibaleno. Feci dei respiri profondi per reprimere la nausea crescente. Quando il prete proclamò Vicente e Camila marito e moglie, riuscii a sfoggiare un ampio sorriso. I miei occhi s'inumidirono di compassione per quella ragazza, ma sarei riuscita a farle passare per lacrime di gioia.

Seguii la fiumana di ospiti che si avviava fuori dallo sfarzo bianco e dorato della basilica, uscendo nel pesante calore del crepuscolo. Hugo mi aspettava vicino alla limousine nera fuori dalla chiesa, e mi fece cenno di salire in macchina. Vicente e Camila erano già a bordo della loro Rolls-Royce d'epoca, che li avrebbe condotti al luogo del ricevimento: un imponente *castillo* storico situato fuori Bogotá.

Sorrisi a mio marito e gli presi la mano, permettendogli di aiutarmi a salire sul sedile posteriore. Lui si accomodò accanto a me, premendo il corpo grassoccio vicino al mio. L'odore nauseante della sua acqua di colonia ambrata mischiata al suo sudore m'inondò. Mi ci ero abituata nel corso degli anni, ma quel giorno, il fetore asfissiante mi faceva venire voglia di vomitare.

Pochi secondi dopo, la mia nausea aumentò. Mi venne il voltastomaco quando Adrián salì nella limousine, e la sua splendida accompagnatrice bionda prese posto accanto a lui. Le sue sopracciglia scure non corrispondevano ai capelli color platino, ma la tinta evidente non diminuiva la sua bellezza.

Non riuscii a concentrarmi su di lei, però. I miei occhi si fissarono sul bruciante sguardo verde di Adrián.

Mi mancò il fiato, e il mio bel sorriso si sciolse.

La mano grassoccia di Hugo si appoggiò sulla mia coscia, così in alto da essere indecente di fronte a degli estranei.

Ma Adrián non era un estraneo. Era un fantasma del mio passato. Una terrificante apparizione che sembrava fin troppo corporea. Il suo corpo massiccio riempiva lo spazio, la sua mole evidente persino sotto al completo nero fatto su misura.

Potei percepire il fiato caldo di Hugo sul mio viso, prima che mi desse un bacio umido e rivoltante sulla guancia. «Va tutto bene, *cariña*?»

Le narici di Adrián si dilatarono, le labbra carnose si assottigliarono. La sua mascella squadrata si fece dura come il granito, e gli zigomi alti sembrarono più marcati che mai.

Per un attimo, il mondo vorticò intorno a me; il fetore stucchevole di mio marito era abbastanza forte da stordirmi.

Le dita di Hugo affondarono nella mia coscia, un chiaro ammonimento a comportarmi bene.

La fitta di dolore mi aiutò a ritrovare la concentrazione. Distolsi lo sguardo da Adrián, fissando invece fuori dal finestrino.

«Sto bene» mi sforzai di dire.

Non riuscivo a guardare mio marito. Riuscivo a malapena a tirare il fiato quando mi stava così vicino, e il disprezzo di Adrián che gravava su di me come una forza tangibile non mi aiutava a respirare più facilmente.

Cercai di concentrarmi sulle luci sfavillanti mentre la città s'illuminava intorno a noi, e i siti storici del quartiere de *La Candelaria* iniziavano a brillare contro il buio che calava. Gli pneumatici della limousine rombarono sul selciato. Mantenni l'attenzione su quel lieve ronzio per calmare i miei nervi tesi.

Infine il manto stradale si spianò, e la città scomparve alle nostre spalle. Procedemmo lungo una strada più buia, fino a raggiungere il castello dove si sarebbe tenuto il ricevimento nuziale.

L'edificio storico comparve appena svoltammo una curva, con la sua facciata in pietra che brillava sotto le luci dorate. Vicente non aveva badato a spese per quella farsa di matrimonio, invitando centinaia di persone ad assistere alla sua profanazione di una giovane ragazza riluttante. Quella pomposa ostentazione era disgustosa, ma tutti i presenti sembravano pensare

che si trattasse di una lieta occasione.

La limousine rallentò fino a fermarsi, e Hugo mi fece uscire dall'auto. Camminammo sopra un tappeto rosso, che ci condusse attraverso le massicce porte di legno aperte. Altre luci dorate si riversarono nella sera, accogliendoci con falsa allegria. I pavimenti di marmo risplendevano sotto l'enorme lampadario di cristallo che illuminava l'atrio.

Hugo mi passò il braccio intorno alla vita, ma io mi scansai, perché avevo il voltastomaco. Nel corso degli anni, ero diventata insensibile al suo tocco. Ma quella sera, mi faceva accapponare la pelle. I ricordi della mia notte di nozze minacciarono di riemergere, e la bile mi risalì in gola.

«Con permesso» mormorai. Non riuscii ad inventarmi una valida scusa per allontanarmi dal fianco di Hugo, e sapevo che più tardi l'avrei pagata per averlo abbandonato.

Ma riuscivo a pensare soltanto a sfuggire al suo tocco viscido e al suo odore fetido.

Camminai fin troppo in fretta, dirigendomi verso le scale, per cercare un po' di privacy al secondo piano del castello. Nessun ospite si aggirava dietro la ringhiera al piano superiore, perciò sfrecciai verso il conforto di una stanza tranquilla, dove avrei potuto scoppiare a piangere senza testimoni.

L'unica cosa peggiore che lasciare Hugo da solo nell'atrio sarebbe stata fare una scenata in pubblico. Sarebbe riuscito a minimizzare la mia improvvisa assenza come la conseguenza di un malessere (ero sicura di essere apparsa abbastanza smunta e pallida nella limousine da giustificare quella scusa).

Indipendentemente dal fatto che gli ospiti accettassero la sua spiegazione, non mi avrebbe permesso di restare impunita.

Potevo soltanto sperare che avrebbe aspettato finché fossimo tornati a casa, nella nostra tenuta. Era lo scenario più probabile. Non avrebbe voluto lasciarmi dei lividi a quell'evento pomposo; più di ogni altra cosa, voleva far credere agli altri che io fossi davvero la sua moglie amorevole e devota. Qualsiasi cosa di meno sarebbe stata umiliante.

Il secondo uomo più potente di Bogotá non poteva avere una moglie disobbediente. Hugo si era assicurato di piegarmi e trasformarmi nella sua sposa adorante molto tempo prima.

Era successo dopo che Adrián mi aveva abbandonata.

Il ragazzo che amavo aveva lasciato la Colombia e non era mai più tornato. Aveva permesso che Hugo mi tormentasse e mi trasformasse nella sua bambolina senz'anima, perfettamente tirata a lucido.

Ora, Adrián era in agguato al piano di sotto insieme al resto degli squali. L'uomo che mi aveva guardata di traverso in chiesa poteva anche avere il viso di quel ragazzo, ma non era lì per salvarmi.

Avevo rinunciato a quella sciocca fantasia molto tempo prima, in ogni caso.

M'intrufolai nella prima stanza aperta che trovai, chiudendo la porta alle mie spalle. Le pareti erano ricoperte di libri, con le lettere dorate che brillavano sui dorsi dai colori scuri. Il profumo inconfondibile di volumi rilegati in pelle mi aiutò a calmarmi. La biblioteca in casa di Hugo era il luogo in cui mi rifugiavo più spesso per trovare consolazione, perdendomi nei romanzi per ore. Feci un respiro profondo, inalando quel profumo familiare. Servì a calmare i miei nervi e la mia nausea.

La porta si aprì alle mie spalle, e mi voltai con uno strillo scioccato.

«Cosa cazzo credi di fare?» Le guance rubiconde di Hugo erano più rosse del solito, quasi viola per la collera.

Feci un rapido passo indietro, sollevando le mani per respingerlo.

Di sicuro, non mi avrebbe colpita. Non qui. Non ora.

Non mi ero ancora preparata psicologicamente per il dolore dei suoi pugni.

Sbatté la porta dietro di sé e avanzò verso di me. Arretrai ulteriormente, finché il mio sedere urtò la scrivania alle mie spalle. Hugo si sporse verso di me, premendo i fianchi contro i miei per immobilizzarmi.

«Scusa» squittii. «Non mi sento bene.»

«Non me ne frega un cazzo di come ti senti.» La sua saliva mi colpì la guancia, e mi ritrassi. «Credi di potermi mettere in imbarazzo davanti a tutti gli ospiti?»

Scossi energicamente la testa. «Non era mia intenzione. Scusa» ripetei, disperata.

Si sporse più vicino, tanto che potei sentire il suo alito fetido sulla faccia. «Dovrei metterti a novanta sopra questa scrivania e scoparti brutalmente.» Il suo uccello pulsò contro la mia coscia, mentre la sua crudele eccitazione cresceva insieme alla sua violenza. «Ma preferirei che nessuno ti sentisse urlare. Vuoi mostrarmi quanto ti dispiace?»

Annuii freneticamente. «Sì. Mi dispiace davvero.»

Fece un passo indietro. «Mettiti in ginocchio. Sai cosa devi fare.»

La mia sensazione di nausea aumentò, e mi si rivoltò lo stomaco. Mi lasciai cadere in ginocchio, recitando la parte della moglie obbediente.

Lui tirò subito fuori l'uccello dai pantaloni. Si protese verso la mia faccia, cercando il calore riluttante della mia bocca.

Deglutii contro il sapore pungente della bile sulla lingua.

«Succhiamelo» ordinò con rabbia. «Mostrami che ti dispiace, e non ti picchierò a sangue quando torneremo a casa.»

Le lacrime mi bruciarono agli angoli degli occhi, mentre l'umiliazione m'inondava. Le ricacciai indietro. Non avrei pianto per lui.

«Subito» ringhiò, spingendo in avanti i fianchi verso le mie labbra.

Voltai la faccia per il disgusto, e il suo liquido preseminale mi bagnò la guancia.

Mi afferrò la mascella, tenendomi ferma la testa. «Pagherai per questo più tardi.»

La porta della biblioteca si aprì, e la mia vergogna raggiunse il culmine. Non potevo sopportare che qualcuno assistesse alla mia degradazione.

Un ringhio feroce riempì la stanza, e Hugo fu strappato via da me. Guardai in esterrefatto silenzio, mentre Adrián lo gettava a terra. Il suo pugno massiccio colpì la mascella di Hugo. La testa di mio marito si piegò di scatto di lato, e del sangue gli schizzò dalle labbra. Adrián non si fermò. Prese a pugni la faccia di Hugo ripetutamente, finché le sue nocche si ricoprirono di rosso e mio marito rimase completamente immobile.

Per dei lunghi secondi, Adrián torreggiò sopra di lui, respirando affannosamente. Tirò indietro le labbra mostrando i denti in un ringhio silenzioso, e i capelli scuri gli ricaddero intorno al viso squadrato, non più pettinati con cura.

Infine, si alzò in piedi e si voltò a guardarmi. Torreggiò sopra di me, che rimanevo in ginocchio, immobile per lo shock di quell'improvvisa manifestazione di violenza. I suoi occhi verde chiaro trafissero i miei, e un altro suono ferino gli sfuggì tra i denti stretti.

Protese verso di me le mani insanguinate. Mi ritrassi, ma questo non lo fece desistere. Le sue lunghe dita affondarono nelle mie braccia, tirandomi in piedi.

Mi guardò torvo per un momento, senza dire nulla. Rabbrividii nella sua morsa, ma non osai lottare contro di lui. Avevo imparato molto tempo prima che lottare serviva solo a procurarmi più dolore.

Hugo gemette, contorcendosi ai nostri piedi.

La mascella di Adrián guizzò, ma le sue spalle si rilassarono, come se avesse preso una decisione.

La sua presa si spostò sulla mia vita, e strillai quando mi gettò a cavallo della sua spalla.

La sua mano si piazzò sulla mia coscia, stringendo abbastanza forte da

lasciarmi il segno. «Non opporre resistenza» intimò.

«Che stai facendo?» chiesi, con la voce che tremava mentre la paura mi pervadeva.

«Ti sto rapendo.»

8

ADRIÁN

Cercai di ignorare quanto fosse bella la sensazione di avere Valentina a cavallo della mia spalla, come il mio personale trofeo di guerra. Il mio corpo vibrava ancora per l'adrenalina di aver picchiato Hugo. Ero riuscito a trattenermi a stento, quando li avevo visti stringersi nella limousine, la mano di lui sulla coscia di lei in gesto possessivo. E quando avevo visto che lui la seguiva nell'intimità della biblioteca, i miei piedi mi avevano portato a seguirlo come se fossero stati dotati di una volontà propria. La vista di Valentina in ginocchio davanti all'uomo che odiavo aveva scatenato un impulso folle, che aveva travolto ogni pensiero razionale.

Avevo picchiato l'uomo che un tempo era stato il mio tormentatore.

Avevo rapito la donna che un tempo era stata la ragazza che amavo.

Non era più quella ragazza ormai, ma c'era la *mia* mano sulla sua coscia adesso, con le mie dita che vi affondavano per marchiarla. Mi dolevano le nocche, dove si erano schiantate contro la mascella di Hugo, ma il sangue che mi ricopriva le mani era più suo che mio.

Una soddisfazione selvaggia imperversava dentro di me. Anni di furia impotente erano stati solo leggermente attenuati dal fatto di spaccargli la faccia paffuta. Ma rapire sua moglie, portargliela via, mi aveva dato un piacere più profondo, più oscuro.

Non avevo pianificato di sequestrare Valentina, ma ormai non avevo più scelta al riguardo. Una piccola parte sana della mia mente mi disse che poteva ancora esserci uno spiraglio di possibilità per scusarmi con Hugo e riportarla da lui.

Ma la cosa mi sembrava impossibile quanto respirare sott'acqua. Ora che sentivo il suo corpo morbido sotto le mie mani crudeli, toccandola per la prima volta dopo dieci anni, non sarei riuscito a lasciarla andare.

«Mateo!» sbraitai, chiamando il mio amico, mentre scendevo le scale col mio trofeo completamente sotto il mio controllo. Valentina era stata efficacemente soggiogata dalla mia manifestazione di violenza, e non aveva osato opporre resistenza, mentre la strappavo al suo caro marito.

«Che diavolo succede?» Mateo aggrottò le sopracciglia scure, quando mi raggiunse nell'atrio. I suoi lineamenti marcati si tesero, gli occhi neri guizzarono sul culo all'aria di Valentina.

La mia mano si strinse sulla sua coscia in una presa possessiva, e lei gemette. Il suono della sua sofferenza rimestò strane emozioni nel mio petto. La mia vena sadica pretendeva molto più di quel piccolo lamento di dolore, ma il ragazzo dentro di me voleva confortarla.

Scossi bruscamente la testa. Non ero più quel ragazzo, e lei non era più la ragazza che avevo amato così scioccamente.

La mia mano si spostò più in alto, palpandole il culo. Lei si dimenò contro la mia spalla, piagnucolando una tacita protesta.

Sì, quel suono mi soddisfece decisamente. Lo agognavo. Le sue grida di pietà potevano aiutare a placare le mie violente emozioni. Mi tagliavano dentro, facendomi a pezzi.

«Ce ne andiamo» sentenziai, fulminando Mateo per averla guardata.

Sempre leale, Mateo si limitò ad annuire e mi seguì, affrettandosi ad attraversare le porte d'ingresso del castello, mentre gli ospiti fissavano scioccati la scena.

«Prendiamo la mia macchina» disse, mentre io acceleravo il passo. La sua Porsche rosso ciliegia riluceva nel buio, fin troppo appariscente.

«Dovremo disfarcene» lo avvisai.

«Lo so. Potrai comprarmene una nuova.»

Grugnii il mio assenso. Se ci avesse aiutati a uscire vivi di lì, avrei comprato al mio braccio destro qualunque cosa desiderasse. Ma prima dovevamo tornare in California.

In qualche modo.

Non avevo in mente alcun piano che includesse rapire Valentina da Hugo, e non sarebbe stato facile sfuggire a mio padre. Vicente praticamente governava Bogotá, e uscire dalla Colombia con il mio trofeo illecito sarebbe stata un'impresa.

La mia mente ronzava, mentre raggiungevamo l'auto sgargiante e deponevo Valentina nel sedile posteriore. Fortunatamente, era abbastanza minuta da entrare in quello spazio stretto. Nonostante la sua bassa statura, le sue curve

sotto le mie mani sembravano il paradiso, mentre la sistemavo e le allacciavo la cintura di sicurezza.

Mi soffermai a osservare le sue voluttuose labbra rosse, intonate all'abito di seta rossa, che rivelava più di quanto nascondesse.

Lo aveva indossato per Hugo. Suo marito le procurava tutte le belle cose che lei tanto adorava, dal vestito costoso alla manicure perfetta. Aveva scelto quella vita viziata insieme a lui. Aveva scelto di essere la sua mantenuta, la sua mogliettina felice.

Mi allontanai di scatto da lei, digrignando i denti.

Non più. Lei non è più sua.

I suoi occhi color cioccolato scuro erano spalancati, le labbra sensuali dischiuse per lo shock. Non aveva detto una parola da quando l'avevo afferrata. Non aveva opposto resistenza, né implorato di essere liberata.

Pareva che il modo sanguinoso in cui avevo conciato suo marito fosse servito da ammonimento a non contrastarmi.

«Dobbiamo andare» incalzò Mateo, già seduto al posto di guida.

Scivolai nel sedile del passeggero e chiusi la portiera sbattendola. Le gomme stridettero contro l'asfalto, e la Porsche rombò lungo il vialetto.

Stavamo guidando da trenta secondi, quando dei fari lampeggiarono dietro di noi.

«Cazzo» borbottò Mateo. I suoi occhi neri cercarono brevemente i miei, prima di tornare a fissarsi sulla strada. «C'è una Glock nel vano portaoggetti.»

Non erano consentite armi al matrimonio, ma il mio amico non andava mai da nessuna parte impreparato. La sua paranoia mi aveva salvato la vita più di una volta.

Non espressi gratitudine né sollievo. Mi limitai a recuperare la pistola e abbassai il finestrino.

«Rallenta» ordinai a Mateo.

Lui allentò la pressione sull'acceleratore, e imboccammo la tangenziale. Mi sporsi fuori dal finestrino per avere una chiara visuale della Ferrari gialla alle nostre spalle. Se non avessi messo rapidamente fine a quell'inseguimento, avremmo attirato fin troppa attenzione dirigendoci verso Bogotá. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che la polizia fosse coinvolta. Delle bustarelle potevano tirarci fuori da quel casino, ma non se gli scagnozzi di mio padre ci catturavano perché gli sbirri si mettevano sulla nostra strada.

Nella frazione di secondo che ebbi per prendere la mira, feci saltare una delle gomme della Ferrari. L'auto girò su se stessa, sbandando fuori strada.

Un'imprecazione mi sfuggì dalle labbra. Un altro paio di fari comparve, immettendosi bruscamente nella tangenziale dietro di noi. Quest'auto era nera, e non riuscivo ad avere una buona visuale per sparare.

«Sta' giù!» gridai a Valentina, voltandomi indietro per afferrarle i morbidi capelli e farle abbassare la testa, proprio quando il vetro posteriore s'infranse.

Il suo urlo mi fece salire un brivido gelido lungo la schiena, ma feci del mio meglio per ignorare la sensazione. Dovevo mantenere la concentrazione.

«Il tuo vecchio dev'essere furioso» commentò Mateo, come se non ci fossero in gioco le nostre vite.

Ringhiai, perché aveva ragione. Non poteva essere stato Hugo a mandare quegli uomini all'inseguimento. Lui doveva essere ancora stordito nella biblioteca, dove lo avevo lasciato a terra, sanguinante.

No, mio padre doveva essere stato avvertito del fatto che avevo trasportato Valentina fuori dal castello, rapendola.

Era una cosa che non avrebbe tollerato. Lo aveva messo bene in chiaro dieci anni prima.

Il fatto che i suoi uomini ci stessero sparando lo confermava.

Supponevo che Vicente non si sarebbe fatto problemi a mettere a repentaglio la mia vita, adesso che aveva un altro erede.

Mateo zigzagò per evitare altri proiettili. Fortunatamente, quel tratto di strada non era molto trafficato, ma le cose sarebbero cambiate man mano che ci fossimo avvicinati alla città.

«Vai verso *Los Mártirez*.»

«Cosa?» domandò Mateo. «Entrare a Bogotá? Ci seguiranno lì. Dovremmo andare verso l'aeroporto.»

«Non contestarmi» sbottai. Mateo avrebbe dovuto saperlo, ormai.

«*Sì, jefe*.» Si rimise immediatamente in riga.

Mi sporsi di nuovo fuori dal finestrino, e sparai quasi alla cieca all'auto nera che ci inseguiva. Non aspettai di scoprire se avessi centrato il bersaglio; sparai altri due colpi in rapida successione, crivellandoli di proiettili per impedire loro di rispondere al fuoco.

La terza pallottola doveva aver colpito l'autista, perché la macchina sbandò, con gli pneumatici che stridevano, mentre finiva fuori strada.

Non c'era un altro paio di fari dietro di essa. Vicente non doveva essere riuscito a mobilitare abbastanza uomini così in fretta.

Mi appoggiai al sedile e tirai su il finestrino.

Mateo cambiò marcia e aumentò la velocità, e la Porsche rombò mentre

sfrecciavamo verso la città.

«Qual è il piano?» chiese, freddo e composto.

«Arriviamo a *Los Mártirez* e molliamo la macchina. Verrà rubata o smantellata in men che non si dica, lì.» Quel quartiere povero era notoriamente zeppo di criminalità, ma si trovava sulla soglia della zona turistica, dove avremmo potuto perderci in mezzo a una folla più sicura.

«Ci servono soldi e armi» continuai. «E un'auto che non attiri l'attenzione.»

«Ci staranno già cercando.»

Mio padre aveva una rete di delinquenti e tirapiedi per tutta la città. Avremmo dovuto procurarci ciò che ci serviva e andarcene alla svelta.

«Di sicuro» concordai. «Possiamo fermarci in un albergo per turisti. Io rimarrò lì con Valentina, mentre tu recuperi i soldi, le armi e un nuovo mezzo di trasporto. Poi andremo a Medellín. Lì potremo procurarci i documenti che ci servono.»

Annuì. «Già, all'aeroporto ci fermerebbero.»

Utilizzare i nostri attuali passaporti per uscire dalla Colombia e tornare negli Stati Uniti era fuori questione. E Valentina non aveva alcun documento con sé. Non era possibile che nascondesse qualcosa in quell'abito aderente che indossava.

«Non ci vengo a Medellín.» La sua voce tramava, ma il suo rifiuto sommesso mi provocò un'impennata di rabbia.

Mi voltai verso di lei con il mio sguardo più terrificante. Uomini adulti se l'erano fatta nei pantaloni sotto il peso del mio malcontento. Valentina rabbrividì, stringendosi nel sedile posteriore.

«Tu vieni con me» la informai, con parole fredde e nitide. «Non obbiettare. Non opporre resistenza. Non gridare per chiedere aiuto. Nessuno ti salverà da me.»

Per un momento, fissai gli occhi scuri della ragazzina spaventata che era stata portata nella tenuta della mia famiglia dodici anni prima. Suo fratello l'aveva venduta a mio padre per ripagare un debito, e lei aveva avuto paura di tutti in casa mia, incluso me.

Mi era piaciuta la sua paura, perfino allora. L'avevo osservata, l'avevo desiderata. L'avevo seguita in giro per la tenuta, mentre eravamo costretti a vivere sotto lo stesso tetto. Col tempo, avevamo sviluppato una stretta amicizia. Alcuni avrebbero potuto definirci dolci fidanzatini, ma i giochi più oscuri che mi piaceva fare con lei nella giungla non erano stati dolci.

Per un po', l'avevo protetta dalle avances di mio padre e di Hugo. L'avevo presa per me. Valentina era stata mia. Mi aveva amato, e io non avevo potuto evitare di amare lei.

Questa donna che si ritraeva nel sedile posteriore dell'auto non era la mia Valentina. Questa donna mi aveva tradito. Aveva scelto di amare Hugo, l'uomo che in passato mi picchiava, quando mio padre era troppo annoiato per prendersi la briga di disciplinarmi. Aveva scelto di condividere il letto con Hugo e lasciare che lui usasse il suo corpo come gli pareva.

Ingoiai la mia rabbia crescente e rivolsi di nuovo l'attenzione a Mateo. Il tradimento di Valentina non importava, ormai. L'unica cosa che contava era punirli entrambi. Se amava suo marito, mi sarei assicurato che non lo rivedesse mai più. Valentina era una mia proprietà ora, il mio trofeo.

Dovevo solo farla uscire dalla Colombia.

«Ci serviranno un sacco di soldi per le bustarelle» informai Mateo. «Dollari americani e pesos.» I dollari ci avrebbero fatto più comodo nei nostri traffici illegali, ma i pesos davano meno nell'occhio per gli acquisti più ordinari. Come dei vestiti nuovi, tanto per cominciare. Non potevo permettere che Valentina andasse in giro con quell'abito. Avrebbe attirato troppi sguardi indesiderati.

La sola idea mi faceva ribollire il sangue.

«Possiamo mollare la Porsche qui» annunciai, quando ci fummo addentrati in *Los Mártirez*. Quale posto migliore per farsi rubare una macchina, se non il quartiere famoso per rivendere merce rubata?

«Me ne prenderai un'altra, vero?» chiese Mateo per conferma. Quell'uomo amava sul serio le sue auto sportive.

«Ti comprerò qualsiasi modello vorrai, quando saremo in California.» Quella promessa poteva costarmi qualsiasi cifra, da duecentomila a due milioni, ma avrei pagato qualunque prezzo per portare Valentina lontano da Hugo. Avevo fantasticato su questa cosa per anni, e nessuna somma di denaro era troppo alta per farla avverare.

«Affare fatto.» Mateo mi rivolse un largo sorriso fanciullesco, che mi ricordò la sua età. Solitamente, era tutto aspro e conciso, e la barba nera gli conferiva un'aria di maturità. Spesso dimenticavo che aveva soltanto ventitré anni, cinque meno di me. Era stato al mio fianco per quasi tutto il tempo che avevo passato in California, e mi fidavo di lui più che di chiunque altro. A dire il vero, era l'unico di cui mi fidavo.

Potevo contare sul suo aiuto per portare Valentina fuori da Bogotá sana e salva e condurla nella mia casa a Los Angeles, dove Hugo e mio padre

sarebbero stati incapaci di portarmela via. Potevano anche governare in Colombia, ma gli Stati Uniti erano sotto il mio dominio.

Mateo accostò lungo il marciapiede e parcheggiò la macchina. Non si curò di togliere le chiavi. Volevamo esortare qualcuno a rubarla non appena avessimo messo piede a terra. Quell'auto doveva trovarsi il più lontano possibile dalla nostra ubicazione, preferibilmente in pezzi. Con il lunotto posteriore infranto, probabilmente sarebbe stata smontata ancora prima che trovassimo un albergo dove fermarci per qualche ora.

La cosa rispondeva perfettamente alle mie esigenze.

Uscii dalla macchina e aiutai Valentina a scendere dal sedile posteriore. La sua mano tremò nella mia, e le strinsi le dita snelle. Non avevo alcuna intenzione di mollare la presa, nel caso avesse avuto la folle idea di provare a scappare.

Non sarebbe andata lontano con i tacchi a spillo neri, ma non volevo facesse una scenata che avrebbe potuto attirare l'attenzione. Non volevo che qualcuno ricordasse le nostre facce, una volta abbandonata l'auto.

Passai la pistola a Mateo, affidando a lui la nostra sicurezza. Ci seguì, a un passo dietro di noi, facendoci da scudo col suo corpo massiccio.

Non appena cominciammo a camminare allontanandoci dalla Porsche, seppi che non avevamo alcuna possibilità di passare inosservati. In quel quartiere, saltavamo agli occhi per il nostro abbigliamento elegante. I nostri completi e l'abito di Valentina praticamente gridavano ricchezza, e gli squali ci stavano già accerchiando. Due uomini che erano appoggiati con disinvoltura alla vetrina di un negozio si raddrizzarono, quando ci avvicinammo. I loro sguardi passarono dalla mia figura in giacca e cravatta all'abito aderente e scollato di Valentina.

«Mateo» ringhiai, trattenendo a stento l'impeto di furia in reazione ai loro occhi su di lei. Dovevo riprendere il mio freddo controllo abituale, se volevo farla uscire dalla città tutta intera. Quella collera quasi folle che lei suscitava in me minacciava di farmi perdere tutta la compostezza. Riconoscevo che la rabbia avesse una punta di possessività, ma ciò non significava che odiassi di meno Valentina. Anzi, la mia incapacità di controllarmi in sua presenza mi portava a detestarla ancora di più.

Mentre la mia mano si stringeva in una morsa attorno alla sua, Mateo fece una sonora ed evidente mostra di caricare un proiettile dentro la camera della sua Glock. Quel rumore ammonì della minaccia incombente, e gli uomini che si stavano avvicinando si ritirarono nell'ombra.

Un taxi svoltò l'angolo davanti a noi, e io non esitai a chiamarlo. Non potevamo rischiare di andare a piedi fino in albergo, non in quel quartiere. Dovevamo confonderci tra i turisti, che avrebbero affollato le vie della *Zona Rosa* in cerca dei migliori locali notturni.

Il taxi si fermò per noi, e Mateo non si curò di nascondere l'arma mentre salivamo. Abbaiai la nostra destinazione, e il tassista non si azzardò nemmeno a lanciare un'occhiata allo specchietto retrovisore, mentre guidava addentrandosi nella città. Era meglio per lui che non cercasse di memorizzare i nostri volti e non guardasse Valentina.

La sua mano era ancora intrappolata nella mia, le sue dita troppo fredde e sudate. Senza pensarci, passai il pollice sulle sue nocche per scaldarle.

Lei trasalì e io mi bloccai immediatamente, stringendola ancora una volta con forza quasi schiacciante. S'irrigidì accanto a me, ma non emise un altro suono di dolore. Quasi desideravo che lo facesse. Non mi sentivo così *vivo* da anni. Quando mi ero caricato in spalla il mio trofeo, e lei aveva piagnucolato al mio tocco, dentro di me era insorto qualcosa di più della lussuria animale. Il mio desiderio di lei era brutale e, se non fossi stato attento, quella brutalità rischiava di traboccare e indurmi a farle del male.

Per quanto la odiassi, non volevo causarle danni.

Potevo anche volere che urlasse per me, che piangesse e implorasse pietà, ma non l'avrei mai mutilata.

L'idea del suo sangue sulle mie mani mi fece inacidire lo stomaco. Non mi avrebbe soddisfatto come aveva fatto il sangue di Hugo, che mi ricopriva le dita, seccandosi e sfaldandosi. Ne volevo ancora di più sulle mie mani, ma portargli via Valentina era un colpo al suo ego più duro di qualsiasi punizione fisica dolorosa potessi escogitare.

Quando ci fummo addentrati nella *Zona Rosa*, ordinai al tassista di fermarsi. Avevo abbastanza contanti con me da poter pagare la tariffa della corsa, ma sarebbero finiti in fretta, specialmente dopo aver pagato per una notte in albergo.

Dovemmo camminare soltanto per un paio di isolati, prima d'imbatterci in un hotel che faceva al caso nostro. Tenni Valentina vicina a me mentre aspettavamo lungo la strada, lasciando che Mateo facesse il check-in per noi. Non volevo che qualcuno di quelli che lavoravano nell'albergo avesse il tempo extra di esaminare il suo viso. Con un po' di fortuna, avremmo attraversato la hall e saremmo saliti in camera prima che chiunque potesse vederla da vicino. Probabilmente non era molto conosciuta in quella zona della città, ma non

volevo correre il rischio che la moglie di Hugo Sánchez venisse riconosciuta.

Mateo apparve sulla soglia della hall, facendoci cenno di entrare. Tirai bruscamente Valentina per la mano.

«Cammina» ordinai. «E stammi vicino. Non pensare nemmeno di gridare per chiedere aiuto.»

Deglutì forte e annuì, senza incontrare il mio sguardo.

Soddisfatto della sua obbedienza, la condussi dentro l'albergo. Ci vollero pochi minuti per salire in ascensore fino al terzo piano e aprire la camera che Mateo aveva prenotato per noi.

Non appena la porta si richiuse alle nostre spalle, rivolsi l'attenzione alla situazione presente. «Dobbiamo escogitare un piano per portarla in California» dissi a Mateo. «Non possiamo volare. È troppo rischioso. Vicente tiene la polizia in pugno, ci arresteranno non appena ci avviciniamo a un aeroporto.»

«Non vengo da nessuna parte con te» disse infine Valentina. Tutti i segni della sua mansuetudine precedente svanirono, e le sue ciglia folte si strinsero, mentre mi fulminava con lo sguardo. «Né a Medellín, né decisamente in California.»

Le lasciai la mano per potermi allentare la cravatta. Avrei dovuto addomesticare quella bella bocca.

9

VALENTINA

Feci un prudente passo indietro. Ora che Adrián mi aveva lasciato la mano, l'istinto mi diceva di scappare. Specialmente quando i suoi ardenti occhi verdi s'impressero a fuoco nella mia anima, bruciandomi, mentre lui si toglieva la cravatta e faceva un nodo al centro.

«Tienila ferma» ordinò a Mateo, ma il suo sguardo non si spostò dal mio volto.

Mani forti si chiusero intorno alle mie braccia, piegandomele dietro la schiena. Cercai di divincolarmi dalla presa di Mateo, ma le sue dita lunghe parevano fasce di ferro.

Gli occhi di Adrián lasciarono finalmente i miei, per scendere sul mio petto. Mi resi conto che la mia posizione trattenuta faceva sporgere infuori il mio seno, che rimbalzò lascivamente mentre mi dimenavo.

M'immobilizzai all'istante, ma il mio respiro era affannoso, come se avessi appena corso parecchi chilometri sul tapis roulant.

Lo sguardo di Adrián tornò sul mio viso, focalizzandosi sulla mia bocca. Chiuse la distanza tra di noi con due passi sicuri. Mi fissò per il tempo di un battito martellante. Dischiusi le labbra, mentre traevo un respiro disperato attraverso la gola stretta.

Lui approfittò della mia bocca aperta, premendomi la cravatta tra i denti e tirandomela stretta dietro la testa. Cominciai a dimenarmi di nuovo, cercando disperatamente di liberarmi. I miei movimenti frenetici servirono solo a premere ancora di più il nodo nella mia bocca, intrappolandomi la lingua. Strillai, ma il suono si perse dietro al bavaglio che Adrián aveva creato. Lo legò abbastanza stretto, così che il nodo premesse in fondo alla mia lingua. Respirai dal naso, inalando l'ossigeno meglio che potei.

Adrián si allontanò, lasciandomi intrappolata nella presa di Mateo, mentre

lui percorreva la breve distanza fino all'armadio. Lo aprì ed emise un mormorio soddisfatto. Quando tornò a voltarsi verso di me, reggeva la cintura di spugna di uno dei soffici accappatoi bianchi dell'albergo.

Mi dimenai contro la presa salda di Mateo, ma il mio panico non lo scoraggiò. Mi tirò le braccia più strette dietro la schiena, finché i miei gomiti quasi si toccarono. Non potei assolutamente impedire ad Adrián di legarmi i polsi con quella corda di tessuto bianco.

Fece un breve cenno di assenso a Mateo, e il suo tirapiedi mi lasciò. Mi ritrovai immediatamente in braccio ad Adrián, sollevata contro il suo petto. Mi trasportò fino al letto, deponendomi giù su un fianco.

Mi dimenai, scalciando inutilmente. Lui mi afferrò le caviglie e le tirò indietro, in modo che i polpacci quasi mi toccassero le cosce. Usò la corda che pendeva dai miei polsi per legarmi anche le gambe, lasciandomi con la schiena inarcata e i polsi tirati verso le caviglie dietro di me.

Urlai nel bavaglio e mi contorsi contro i legacci, mentre la paura cancellava la razionalità. Il mio corpo non voleva accettare di essere stato paralizzato; l'istinto di fuggire rimaneva in cima alla mia mente.

Le dita di Adrián affondarono nei miei capelli all'altezza della nuca, tirandomi bruscamente indietro la testa. Un lieve dolore accese il mio cuoio capelluto, catturando la mia attenzione. M'immobilizzai con un gemito, in preda alla disperazione, che smorzava il mio istinto naturale di lottare per liberarmi. Una lacrima mi scese sulla guancia.

Adrián la raccolse col pollice, tracciando la linea del mio zigomo. Il sangue mi scorreva caldo nelle vene, e il cuore mi batteva così forte nel petto, che potevo sentirlo martellare contro le corde sui miei polsi.

«Fa' silenzio.» Il comando era brusco, e la stretta delle sue dita sui miei capelli mi fece capire che si aggrappava all'autocontrollo per un filo. Cosa sarebbe successo se quell'autocontrollo si fosse spezzato? Mi avrebbe colpita, picchiata come faceva Hugo?

L'idea che il ragazzo che un tempo avevo amato mi mettesse le mani addosso con violenza scosse il mio corpo con un tremito terrorizzato, e gemetti nel bavaglio.

I suoi occhi brillarono, mentre vagavano dal mio viso al mio corpo legato. Con la schiena inarcata, il mio petto era di nuovo proteso all'infuori. Un brivido mi percorse la pelle, e i miei capezzoli s'inturgidirono. Divennero appuntiti contro il tessuto di seta del mio vestito, facendomi sembrare una sgualdrina lasciva.

Le sue narici si dilatarono, la linea della sua mascella squadrata si fece più marcata. Mi fissò per dei lunghi secondi agonizzanti, mentre il cuore mi martellava contro la cassa toracica.

Mateo si schiarì la gola, e Adrián distolse gli occhi dai miei, troncando il terribile contatto tra di noi.

Si allontanò, raggiungendo Mateo in un angolo remoto della stanza, per discutere dei piani per portarmi con loro fuori dalla California. Non riuscii a concentrarmi sulle loro parole, sul loro crudele complotto per sequestrarmi contro la mia volontà. La mia mente ronzava per i miei stessi piani.

Non avevo fatto una scenata quando avevamo camminato dalla Porsche all'albergo. Non solo avevo avuto paura delle conseguenze, ma sapevo anche che non mi conveniva gridare aiuto. Qualsiasi aiuto fosse sopraggiunto mi avrebbe ricondotta da Hugo. Se la polizia fosse stata coinvolta, sarei stata identificata come la signora Sánchez. Sarei stata rispedita nella mia gabbia dorata.

Ora che ero lontana dal mio crudele marito, avevo una remota possibilità di libertà.

Dovevo soltanto sfuggire anche ad Adrián.

Feci diversi respiri profondi dal naso, cercando di calmare il mio battito martellante e di concentrarmi.

Forse avrei potuto raggiungere gli Stati Uniti da sola. Sapevo, per aver ascoltato le conversazioni di Hugo con Vicente, di avere dei parenti a Chicago. I miei fratelli appartenevano a un cartello rivale, e avevano una forte presenza lì.

Andrés. Non avevo più rivisto il mio adorato fratellone da quando ero stata strappata alla mia casa d'infanzia, all'età di quattordici anni. Se in qualche modo fossi riuscita a tornare da lui, sarei stata al sicuro. Avrei dovuto affrontare il mio fratello maggiore, Cristian. Era stato lui a vendermi a Vicente. Ma ora, avrei potuto convincerlo che tenermi lontana dalle grinfie di Hugo sarebbe stato un duro colpo al cartello dei Rodríguez.

Quel pensiero fece scattare qualcosa nella mia mente, e all'improvviso compresi perché Adrián avesse picchiato Hugo e mi avesse rapita: stava lanciando un messaggio. Non era più tornato in Colombia per un decennio; aveva consolidato il suo potere negli Stati Uniti. Sembrava che rapirmi da sotto il naso di suo padre fosse il massimo gioco di potere. Ero stata una proprietà di Vicente e di Hugo fin da quando Cristian mi aveva venduta per ripagare un debito, quando avevo quattordici anni. Anche se venivo trattata come una

regina nella società di Bogotá, tutti sapevano che non ero altro che un possesso.

Ora, Adrián voleva che fossi il *suo* possesso. Era un chiaro segnale al cartello dei Rodríguez che c'era un nuovo re. Il figlio avrebbe usurpato il trono del padre. Vicente non aveva mai provato alcun affetto per Adrián, e il rancore di una vita stava finalmente culminando in quel golpe.

La rabbia mi bruciò nelle vene, un'emozione che non mi concedevo di provare da anni. La mia ira e la mia ribellione erano state trasformate in amara sottomissione molto tempo prima, a suon di botte.

Dovevo finirla di essere una pedina. Di essere un oggetto da barattare e rubare negli scambi di potere tra uomini crudeli.

Se ora fossi riuscita a sfuggire ad Adrián, sarei stata finalmente libera.

Per la prima volta da quando Adrián mi aveva abbandonata così tanti anni prima, la speranza si fece largo nel mio petto.

Quando avevo sedici anni, avevo creduto che lui fosse il mio salvatore. Aveva promesso che mi avrebbe portata via.

Invece se n'era andato, sparendo dalla tenuta di suo padre per occuparsi dei suoi nuovi doveri in California. Persino dopo la sua partenza, avevo sognato che ritornasse da me. Nel corso dei lunghi e amari anni, quella fantasia era appassita ed era morta.

Ora, si stava finalmente avverando: Adrián era tornato a Bogotá per portarmi via.

La mia nuova realtà era una versione distorta di ciò che un tempo avevo anelato. Questo sadico signore della droga non era lì per liberarmi; mi aveva sequestrata per potermi rinchiudere in una gabbia diversa, di cui lui aveva la chiave.

Ribollivo in silenzio nei miei pensieri, mentre i due uomini discutevano del mio destino. Quando Mateo uscì per procurarsi i rifornimenti per il viaggio (soldi, armi, vestiti, e un'automobile), le spalle ormai mi facevano male per la posizione scomoda in cui Adrián mi aveva lasciata. Non avevo lottato, ma i legacci di morbido tessuto mi mordevano ancora i polsi e le caviglie, mentre la cravatta annodata era ficcata scomodamente dentro la mia bocca. La pressione in fondo alla lingua mi rendeva difficile reprimere il riflesso faringeo, e dovevo concentrarmi sul respirare normalmente.

Quando la porta si chiuse alle spalle di Mateo, Adrián apparve nel mio campo visivo, aggirando il letto per potermi fissare di nuovo. Chinò la testa verso di me, e i capelli scuri gli ricaddero sulla fronte. Erano sfuggiti alla loro

piega formale già da un po', e ora i folti ricci neri erano diventati indomabili. Potevano sembrare spettinati, ma incorniciavano il suo viso accentuandone i lineamenti virili.

Trasudava potere, una forte energia maschile, che pulsava contro di me, e non potrei reprimere un tremito.

Adrián mi avrebbe veramente fatto del male? Il ragazzo che avevo amato era stato aggressivo certe volte, ma mi aveva adorata. Quest'uomo era un pericoloso enigma.

«Ti slegherò, ma devi comportarti bene.» Le parole rimbombarono dal profondo del suo petto, cariche del peso dell'autorità. «Verrai in California con me. Non voglio sentire alcuna obiezione al riguardo. Non tornerai da tuo marito.» Le sue labbra si contorsero su quell'ultima parola, come se gli avesse lasciato un forte sapore aspro sulla lingua. «Mi hai capito bene?»

Annuii. Non volevo tornare da Hugo. Non volevo nemmeno andare in California, ma sarei stata zitta a quel proposito. Era essenziale che Adrián mi credesse collaborativa. Sarei rimasta mite e docile, finché si fosse presentata l'occasione di scappare.

Mi slegò prima la cravatta da dietro la testa, liberandomi la bocca dal bavaglio. Deglutii e mossi la mascella, sollevata di poter finalmente respirare senza sforzo.

Rimasi in silenzio mentre lui rimuoveva i legacci dai miei polsi e dalle mie caviglie. Con mia sorpresa, mi aiutò ad allungare gli arti. Trasalii quando i miei muscoli protestarono con dei crampi per quel movimento, ma lui mi massaggiò i polpacci e le spalle. Non capivo come mai stesse alleviando il mio disagio dopo avermelo inflitto. Supposi che il mio comportamento docile gli avesse fato credere di non dover usare la violenza per assicurarsi la mia obbedienza.

I suoi pollici massaggiarono i muscoli alla base del mio collo, e sbattei le ciglia al sollievo fisico delle sue mani che scioglievano i nodi.

Mi tesi all'istante. Non avrei dovuto trovare alcuna forma di sollievo nel suo tocco. Un tempo, quelle mani grandi mi avevano tenuta con riverenza. Ora, minacciavano di punirmi se non gli avessi obbedito.

«Per favore» sussurrai. «Non toccarmi.»

Non mi stava facendo male, ma l'agonia mi trafisse il petto in risposta a quel tenero trattamento. Faceva riemergere ricordi dolce-amari, ricordi che non ammettevo da anni. Avevo sigillato tutti i pensieri su Adrián molto tempo prima. Era l'unico modo per proteggermi dall'angoscia del suo abbandono.

Le sue dita affondarono nella mia carne per un istante, prima di ritirarsi. Si

allontanò da me, con i lineamenti tirati in un'espressione torva.

«E perché non dovrei toccarti?» chiese, ribollendo di rabbia. «Spalanchi le gambe per Hugo ogni notte come una puttana, ne sono sicuro.»

La sua accusa crudele fu come un pugno nello stomaco, e le mie labbra si schiusero in un lieve sussulto.

La paura seguì l'angoscia, e mi sentii inacidire lo stomaco alla sua insinuazione. Adrián aveva intenzione di prendermi con la forza? Se pensava che non fossi altro che una puttana da usare dall'uomo che mi possedeva, mi avrebbe stuprata?

Ero riuscita a sopravvivere come l'ombra di me stessa per anni, subendo gli infiniti abusi di Hugo.

Ma non sarei sopravvissuta se Adrián mi avesse violentata.

Avrei preferito morire che sopportare quel tradimento.

«Vado a lavarmi via il sangue di tuo marito dalle mani» m'informò freddamente, voltandomi le spalle e avviandosi in bagno.

Non appena la porta si chiuse alle sue spalle, mi sfilai le scarpe col tacco e mi alzai silenziosamente in piedi. Avevo solo una remota possibilità di fuga, ma non potevo permettere che Adrián mi stuprasse. Rischiavo di finire di nuovo dritta nella grinfie di Hugo, ma qualunque cosa era preferibile all'essere violentata dal ragazzo che avevo amato.

Pregai che l'acqua che scorreva nel bagno mascherasse ogni lieve rumore che facevo, mentre camminavo con passo felpato sul pavimento in moquette. Con un'ultima occhiata spaventata dietro di me, scivolai fuori dalla porta. Si chiuse con un clic alle mie spalle, e il rumore mi fece balzare il cuore in gola. Anche Adrián poteva averlo sentito.

Mi misi a correre, sfrecciando lungo il corridoio. Il mio regime di allenamento fisico mi aveva resa veloce, ma potevo muovermi rapidamente solo fino a un certo punto dentro all'albergo. Mi affrettai oltre gli ascensori, in cerca dell'ingresso per le scale; non potevo sprecare secondi preziosi aspettando che l'ascensore arrivasse.

Avevo appena svoltato l'angolo, pregando di trovare le scale, quando udii un ringhio severo alle mie spalle. Non ebbi il tempo di sussultare prima che la sua mano mi tappasse la bocca, smorzando il mio urlo. L'altra mano si chiuse davanti a me sotto al mio seno, bloccandomi le braccia lungo i fianchi, mentre mi trascinava di nuovo in camera. Scalciai, ma i miei tentativi di sfuggire alla sua forza erano ridicolmente inefficaci. I suoi muscoli si tesero intorno a me, e la mia paura s'impennò. Presagivo la violenza non appena mi avesse riportata

in camera.

Ma non ero preparata all'umiliazione che aveva progettato di infliggermi.

10

ADRIÁN

«Non avresti dovuto scappare da me, *conejita*» ringhiai, lasciandomi sfuggire dalle labbra il vezzeggiativo della nostra infanzia senza pensarci. Il mio desiderio per la mia coniglietta spaventata aveva sempre avuto un lato brutale, perfino quando eravamo ragazzi. Una parte oscura di me aveva goduto della sua trepidazione.

Ora, la sua paura era un cocktail potente, che mi tentava. Ero arrivato a odiarla nel corso degli anni, ma sembrava che il mio uccello reagisse ancora al suo corpo tremante.

Quasi un decennio passato ad assecondare le mie tendenze più sadiche aveva soltanto affinato le mie inclinazioni più crudeli. E in quel momento, erano tutte focalizzate su Valentina. C'era un lato disperato nel mio desiderio; il mio bisogno di punirla mi portava vicino alla pazzia. Solitamente, trovavo un freddo controllo nel costringere una donna alla sottomissione. Con Valentina, l'imperativo graffiante di disciplinarla era travolgente.

Le dovevo del dolore, non solo per aver appena cercato di scappare, ma per molto altro. Le sue trasgressioni erano ben più antiche e più profonde di questo.

Ma il suo sciocco tentativo di fuga mi aveva fornito la scusa che avevo bramato fin da quando l'avevo portata via dal corpo sanguinante di Hugo.

Si dimenò nella mia presa, ma la sua costituzione minuta non aveva alcuna possibilità di competere con la mia forza bruta. Potevo sentire i suoi muscoli tonici tendersi sotto le mie braccia, ma le sue curve erano morbide. Evidentemente si teneva in forma. Per compiacere suo marito.

Il mio braccio si strinse intorno a lei, e la mia mano sulla sua bocca premette così forte, che le mie dita affondarono nelle sue guance.

I suoi tentativi di urlare si attutirono in un basso piagnucolio. Quel suono

me lo fece venire duro. Volevo sentire ancora altri lievi gemiti di sofferenza. Non mi sarei placato finché lei non si fosse pentita. Perfino allora, delle semplici scuse non sarebbero mai state sufficienti. Avevo bisogno di completa sottomissione. Avevo bisogno che lei implorasse pietà ai miei piedi.

La mia fantasia febbricitante assunse un risvolto erotico, mentre il suo corpo si contorceva stimolando il mio uccello. C'erano metodi più calcolati per piegare una donna, che non infliggerle dolore. Il piacere poteva essere un'arma potente.

Presi fiato e repressi i miei desideri primari. Non l'avrei scopata. Niente che lei potesse fare, nessuna supplica sarebbe mai bastata a convincermi a cedere a quello specifico bisogno pulsante. Non mi ero mai preso il mio piacere dal suo corpo. Era stata troppo giovane all'epoca, troppo innocente. E ora, mi aveva tradito troppo profondamente perché potessi mai desiderarla a quel modo.

Sarebbe stata punita, e niente di più. Avrei potuto trovare la mia soddisfazione nelle sue lacrime, senza concedermi il mio personale sfogo fisico. C'erano piaceri oscuri molto più allettanti di un semplice orgasmo.

Legarla e imbavagliarla avevano messo alla prova i limiti del mio autocontrollo. La vista del suo corpo formoso alla mia mercé, il suono dei suoi gemiti lievi, mi avevano fatto ribollire il sangue. Se Mateo non mi avesse distratto, non ero sicuro di quanto in là l'avrei spinta. Il desiderio di toccarla e di giocare con lei, finché avesse singhiozzato implorando lo sfogo, era stato quasi travolgente.

Ora Mateo non era più lì a distrarmi. Niente mi avrebbe impedito di punirla nel modo che desideravo così ferocemente.

La spostai, posizionandola a forza sopra le mie ginocchia, mentre stavo seduto sul bordo del letto. Le intrappolai le gambe che si dimenavano tra le mie e le afferrai i polsi, bloccandoglieli dietro la schiena con una mano.

«Non urlare.» Il comando aveva un sentore di ammonimento. «Sarà molto peggio se lo fai.»

Rabbrividì nella mia presa, strattonando le braccia nel vano tentativo di liberarsi. «Hai…» Le si spezzò la voce. «Hai davvero intenzione di farmi del male, Adrián?»

Il suono del mio nome sulla sua lingua mi fece bruciare qualcosa dentro. Non ero sicuro se fosse desiderio o rabbia.

Probabilmente entrambi, quando si trattava di lei.

«Sì» risposi con tono gelido, nonostante il calore bollente che mi scorreva

nelle vene. «Non avresti dovuto scappare da me» le ripetei, stavolta tralasciando il vezzeggiativo d'infanzia. «Non fuggirai da me. Quando ti do un ordine, tu obbedisci. Imparerai l'obbedienza.»

Rabbrividì, ma smise di lottare.

Con la mano libera, trovai lo spacco alto del suo vestito rosso indecente. La soddisfazione mi pervase al rumore dello strappo del tessuto che si lacerava sotto la mia presa spietata. Emise uno strillo scioccato, ma terminò bruscamente. La mia soddisfazione aumentò. Valentina non avrebbe urlato. Sembrava che potesse imparare ad obbedire.

Tirai da parte il tessuto strappato, esponendo il suo culo rivolto all'insù. Lo strano mix intossicante di desiderio e rabbia si radicò profondamente dentro di me ancora una volta. Non indossava altro che un brandello di pizzo nero, che le copriva a malapena le natiche rotonde. Le mutandine erano trasparenti, e accentuavano le sue forme sensuali anziché nascondere alcunché.

Mi venne l'acquolina in bocca, anche se mi si strinse lo stomaco. Le aveva indossate per suo marito. Aveva voluto compiacerlo, indossando le belle cose che lui le comprava. Aveva venduto la sua anima a lui in cambio di regali costosi e di uno stile di vita sfarzoso.

Non è più sua, ricordai a me stesso con un pensiero selvaggio.

Valentina gemette, e mi resi conto che stavo affondando le dita nella sua carne tenera.

Attenuai la presa, facendo scorrere il palmo sopra le sue curve, re-imparando a conoscere le sue forme. Non l'avevo mai toccata a quel modo prima: pelle a pelle. Quando eravamo giovani, l'avevo palpata mentre condividevamo frenetici baci rubati nella tenuta di mio padre. E anche se mi ero concesso di desiderarla, non avevo mai ceduto alla tentazione di reclamare il suo corpo inviolato. Era stata troppo innocente perché la contaminassi così, perché assecondassi gli oscuri impulsi che mi tentavano quando la stringevo con passione.

Non era più innocente ormai. La donna che tremava sotto la mia presa era stata corrotta molto tempo prima. Aveva dato il suo amore e la sua lealtà a un uomo che disprezzavo.

Mi trattenni dall'esplorarla ulteriormente, fermando le mie dita, prima che potessero insinuarsi tra le sue cosce e tastare il calore della sua fica sotto alle mutandine che la coprivano a malapena. Non l'avevo mai toccata lì.

Concedermi di farlo adesso mi sembrava una debolezza. Il desiderio di toccarla era così forte, che mi fece rabbrividire.

Sferrai il primo schiaffo bruciante con una forza che mi scioccò, quasi quanto sconvolse lei. Il suo grido acuto mi fece contorcere le budella e venire duro l'uccello. Non avevo avuto intenzione di colpirla così forte, ma ora che vedevo l'impronta rossa della mia mano ardere sulla sua pelle abbronzata, non potevo trattenermi.

«Fa' silenzio» intimai, sferrando un altro colpo punitivo.

Il suono successivo che emise le rimase strozzato in gola, mentre si sforzava di reprimere uno strillo. Per quanto volessi gustarmi le sue grida di pietà, non potevo rischiare di attirare attenzione su di noi, se qualcuno ci avesse sentiti attraverso le pareti dell'albergo. Il suo sforzo di mettere a tacere le sue urla agitò i miei impulsi più crudeli, più lussuriosi. Si sarebbe piegata in ogni modo per me, avrebbe obbedito ad ogni mio comando.

«Non scapperai» ordinai, con voce così roca, che non ero sicuro avrebbe compreso le parole. Presi fiato e la sculacciai di nuovo; mi calmavo dominandola. «Non ti è permesso allontanarti da me.» Mentre un freddo controllo s'impossessava di me, il mio discorso divenne più intelligibile. «Non puoi sfuggirmi, Valentina. Non tornerai da tuo marito. Verrai con me. Se ti azzardi a mettermi alla prova, sarai punita.» Ogni gelida frase era accentuata da uno schiaffo pungente sul suo culo rotondo. Si dimenò contro la mia coscia, stimolando la mia erezione con i suoi movimenti. Ero certo che potesse sentire il mio membro duro che premeva contro il suo fianco.

Avrebbe temuto la mia eccitazione? O qualche parte segreta di lei avrebbe reagito ancora a me?

Incapace di trattenermi oltre, le afferrai la fica, strusciando il palmo sulle sue labbra inferiori, mentre le mie dita affondavano nella carne morbida appena sopra il suo clitoride. Sussultò e fremette. Sentii un calore umido sulla mia mano; inzuppava il pizzo nero che fungeva da barriera sottile tra di noi.

Una rabbia possessiva mi attraversò, mentre i ricordi mi assalivano. Aveva promesso che sarebbe sempre stata mia. Poteva anche aver scelto di offrire il suo cuore e il suo corpo a Hugo, ma la sua anima sarebbe sempre appartenuta a me.

«Sei mia, Valentina» ringhiai, aumentando la pressione della mano sulla sua fica. «Il tuo corpo lo sa ancora. Mi obbedirai.»

Un aspro singhiozzo scosse il suo corpo. «Ti prego, Adrián. Ti prego, smettila.»

Lo stridore disperato della sua voce sul mio nome fece bruciare la mia rabbia ancora di più. «D'ora in poi, le uniche parole che usciranno dalla tua

bocca saranno 'sì, signore' o 'no, signore'. Non ti rivolgerai a me senza permesso. Non farai proprio un bel niente senza il mio permesso. E non scapperai da me. Mi hai capito bene?»

S'irrigidì nella mia presa, e lasciai il suo sesso soltanto per il tempo sufficiente a sferrarle uno schiaffo severo sulle labbra intime. «Rispondimi. E ti avverto che 'no, signore' non è una risposta saggia. Mi hai capito bene?» ripetei, enfatizzando la domanda con un altro sculaccione.

Tutta la tensione abbandonò il suo corpo, che si afflosciò contro di me, mentre lei si sottometteva. «Sì, signore» sussurrò.

Il mio uccello pulsò contro il suo fianco, e feci scorrere le dita sulla sua pelle abusata, accarezzando il suo sesso infiammato. Era caldo sotto al mio tocco, con le mutandine fradicie. Valentina reagiva ancora a me, dopo tutti quegli anni. Aveva pensato a me nell'ultimo decennio, quando si toccava al buio? Ero stato io a insegnarle quel particolare piacere, a insegnarle come trarre estasi dal suo stesso corpo. Pensava ancora a me ogni volta che toccava la sua bella fica rosa?

Io pensavo ancora a lei quando raggiungevo l'orgasmo.

Ogni fottutissima volta.

Repressi un ringhio e allontanai di scatto la mano dal suo calore invitante, prima di fare qualcosa di cui mi sarei pentito. Non potevo cedere al suo fascino. Anche se lei mi apparteneva, non le avrei dato il mio corpo. Poteva essere un mio possesso senza essere marchiata col mio seme.

L'afferrai per la vita e la sollevai da me, spostandola agevolmente dove volevo. Non oppose resistenza; mi permise ubbidientemente di collocarla sul letto accanto a me. Mi distesi sulla schiena, desiderando che la mia lussuria si placasse. Sarebbe stato decisamente troppo disagevole sentire le sue curve deliziose premere sulla parte anteriore del mio corpo, perciò me la tirai stretta al fianco. La feci raggomitolare addosso a me, con la testa appoggiata sulla mia spalla. Non la tenevo a quel modo da anni.

La sensazione era fin troppo bella, dannazione.

Perfino le sue calde lacrime che m'inzuppavano la camicia mi davano una sensazione di benessere. L'avevo tenuta abbracciata mentre piangeva quando eravamo ragazzi, ma queste lacrime erano per me. Quella consapevolezza mi riempì di un'oscura soddisfazione selvaggia.

Il mio braccio era avvolto intorno alle sue spalle, intrappolandola dove la volevo. Poteva anche aver promesso di non tentare più la fuga, ma non le avrei dato l'occasione di scapparmi di nuovo.

Valentina era mia, e non sarebbe andata da nessuna parte.

11

VALENTINA

Spostai il peso, cercando di alleviare una parte della fastidiosa pressione sul mio sedere dolorante. Stavamo correndo in macchina da un'ora. E anche se ero grata che Mateo fosse riuscito a procurarsi un'auto che non sarebbe stata rintracciata (una comunissima Chevrolet Spark blu), il sedile posteriore non era neanche lontanamente imbottito a sufficienza per alleviare il mio fastidio.

Avevamo altre sette ore di guida davanti a noi prima di raggiungere Medellín, e la prospettiva di sopportare quel dolore pulsante alimentava il mio rancore bruciante.

Presi fiato per domare la mia ira crescente. Per lo meno, eravamo fuori da Bogotá. Stavo frapponendo distanza tra me e i miei persecutori: Hugo e Vicente.

Adrián si era dimostrato un nuovo tormentatore. Il ragazzo che un tempo mi abbracciava con brusca passione si era trasformato, crescendo, in un uomo sadico. Era stato duro con me, quando eravamo adolescenti; certe volte, l'attrazione proibita tra di noi lo aveva portato sull'orlo della violenza. Ma non mi aveva mai picchiata.

I ricordi delle notti in cui si era intrufolato in camera mia per accoccolarsi insieme a me m'inondarono la mente, facendomi rivoltare lo stomaco. Mi aveva tenuta stretta la notte prima. Dopo avermi punita. Dopo avermi costretta ad accettare di obbedire ai suoi comandi.

Dopo avermi detto che ero *sua.*

Le unghie mi affondarono nei palmi mentre stringevo i pugni in grembo. Avevo promesso il mio cuore al ragazzo che avevo amato. Ma *non* appartenevo a questo crudele signore della droga che aveva il suo volto.

Mi aveva rapita, ma non sarei mai appartenuta a lui. Sarei fuggita alla prima

opportunità. Avrei conseguito la mia libertà, a qualsiasi costo. Poteva picchiarmi, ma non avrei smesso di cercare di scappare da lui.

Tuttavia, non si era limitato semplicemente a picchiarmi. Ciò che aveva fatto al mio corpo era stato molto più umiliante dell'abuso fisico. La sua mano mi aveva bruciato la carne quando mi aveva sculacciata, ma non aveva inflitto alcun danno effettivo. Contrariamente a quanto faceva Hugo.

Il mio corpo traditore aveva reagito alle sue mani grandi che toccavano i miei punti più intimi. Non fantasticavo più sul suo tocco da anni, avevo soppresso quella fantasia molto tempo prima. Ma quando ero stata giovane e ingenua, lo avevo bramato. Lui non aveva mai posato le mani sui miei posti segreti, ma la notte scorsa mi aveva tenuta stretta come se ne avesse tutti i diritti.

Tu sei mia. Le sue parole, dure e possessive, risuonarono nella mia mente.

Un calore vergognoso m'inondò, e spostai di nuovo il peso sul sedile. Trasalii e sventolai la maglietta con la bandiera della Colombia che indossavo, nel tentativo di far arrivare un po' d'aria fresca sul mio petto accaldato.

I crudeli occhi verdi di Adrián fissarono i miei nello specchietto retrovisore. «Quei vestiti non sono abbastanza per te, *princesa*?» mi derise.

Lo fulminai, ma premetti le labbra tra loro per trattenere il mio rimbecco adirato. Ricordavo fin troppo bene che ci sarebbero state delle conseguenze per esprimere i miei pensieri.

Credeva che m'importasse qualcosa dei dannatissimi vestiti che indossavo? Se non altro, preferivo di gran lunga il morbido comfort della maglietta di cotone e dei jeans ai miei soliti abiti eleganti. Non mi era mai permesso indossare qualcosa di così informale. Mateo aveva scelto quell'abbigliamento (insieme a un paio di comode sneakers) perché ci confondessimo più facilmente tra i turisti stipati nella *Zona Rosa* di Bogotá.

Ero grata di essere uscita dal mio abito rosso da sgualdrina e dagli scomodi tacchi a spillo. Ed ero grata per il fatto di allontanarmi da Hugo. Sarei andata docilmente a Medellín. Non potevo certo scappare dalla macchina al momento, e non avevo le risorse necessarie per uscire da Bogotá da sola. Non avevo con me alcun documento d'identità, né accesso a del denaro. I miei stessi soldi mi erano preclusi, e non mi ero portata altro che una borsetta al matrimonio di Vicente e Camila.

Abbassai gli occhi, celando ad Adrián la mia legittima rabbia, nel caso avesse deciso di punirmi per la sfida nel mio sguardo. Aveva dimostrato di essere abbastanza crudele da ferirmi, pur di costringermi all'obbedienza. Non

volevo contrariarlo di nuovo.

Con l'interruzione di quel breve momento di tensione tra di noi, tornò a rivolgere la sua attenzione a Mateo.

«Hai preso dei cellulari usa e getta?» chiese al suo tirapiedi.

«Sì. E un mucchio di contanti per i documenti che ci servono. Ho già contattato una persona a Medellín. Potremo procurarci dei nuovi passaporti questa sera.»

«In ogni caso, non dovremmo rischiare di uscire dalla Colombia in aereo» affermò Adrián. «Potrebbero riconoscerci. Sono sicuro che mio padre ci farà fermare, se metteremo piede in un aeroporto.»

«Stavo pensando la stessa cosa» concordò Mateo. «Possiamo procurarci i documenti che ci servono, e poi guidare lungo la corsia preferenziale fino a Necoclí. Da lì, possiamo prendere un traghetto per Capurganá. Ci fingeremo turisti e saliremo su una barca per le isole San Blas. Una volta arrivati a Panama, potremo spostarci più liberamente.»

«Capurganá è al confine con il Darién» ribatté Adrián. «Mio padre potrebbe avere degli uomini lì che ci stanno cercando.»

«Staremo in un ostello in paese. Non entreremo nella giungla.»

Il Darién era un famigerato tratto di natura selvaggia che separava la Colombia da Panama. Non c'era nemmeno una singola strada che attraversasse la giungla, ed era un covo di criminali. Dei trafficanti di droga come Vicente e Hugo dovevano avere un mucchio di paramilitari che occupavano la zona, a fare il lavoro sporco per trasportare la cocaina oltre il confine.

Le isole San Blas, invece, erano un idilliaco paradiso per turisti facoltosi. Una volta uscita dalla Colombia, sarei stata al sicuro. Se fossi riuscita a separarmi da Adrián e Mateo a Panama, avrei avuto la mia occasione di libertà. Specialmente se avessi lasciato che mi procurassero un passaporto falso e fossi riuscita a mettere le mani su parte del loro denaro.

Cercai di trovare una posizione più comoda e mi ritirai nel mio silenzio. Mi sarei comportata alla perfezione, finché fosse giunta l'ora di scappare.

«METTITI LÌ» ORDINÒ MATEO. ERA LA PRIMA VOLTA CHE SI RIVOLGEVA A ME direttamente. Fino ad ora, aveva parlato di me con Adrián come se io fossi un oggetto, un'acquisizione illecita che stavano cercando di introdurre di nascosto negli Stati Uniti.

Dopo un momento iniziale di shock per il fatto che si stesse rivolgendo a me come a un essere umano, mi affrettai ad obbedire. Anche mentre mi

spostavo secondo i suoi comandi, non gli risposi. Ero rimasta zitta tutto il giorno, mentre guidavamo da Bogotá a Medellín. Avevamo fatto il check-in in un bell'hotel nella periferia della città, vicino all'autostrada. Mateo aveva spiegato ad Adrián che avremmo avuto una via di fuga più veloce, se avessimo dovuto rimetterci in strada prima del previsto.

Avevo recitato la mia parte: docile e spaventata prigioniera. Mi guardavano a stento, tantomeno mi parlavano. Meno attenzione mi prestavano, meglio era. Li avrei illusi di potersi fidare che non avrei opposto resistenza, e poi sarei fuggita alla prima occasione.

«Schiena contro il muro» ordinò Mateo, quando raggiunsi il punto che aveva indicato: uno spazio vuoto di parete bianca tra la scrivania e il letto matrimoniale della camera d'albergo.

Mateo tirò fuori il cellulare dalla tasca e lo puntò nella mia direzione. Sorrisi automaticamente per la fotocamera. Sfoggiare un sorriso impeccabile per le foto era una prassi che mi era stata inculcata a suon di botte anni prima.

«Non sorridere» disse in tono piatto. «Questa è per il tuo passaporto.»

L'espressione piacevole si dissolse immediatamente dalla mia faccia. Non appena udii il click della fotocamera, il terrore mi rimestò le budella. La mia radicata reazione alla paura prese il sopravvento. Dovevo sorridere per le foto. Dovevo sembrare felice e bella per Hugo. Nessuno poteva conoscere la mia segreta infelicità.

Mateo imprecò. «Me ne serve una con il flash. Ti ho detto di non sorridere, ma non puoi neanche sembrare terrorizzata. Espressione naturale.»

Deglutii e annuii, sforzandomi di alleviare la tensione intorno agli occhi e alle labbra. Il flash scattò e la luce mi colpì la faccia.

Non sorridere. Non sorridere.

«Ho detto neutrale» ripeté Mateo, diventando frustrato.

«Valentina.» La voce di Adrián era più bassa e roca di quando eravamo giovani, ma il suono del mio nome sulla sua lingua catturava ancora la mia completa attenzione. Il mio sguardo scattò verso di lui, che stava in piedi proprio dietro a Mateo.

«Guardami» ordinò, in modo più dolce di qualsiasi cosa mi avesse detto da quando mi aveva rapita. I suoi occhi chiari non ardevano di lussuria né di odio. Brillavano di qualcosa di simile alla preoccupazione. Per qualche secondo, fissai il ragazzo che avevo amato, il ragazzo che mi aveva adorata, nel suo modo brusco.

La fotocamera scattò e la luce del flash mi colpì le pupille.

«Questa può andare» sentenziò Mateo.

Sbattei le palpebre per allontanare i puntini luminosi dalla mia visuale. Quando tornai a guardare Adrián, i suoi occhi non erano più fissi su di me; stava controllando la foto sul cellulare di Mateo.

«OK» concordò, approvando l'immagine di me che il suo amico aveva catturato. «Faresti meglio ad andare. Mandami un messaggio quando avrai i documenti, e fammi sapere se sei al sicuro.»

«Certo che sarò al sicuro.» Mateo scrollò le spalle massicce, rivolgendo ad Adrián un sorrisino spensierato, che lo fece apparire ben più giovane di quanto io avessi inizialmente supposto. I suoi lineamenti squadrati e la ruvida barba nera gli conferivano un aspetto spietato, che aggiungeva parecchi anni al suo volto.

«Mandami un messaggio» ripeté Adrián severamente.

«D'accordo, *jefe*.» Mateo fece un rispettoso cenno d'assenso e si voltò per andarsene. La porta della camera d'albergo si chiuse con un click dietro di lui, lasciandomi sola con Adrián.

Lo spazio sembrò improvvisamente troppo stretto, l'aria nella stanza così calda da essere soffocante. Potevo udire il condizionatore in funzione, ma delle goccioline di sudore mi imperlarono la nuca. Non osavo guardarlo, ma sentivo i suoi occhi su di me, che m'immobilizzavano lì dov'ero, contro la parete. Era come se avesse premuto il suo corpo forte contro di me; ero efficacemente intrappolata dal suo sguardo penetrante. Mi venne la pelle d'oca per la consapevolezza e, nonostante il calore, rabbrividii.

«Sono davvero così spaventoso, *conejita*?» chiese sommessamente.

Trasalii a quel vecchio vezzeggiativo. Mi trafisse il cuore come un coltello.

Non avevo parole per esprimere come lui mi facesse sentire. Come fosse terrificante stare di nuovo in sua presenza, essere intrappolata in questa versione distorta della mia fantasia giovanile sul suo venire a salvarmi.

Le parole non mi erano concesse, in ogni caso. Mi aveva ordinato un remissivo silenzio, e un semplice «sì, signore» non sarebbe bastato neanche lontanamente a spiegare la profondità del mio terrore.

«Sei pallida» commentò. «Hai bisogno di mangiare.»

Annuii in silenzio. Essendo stati in macchina tutto il giorno, avevamo mangiato soltanto qualche snack. Avevo a malapena spizzicato le patatine che Adrián mi aveva offerto. La barretta di cioccolato era stata fuori questione. Il cioccolato era severamente proibito.

«Tieni.» Mi piazzò tra le mani sudate il menù del servizio in camera.

«Scegli quello che vuoi.»

Sbattei le palpebre. *Scegliere quello che volevo?*

Era una sorta di test?

Osai sbirciare il suo viso per poter leggere la sua espressione. Dapprima, si limitò a fissarmi, in attesa. Dopo qualche secondo di silenzio, aggrottò la fronte, e i suoi occhi fiammeggiarono.

«Benissimo» dichiarò, strappandomi via il menù. «Sceglierò io per te.»

Lasciai andare il fiato che non mi ero accorta di trattenere. Chiaramente, avevo preso la decisione giusta. Non mi era mai concesso di decidere la mia dieta. Ogni cosa nella mia vita era attentamente controllata da Hugo: da ciò che mangiavo fino alla biancheria intima che indossavo. Ora, Adrián si sarebbe aspettato lo stesso livello di controllo. Dopo il modo in cui mia aveva sculacciata e aveva preteso la mia obbedienza, non ero lontanamente sorpresa che intendesse trattarmi come una sua proprietà.

Tu sei mia. Quelle parole, che erano sembrate romantiche da giovani, ora mi facevano rivoltare lo stomaco. Non ero sua da amare e proteggere. Ero sua da possedere e comandare. Da sfoggiare come un trofeo, un segno del suo trionfo su Vicente e Hugo.

Quasi non prestai attenzione, mentre lui sollevava la cornetta del telefono e ordinava da mangiare al servizio in camera. Mi limitai a fissare la soffice moquette color crema, sforzandomi di calmare la nausea crescente. Il pieno, tremendo peso della mia situazione si abbatteva sul mio petto, rendendomi difficile respirare. Proprio quando cominciavo a sentirmi stordita, il brusco comando di Adrián mi riportò di colpo all'attenzione.

«Siediti.»

Mi accomodai sulla sedia della scrivania, ma il mio sguardo rimase fisso sulla moquette. Non riuscivo a guardare lui. Il suo viso familiare, eppure estraneo, faceva stringere qualcosa dentro al mio petto.

Grugnì, un suono basso che non riuscii propriamente a interpretare. Era arrabbiato con me? Non avevo fatto niente per contrariarlo. Non avevo fatto niente per rischiare una punizione, né per fargli sospettare che fossi nientemeno che perfettamente obbediente.

Il silenzio si estese tra di noi, ma non sentivo più i suoi occhi su di me. Il lieve picchiettio di uno smartphone mi fece capire che stava scrivendo un messaggio a Mateo. Qualunque cosa stesse facendo al cellulare lo tenne assorto, fino a quando una bussata alla porta lo interruppe. Andò ad aprirla, accettando la nostra cena con una mancia, prima di chiudere fuori il cameriere.

Un profumino appetitoso aleggiò nella stanza, e Adrián posò un enorme piatto sopra la scrivania davanti a me. Sollevò la cupola d'argento che lo copriva, rivelando una varietà di prelibatezze della cucina colombiana tradizionale.

«Questo non posso mangiarlo» dissi, indicando la *bandeja paisa.* I fagioli e il riso da soli erano già fin troppo salati per la mia dieta, senza contare il *chicharrón* e l'*arepa.*

«Cosa?» chiese. «Non è abbastanza per te, *princesa*?»

«Non chiamarmi così» sbottai, prima di poter trattenere quella richiesta furiosa. Da come parlava lui, sembrava che fossi un'ereditiera viziata, anziché una prigioniera in una gabbia dorata.

Mi fulminò con lo sguardo, e io mi ritrassi, mentre la mia ribellione avvizziva e moriva. Non volevo che mi facesse male di nuovo. La sculacciata in sé non era stata poi così dolorosa, ma il danno alla mia anima era stato ben peggiore di qualunque cosa Hugo mi avesse mai fatto.

«Mangia.» Abbaiò il comando.

Chinai la testa, abbassando di nuovo lo sguardo, mentre raccoglievo la forchetta. Il primo boccone di maiale mi colpì la lingua, e il gusto intenso era così voluttuoso, che quasi gemetti. Non assaporavo niente di così delizioso da anni. Da quando il mio metabolismo di ragazzina era rallentato, e mi era stata imposta una dieta povera di sodio e di carboidrati.

Presi a mangiare con entusiasmo, gustando qualche boccone di ogni pietanza sul vassoio. Mi saziai nel giro di pochi minuti, avendo assunto ben più calorie di quanto mi fosse normalmente concesso in una giornata intera, figuriamoci in un unico pasto.

«Non è abbastanza» mi rimproverò, quando posai la forchetta. «Non hai mangiato quasi niente tutto il giorno.»

«Sono sazia.» Parlai sottovoce e tenni gli occhi bassi, non volendo irritarlo. Se avessi mangiato ancora, mi sarei sentita male.

«D'accordo» sospirò. «Va' a farti una doccia. Mateo sarà di ritorno a breve. Dobbiamo riposare prima del viaggio in auto di domattina.»

Mi alzai e mi avviai lentamente in bagno, grata di quel pretesto per frapporre un po' di distanza tra di noi. Quando girai la manopola della doccia, tenni l'acqua poco meno che tiepida. Il getto fresco aiutò a combattere il calore che mi bruciava nelle vene fin da quando Adrián mi aveva rapita. Le ore contese tra la rabbia, la paura e l'umiliazione, mi avevano lasciata più che esausta. Non avevo dormito nell'albergo a Bogotá, anche se Adrián mi aveva

tenuta intrappolata contro di sé sul letto per diverse ore, prima che lasciassimo la città. Ed ero stata troppo scomoda per appisolarmi in macchina, considerando il mio sedere indolenzito.

Le mie palpebre si chiusero, facendosi pesanti, mentre indugiavo nella tranquilla solitudine della doccia.

Strillai, quando Adrián batté sulla porta del bagno, prima di aprirla senza invito. «È ora di dormire, *princesa.*»

Il mio basso ringhio fu fortunatamente attutito dallo scrosciare dell'acqua. Feci del mio meglio per ingoiare la rabbia, prima di affrontarlo di nuovo. Non mi piaceva quando usava il nostro vecchio vezzeggiativo, definendomi la sua *coniglietta*, ma detestavo ancora di più questa presa in giro della *principessa*. Come osava comportarsi come se avessi voluto io tutto questo? Come se il mio sfarzoso stile di vita con Hugo non mi causasse altro che infelicità?

Aspettai di udire la porta richiudersi, prima di serrare il rubinetto dell'acqua e prendere un asciugamano. Tolsi la cuffia che avevo indossato e lasciai che i capelli asciutti mi ricadessero intorno alle spalle, prima di recuperare i miei vestiti. Li avevo lasciati in una pila ordinata sopra il ripiano del bagno, e davo per scontato che avrei dovuto re-indossarli, dal momento che Adrián non mi aveva offerto niente di pulito.

Mi bloccai. La maglietta e i jeans erano spariti. Al loro posto, c'era un indumento di seta nera. Lo presi con dita tremanti, mentre mi si stringeva lo stomaco. La delicata camicia da notte nera non era neanche lontanamente indecente quanto molti degli indumenti da sgualdrina che Hugo mi costringeva ad indossare, ma era abbastanza corta da coprirmi a stento il sedere.

Il mio momento di orrore divampò in rabbia. Mi fiondai in camera da letto, con l'asciugamano avvolto saldamente intorno al corpo per coprirlo.

«Non indosserò questa per te» affermai con collera, scagliando la lingerie sexy contro Adrián.

Sgranò gli occhi per la sorpresa, e prese al volo l'indumento. Il suo shock si tramutò rapidamente in furia. Strinse il pugno intorno al tessuto leggero, e chiuse la distanza tra di noi in tre lunghe falcate.

«Indossi cose molto più succinte per tuo marito» sibilò, invadendo il mio spazio privato.

Cercai di indietreggiare, ma le sue dita mi afferrarono il braccio in una morsa di ferro.

«D'ora in poi, indosserai quello che ti compro io. Ti vestirai per

compiacere *me*, non lui.»

«Non lo farò» dissi con un sussurro terrorizzato. Avevo avuto ragione: voleva rimpiazzare Hugo come mio dispotico carceriere. Voleva che fossi il suo bel giocattolo, la sua bambolina in carne ed ossa.

«Lo farai» ringhiò, e il peso della sua rabbia mi schiacciò. «Indosserai o questa, o niente. Mi hai capito bene?»

Trasalii, ricordando che mi aveva ordinato di fare silenzio. Mi avrebbe punita ora, per aver parlato e avergli disobbedito?

«Sì, signore» mormorai, abbassando lo sguardo sul suo petto. Stava respirando affannosamente, e i muscoli gonfi si tendevano contro la maglietta nera attillata che indossava. La violenza si dispiegava appena sotto la sua pelle. Mi avrebbe ferita, se non gli avessi obbedito.

Non potevo sopportarlo. Non di nuovo.

Gli presi di mano la camicia da notte. Per un momento, pensai che mi avrebbe costretta a lasciar cadere l'asciugamano e denudarmi davanti a lui, prima di indossarla. Non mi aveva mai vista completamente nuda prima. Spogliarmi del tutto per il suo sguardo bruciante sarebbe stato più umiliante di quanto potessi sopportare.

«Va' a vestirti» ordinò in tono conciso.

Tirai un sospiro di sollievo e mi fiondai di nuovo nella relativa privacy del bagno. Non mi attardai questa volta; m'infilai rapidamente la camicia da notte di seta dalla testa. Il tessuto era fresco e liscio sulla mia pelle. La sensazione della stoffa che mi accarezzava avrebbe anche potuto essere piacevole, se non fosse stato per l'uomo terrificante che mi aspettava in camera da letto. L'indumento era corto come avevo temuto. Mi copriva a malapena il sedere, e Adrián non mi aveva fornito alcuna biancheria intima.

La mano mi tremava, mentre afferravo la maniglia della porta, ma mi costrinsi a tornare da lui. Non valeva la pena subire le conseguenze di un ritardo, per qualche minuto extra di solitudine.

Riuscii a fare solo qualche passo dentro la camera, prima di bloccarmi. Adrián si era spogliato fino a rimanere in boxer, lasciando il suo corpo possente in bella mostra. Lo avevo visto a petto nudo quando eravamo ragazzi, ma era diverso adesso. Più solido. Più massiccio.

Più spaventoso.

I suoi muscoli si mossero flettendosi sotto al mio sguardo, gli addominali tesi come se fosse sottoposto a una sorta di sforzo fisico. I boxer neri attillati gli aderivano alle cosce possenti. Persino le sue gambe erano intimidatorie.

Mentre mi concentravo su quella specifica parte della sua anatomia, notai un rilievo grosso e rigido tendersi contro il tessuto di cotone della sua biancheria intima. Avevo perso la verginità con Hugo molto tempo prima, ma non potei reprimere un sussulto dinnanzi alle dimensioni di Adrián. Non vedevo il suo membro, ma era evidente che fosse molto più dotato di mio marito.

La sua eccitazione non faceva altro che renderlo ancora più intimidatorio. Avevo sentito la sua erezione contro il mio fianco, quando mi aveva sculacciata la sera prima. Non mi aveva violentata allora, ma il suo corpo mostrava i chiari segni del suo desiderio per me.

Adrián mi avrebbe davvero presa contro la mia volontà?

E se lo avesse fatto, il mio corpo traditore lo avrebbe accolto? Persino ora, sentivo il mio sesso caldo e gonfio, in risposta al suo desiderio.

«Vieni qui, *conejita*» ordinò con voce bassa e rimbombante. Tese la mano, invitandomi verso di sé.

Esitai. «Hai intenzione… Ti prego, non farmi del male.»

Se non intendeva abusare di me, perché mi avrebbe costretta a indossare per lui quella camicia da notte indecente? I brandelli rimanenti del mio cuore sarebbero stati completamente distrutti, se mi avesse violata.

Tacque per un momento, e i suoi muscoli si tesero di nuovo. «Non ti farò del male, se farai ciò che ti viene detto.»

Rimasi paralizzata, intrappolata dal terrore. «Non voglio che tu…»

Non riuscii a dire *mi stupri*. Soltanto pensare quelle parole mi faceva venire da vomitare.

I suoi occhi chiari fiammeggiarono, e trasse un brusco respiro. «Non ho intenzione di scoparti» disse a denti stretti. «Adesso, vieni qui.»

Trascinai i piedi sulla moquette, ma riuscii a costringere le mie gambe di piombo a portarmi da lui. Non volevo che mi toccasse in alcun modo, ma almeno non intendeva violentarmi. Detestavo che mi avesse fatta vestire come la sua personale bambola sexy, ma aveva promesso di non avere intenzione di scoparmi. La cosa non aveva senso, ma ero troppo esausta per scervellarmici su ulteriormente. Per il momento, potevo solo obbedire. Potevo solo sopravvivere.

Quando lo raggiunsi, mi prese la mano nella sua, tenendomi delicatamente, come se fossi fatta di porcellana. Era così diverso dal modo in cui mi aveva tenuta con brusca forza il giorno prima, quando mi aveva appena rapita. La confusione mi annebbiò la mente, fiaccando la mia capacità di ragionare.

Mentre piombavo in uno stato quasi distaccato, permisi ad Adrián di posizionare il mio corpo dove lo voleva. Mi guidò sul letto, con la schiena contro il suo petto, mentre tirava su le coperte sopra di noi. Il suo torace era solido contro di me, e il suo membro premeva contro il mio sedere.

La preoccupazione balenò attraverso la stanchezza che mi offuscava la mente, ma la mia tensione si sciolse quando le sue dita callose iniziarono a giocherellare coi miei capelli. Non lo aveva più fatto da quando eravamo adolescenti, toccarmi con qualcosa tra la reverenza e l'ossessione. Non sapevo perché mi stesse accarezzando ora, ma non riuscivo a concentrarmi.

Nel giro di pochi minuti, la stanchezza mi sopraffece, e mi addormentai tra le braccia del mio rapitore.

12

VALENTINA

«Dobbiamo fermarci al D.A.S. per farci timbrare i passaporti?» Adrián domandò a Mateo, mentre scendevamo dalla lurida barca che ci aveva portati a Capurganá. Era già stata una giornata lunga: eravamo partiti da Medellín alle cinque del mattino, per intrufolarci nella corsia preferenziale e percorrerla fino a Necoclí con la nostra auto. Dopo nove ore tirate di guida, avevamo abbandonato la macchina al porto, e Adrián ci aveva procurato il passaggio fino a Capurganá. Anche se il motoscafo ci aveva portati a destinazione in meno di due ore, a me erano sembrati giorni.

Repressi uno sbadiglio e cercai di concentrarmi su ciò che stava dicendo Mateo. Più informazioni avevo, meglio sarebbe stato.

«No» rispose ad Adrián. «Abbiamo dei passaporti statunitensi, perciò incontreremo meno problemi al confine con Panama. Quando mi sono procurato i documenti falsi, mi sono assicurato che includessero dei timbri d'uscita da Capurganá con la data di oggi. Non avremo problemi a prendere una barca per Puerto Obaldía in mattinata. Per adesso, dobbiamo trovare un posto dove passare la notte.»

«La situazione non mi piace.» La mano di Adrián si strinse intorno alla mia, mentre mi conduceva via dal porto e verso il paesino. «Siamo proprio al limitare del Darién. Le BACRIM potrebbero essere vicine, e c'è la possibilità che siano leali a mio padre.»

Rabbrividii alla prospettiva di affrontare le BACRIM, *bande criminali*: gruppi paramilitari che infestavano la regione del Darién. Trafficavano droga, armi ed esseri umani attraverso la giungla senza legge. Molti lavoravano per Vincente e Hugo, trasportando la loro cocaina dalla Colombia a Panama.

«Potrebbero essere leali a te, Adrián» puntualizzò Mateo. «Specialmente per il giusto prezzo.»

Adrián scosse la testa. «Non sono in una posizione di forza qui. I miei contatti personali iniziano in Messico. E quel bastardo di Caesar Hernández potrebbe crearci problemi a casa, in California. Dobbiamo tornare il prima possibile, per impedirgli di fare il suo gioco di potere.»

Non sapevo di chi stessero parlando, ma ascoltai attentamente. Nessuno nei dintorni era abbastanza vicino da sentire la loro conversazione, ma io mi aggrappavo ad ogni parola.

«D'accordo, allora» concordò Mateo. «È solo una notte qui a Capurganá. Domani saremo a Panama. Continueremo a fingerci turisti per oltrepassare la sicurezza alla frontiera di Puerto Obaldía, perciò dovremo fare vela per le isole San Blas. Una volta arrivati a El Porvenir, potremo prendere un volo per Panama City, poi da lì sarà facile tornare in California.»

«Facile» grugnì Adrián. «Più tempo passo lontano da casa, più tempo ha Hernández per decidere di tradirmi e allearsi con mio padre. Non vede l'ora di tagliarmi fuori e prendersi il territorio per sé, fin da quando avevo diciott'anni.»

«Se ha fatto anche solo mezzo passo falso in nostra assenza, mi assicurerò di fargliela pagare» promise Mateo severamente.

Adrián annuì, accettando la dichiarazione selvaggia dell'amico. Nessuno dei due chiese la mia opinione né guardò nella mia direzione, mentre entravamo in città. L'unica cosa che mi impediva di sentirmi come se fossi soltanto un fantasma per loro era la stretta salda di Adrián sulla mia mano. Non mi aveva mollata da quando avevamo abbandonato la macchina a Necoclí. Le mie possibilità di sgattaiolare via erano nulle, anche se loro si comportavano come se la mia presenza fosse irrilevante.

Ora disponevo di un'informazione essenziale: Mateo mi aveva procurato un passaporto statunitense, ed era già timbrato con l'autorizzazione a farmi lasciare la Colombia. I due uomini avevano progettato di portarmi a Panama e poi in California. Ma se fossi riuscita a mettere le mani su quel passaporto e su un po' di denaro, sarei potuta andare per la mia strada. Parlavo fluentemente l'inglese, e avrei potuto farmi passare per una colombiana-americana di prima generazione. Avrei potuto raggiungere Chicago e trovare i miei fratelli.

Ero certa che Andrés mi avrebbe tenuta al sicuro, ed ero abbastanza convinta che Cristian mi avrebbe reclamata come membro della famiglia, pur di infliggere un duro colpo al cartello dei Rodríguez.

Rimasi in silenzio, mentre Adrián mi guidava per le polverose strade acciottolate. Edifici di un solo piano, dipinti a colori fluorescenti e con i tetti di

paglia, ci circondavano da entrambi i lati. L'impressione generale della cittadina era fatiscente, ma i colori accesi e i negozianti sorridenti mettevano abbastanza allegria. Delimitata su tre lati dalla fitta giungla, Capurganá era raggiungibile solamente in barca. Il Mar dei Caraibi faceva capolino tra gli edifici con sprazzi di blu incandescente: la mia unica via di fuga, che mi richiamava indietro mentre Adrián mi tirava in avanti, sempre più lontano dal porto.

Impiegammo meno di dieci minuti per arrivare all'ostello, che Mateo aveva scelto per la sua vicinanza al mare. Evidentemente, non ero l'unica col pensiero fisso sulle possibili vie di fuga.

Il proprietario calvo ci accolse con un ampio sorriso, rivelando parecchi denti mancanti. Adrián fece scivolare una pila di dollari americani sul bancone, chiedendo due camere private.

L'uomo adocchiò i contanti, leccandosi le labbra sottili. «Mi rincresce» disse, scuotendo la testa, con gli occhi sempre fissi sui soldi. «Siamo al completo, tranne che per il dormitorio condiviso.»

Adrián picchiettò le dita sulle banconote. «Sono certo che gli altri ospiti potranno organizzarsi diversamente. Ci servono due camere private.»

L'uomo deglutì, ma scosse nuovamente la testa. «Hanno già pagato. E sono travel blogger dal Regno Unito, non posso rischiare una cattiva recensione. Mi dispiace. C'è un altro ostello con delle camere disponibili a due chilometri e mezzo da quella parte.» Piegò il pollice in direzione della giungla.

Adrián lo guardò storto e rimosse la pila di contanti, sostituendola con una più modica cifra in pesos. «D'accordo. Prenderemo tre letti nel dormitorio.»

L'uomo chinò la testa. «Ma certo. Mi dispiace davvero. Vi mostro il dormitorio.»

Il dormitorio si rivelò chiuso soltanto su tre lati. Dove avrebbe dovuto esserci la quarta parete, l'edificio si apriva su una splendida vista della spiaggia incontaminata proprio dall'altra parte della strada stretta. L'architettura era rustica e i comfort oltremodo basilari, ma il panorama era mozzafiato. Eravamo troppo lontani dal mare per udire i lievi sussurri delle onde delicate, ma i rumori della gente che chiacchierava e rideva in paese arrivavano fino nel dormitorio.

Anche il bagno era condiviso, con due cabine doccia e un gabinetto. Adrián mi guardò storto, come se avessi avanzato qualche sorta di protesta per i nostri alloggi.

«Lei non starà qui» disse al proprietario dell'ostello. «Metta a disposizione

le altre camere.»

L'uomo impallidì e fece un passo indietro, chiaramente turbato dalla piena forza della minaccia di Adrián. «Mi dispiace. Non posso. Potete riavere i vostri soldi. Ci sono altri posti dove alloggiare in Capurganá.»

«Questo andrà benone» disse fermamente Mateo, lanciando un'occhiata significativa ad Adrián. «Potremo raggiungere il porto più velocemente in mattinata. Questo ci concederà qualche minuto in più per dormire, e so che Valentina è stanca.»

Avrei potuto ringhiargli contro per aver parlato di me come se non fossi nemmeno presente, come se non fossi in grado di parlare per me stessa.

Ma non fu difficile ingoiare la mia rabbia. Sentivo profumo di libertà nell'aria salmastra. Quel dormitorio aperto mi presentava la mia miglior speranza di fuga. Ci sarebbero stati altri viaggiatori intorno a noi, perciò Adrián non avrebbe potuto bloccarmi sul letto con sé, né legarmi.

Avrei continuato ad apparire docile e mansueta, ma non appena gli uomini si fossero addormentati, avrei rubato il mio passaporto e un po' di contanti, e mi sarei diretta al porto da sola.

«Voi ragazzi siete i nostri nuovi compagni di stanza?» chiese una nuova voce maschile. Mi voltai e vidi un giovane uomo che entrava nel dormitorio. Posò il suo pesante zaino sopra uno dei letti. Un machete brillava nel fodero appeso alla sua cintura, e un velo di sudore gli ricopriva la pelle rosea. «Stiamo esplorando il Darién» continuò rivolto a noi, indicando i due uomini alle sue spalle. Erano tutti ventenni, e tutti evidentemente forestieri, a giudicare dall'accento americano del ragazzo. «Siete qui per attraversare la giungla anche voi?»

«No» sbottò Adrián, posizionandosi di fronte a me. «Siamo qui per dormire. Partiamo per le isole San Blas in mattinata.»

Il rosso sorrise, come se gli occhi fiammeggianti di Adrián non lo bruciassero. «Le San Blas sono bellissime. Stiamo viaggiando con lo zaino in spalla da settimane, e abbiamo appena lasciato le isole prima di venire a Capurganá. Abbiamo una guida che ci condurrà nella giungla domani. Faremo trekking fino alla fine della Panamericana a Panama.»

«Fatevi pure ammazzare se volete» disse freddamente Adrián. «Basta che ci state alla larga, e non guardate Valentina.»

Gli occhi del ragazzo oltrepassarono la sagoma imponente di Adrián per cercare me. «Tu sei Valentina?»

Doveva proprio avere un istinto suicida. O era semplicemente molto

stupido.

Adrián si piazzò direttamente davanti a me, in qualche modo facendosi ancora più alto. «Cosa cazzo ti ho appena detto? Non ti azzardare a guardarla.»

«È proprio sicuro che non può far liberare quelle camere private?» chiese Mateo al proprietario dell'ostello. «Potrebbe risparmiarle di dover pulire i pavimenti dal sangue.»

L'uomo calvo fece una stridula risata forzata. «Non c'è bisogno di spaventare *los gringos*» disse, nel tentativo di far passare il tutto per uno scherzo. «Sono sicuro che tutti quanti andrete d'accordo.»

«Ehi, amico. Mi spiace» si scusò il ragazzo. «Non volevo offenderti.»

«Adrián» dissi sottovoce. Feci scorrere timidamente le dita sulla sua schiena. Un fremito lo percorse. «Non fa niente» lo persuasi. «Possiamo restare qui.» Cercai di non sembrare troppo impaziente, ma avevo bisogno di calmarlo, prima che cambiasse idea e mi portasse in un altro ostello.

Mi girò intorno, con gli occhi chiari che brillavano di una luce feroce. Deglutii, ma mantenni la mia posizione. «Io sto bene» garantii, incontrando direttamente il suo sguardo. Non c'era alcun bisogno di quell'atteggiamento intorno agli americani. Non rappresentavano affatto una minaccia. L'uomo che mi stava fissando, con qualcosa di simile alla follia a tirargli i lineamenti, era decisamente la minaccia. Sarei stata più al sicuro con gli altri ragazzi nei paraggi. Fintanto che fossimo rimasti nel dormitorio con loro, Adrián non poteva maltrattarmi né punirmi.

Beh, supponevo che potesse farmi qualsiasi cosa volesse in qualunque momento, ma questo avrebbe attirato l'attenzione su di noi e complicato il nostro viaggio.

Dopo qualche secondo di tensione, Adrián fece un piccolo cenno d'assenso nella mia direzione, prima di tornare a voltarsi verso gli americani. «Ci fermiamo.» Quelle parole ringhiate erano decisamente un ammonimento, non un'offerta di pace.

Il ragazzo coi capelli rossi deglutì forte e alzò le mani in un gesto tranquillizzante. «Certo. Non vi daremo fastidio.»

«Dovremmo andare a mangiare qualcosa.» Mateo stemperò un po' della tensione. «Sono sicuro che Valentina avrà fame.»

La mia irritazione montò di nuovo, ma mi morsi la lingua per impedirmi di rispondergli per le rime. Avevo davvero fame, e non volevo sembrare nientemeno che completamente collaborativa e totalmente sottomessa.

L'attenzione di Adrián tornò sul proprietario dell'ostello. «Quali sono le opzioni per la cena nei dintorni?»

L'uomo si asciugò le gocce di sudore dalla fronte, e il suo sorriso forzato sembrò causargli dolore. «Ci sono due pizzerie, gestite da famiglie italiane. Oppure c'è un fantastico ristorante di pesce. È un po' più costoso, ma offre la migliore cucina in città.»

Adrián mi guardò. «Cosa preferisci?»

Sbattei le palpebre. Perché continuava a chiedermi cosa volevo mangiare? Quando mi aveva allungato il menù del servizio in camera la sera prima, avevo pensato che mi stesse mettendo alla prova. Di sicuro, l'uomo che mi stava trascinando spietatamente attraverso la Colombia contro la mia volontà se ne fregava delle mie preferenze alimentari. Fino ad ora, non aveva dato alcun segnale di preoccuparsi minimamente del mio comfort.

Mi limitai semplicemente a fare spallucce, insicura di cosa volesse da me. Con tutta probabilità, desiderava una dimostrazione di deferenza.

Le sue labbra si piegarono all'ingiù in un lieve cipiglio, ma prese lui la decisione per me. «Vada per il ristorante di pesce» annunciò.

Emisi un piccolo sospiro. Avevo fatto la scelta giusta a lasciarlo prendere l'iniziativa. Agli uomini come Adrián e Hugo piaceva apparire nel pieno controllo, fino al più piccolo dettaglio. Ero sollevata di non aver sfidato la sua autorità, anche se mi aveva teso una trappola.

Gli permisi di tirarmi con sé fino al ristorante, e rimasi in silenzio durante la cena. Tenni gli occhi sul mio piatto (in verità, il dentice rosso appena pescato, con riso al cocco e patatine di platano, era così divino da attirare quasi tutta la mia attenzione). Adrián aveva ordinato per me, e ancora una volta ero sorpresa che avesse scelto una porzione così grande. Feci attenzione a non esagerare, determinata a non fallire se quello era un altro test. Nel giro di qualche ora, sarei stata libera di fare le mie scelte.

Avrei cominciato col mangiarmi un'intera tavoletta di cioccolato fondente alla prima occasione.

GLI AMERICANI RUSSAVANO. STENTAVO A CREDERE ALLA MIA FORTUNA. IL suono di segatura dei loro respiri mentre dormivano riempiva il dormitorio, fornendomi ampia copertura per mascherare i piccoli rumori che avrei potuto fare.

Non ero sicura di quanto tempo avessi aspettato al buio, ma dovevo correre il rischio e sperare che anche Adrián e Mateo si fossero addormentati ormai.

Avevo osservato il cielo sopra il mare, e aveva appena iniziato a cambiare da nero a indaco. L'alba si stava avvicinando, il che significava che avevo una possibilità di trovare un marinaio mattiniero al porto. Con tutti i contanti nello zaino di Mateo, avrei avuto denaro più che a sufficienza per comprarmi una traversata anticipata a Panama.

I miei vestiti erano nascosti nello zaino di Adrián, ma potevo permettermi di abbandonarli, fintanto che avevo i dollari che trasportava Mateo.

Avevo dormito con i jeans e la maglietta. Per nessun motivo avrei indossato la camicia da notte da sgualdrina che Adrián mi aveva comprato, e lui non aveva fatto commenti al riguardo. Sembrava che non volesse sfoggiarmi mezza nuda di fronte a degli estranei.

Il fatto di essere già vestita rendeva tutto più semplice. Recitando una preghiera silenziosa, scivolai fuori dal letto e posai con cautela i piedi sul pavimento. Le assi di legno non scricchiolarono sotto il mio peso. Rilasciai il respiro che stavo trattenendo, e raccolsi le mie sneakers. Me le sarei infilata una volta uscita; così avrei fatto meno rumore muovendomi per il dormitorio.

La parte successiva del mio piano era la più pericolosa.

Camminai con passo felpato fino alla branda di Mateo, sforzandomi di distinguere la sua sagoma addormentata nella luce fioca. La massa scura del suo corpo rivestito dalla coperta non si mosse, mentre mi avvicinavo. Respiravo a malapena, quando allungai lentamente la mano verso le cinghie del suo zaino e lo sollevai. Tutti i nostri documenti e gran parte del denaro erano lì dentro. Non avrei perso tempo a pescare il mio passaporto. Potevo rubare anche i loro. Questo li avrebbe rallentati considerevolmente, se avessero deciso di inseguirmi a Panama.

Sollevai lo zaino e infilai le braccia nelle cinghie. Era più pesante di quanto avessi previsto, ma il mio regime di esercizio fisico mi aveva resa abbastanza forte da sopportarne il peso.

Muovendomi un po' più veloce, camminai in punta di piedi verso l'aria aperta, facendomi largo tra gli americani che russavano. All'ultimo secondo, decisi di prendere una provvista in più. Prima, avevo notato che il ragazzo dai capelli rossi aveva appoggiato una torcia elettrica accanto al letto. L'afferrai e continuai per la mia strada. Fuori era ancora buio, e non volevo rischiare di inciampare sui ciottoli che rivestivano le strade.

I secondi che mi ci vollero per attraversare il dormitorio si protesero per quelli che sembrarono minuti di una lunghezza agonizzante. Quando l'aria pesante della notte mi colpì la pelle, osai fermarmi per appena il tempo di

infilarmi le scarpe. Affrettai il passo, ma mi sforzai di camminare senza usare la torcia, fino a quando non fui a parecchi metri di distanza dall'ostello.

Il cuore quasi non aveva osato battermi in petto, mentre fuggivo dal dormitorio, ma ora mi martellava contro la cassa toracica. L'adrenalina inondò il mio corpo, esortandomi a sbrigarmi. Accelerai il passo e accesi la torcia. Anche col sentiero in parte illuminato, non mi misi a correre. Se fossi inciampata e mi fossi ferita, non sarei riuscita a svignarmela.

Mi ero prefissata di memorizzare le indicazioni per tornare al porto. Non era un tragitto lungo, e con la mia andatura rapida, il molo apparve alla vista nel giro di pochi minuti. Alla mia destra, la giungla era un enigma buio, che sconfinava verso il mare. Rimasi concentrata sul mio obbiettivo: un piccolo peschereccio. Potevo distinguere la sagoma di un uomo che si muoveva sul molo.

Una luce intensa lampeggiò qualche metro davanti a me. Per una frazione di secondo, pensai che si trattasse della torcia di un altro turista. Poi, lo sparo risuonò, e uno dei ciottoli esplose a soli pochi centimetri dai miei piedi. Delle piccole schegge di pietra mi graffiarono la caviglia, e gridai per l'improvviso shock della violenza.

«Non muoverti!» urlò una voce profonda che proveniva dalla direzione della giungla.

Il cuore mi balzò in gola, e mi paralizzai. La luce che brillava nella mia direzione era montata sopra il mirino di un fucile. Mi bruciò gli occhi, disorientandomi.

Delle ombre avanzarono verso di me, e la luce si espanse nella mia visuale, man mano che gli uomini si avvicinavano. Alzai le mani, come se potessi in qualche modo respingerli. Il cuore mi pulsava nelle vene, martellandomi nelle orecchie.

La luce mi raggiunse, accecandomi, quando la canna del fucile premette contro il mio petto. Smisi di respirare, e il mio urlo mi rimase intrappolato in gola.

Mani forti si chiusero intorno alle mie braccia, mentre degli uomini mi afferravano da entrambi i lati. Non riuscivo a distinguerli attraverso la luce accecante, ma potevo sentire l'odore del loro sudore.

«Abbiamo sentito che dei *gringos* stavano per addentrarsi nel Darién» disse la voce maschile. «Ma tu non sei un *gringo.*»

«È bella» affermò il tizio alla mia destra. «Potremmo farci dei soldi comunque, anche se non possiamo chiedere un riscatto a una famiglia

americana.»

Un tremito minacciò di sconquassare il mio corpo, ma rimasi immobile, fin troppo consapevole che il minimo movimento avrebbe potuto indurre l'uomo a premere il grilletto e farmi un buco nel petto.

Sentii che qualcuno rovistava nello zaino sulla mia schiena, e udii una risata rimbombante.

«Ha con sé migliaia di dollari. E un passaporto americano.» Udii un'altra pistola alle mie spalle, il suono inconfondibile di un proiettile che veniva caricato. «E anche una bella Glock.»

La canna del fucile premette più forte sul mio petto. «Chi diavolo sei?»

Non avevo una risposta. Come avrei potuto cavarmela con una spiegazione? Potevo dire loro che ero la moglie di Hugo Sánchez, e sarei stata sequestrata. Potevo dire loro che stavo cercando di sfuggire ai miei rapitori e di tornare da mio marito. Era altamente probabile che quegli uomini avessero dei legami con il cartello dei Rodríguez.

Ma mi avrebbero rispedita dritta da Hugo. Avrei preferito morire.

«Siamo troppo esposti qui» affermò il tizio alla mia sinistra. «Possiamo interrogarla alla base.»

L'uomo dietro di me richiuse lo zaino e me lo sfilò dalle spalle. Avevano i miei soldi e i miei documenti. Se avessi saputo di trasportare anche una pistola, avrei potuto farmi trovare un tantino più preparata, ma dubitavo che avrei avuto una possibilità contro questi paramilitari. Non avevo mai impugnato un'arma, tantomeno avevo mai sparato.

Il fucile lasciò finalmente il mio petto, ma respiravo ancora a stento. Un solo passo falso, e quei tizi avrebbero potuto decidere di spararmi e prendersi i soldi che trasportavo. Avrei preferito morire piuttosto che tornare da Hugo, ma non ero ancora pronta a rinunciare alla vita.

Gli uomini mi afferrarono di nuovo per le braccia e iniziarono a camminare, trascinandomi verso la giungla. Incespicavo, ma non avevo alcuna possibilità di resistere alla loro forza.

I primi raggi di sole dell'alba iniziarono a illuminare il mondo. Alla luce fioca, riuscii a distinguere che gli uomini intorno a me indossavano tute mimetiche. Quello a capo del gruppo portava il fucile automatico a tracolla. Due mi tenevano, apparentemente disarmati. Non potevo essere sicura del tizio alle mie spalle, ma ero abbastanza certa che reggesse la Glock che avevo trasportato nel mio zaino.

Camminammo tra i primi alberi frondosi al limitare del Darién, uscendo

dalla luce fioca per addentrarci nell'oscurità della natura selvaggia. Una Jeep ci aspettava appena oltre la fila di alberi. Se mi avessero caricata su quel veicolo, sarei stata portata via dalla sicurezza della civiltà. Una volta nel cuore della giungla senza legge, sarei stata completamente impotente.

È bella. Potremmo farci dei soldi comunque, anche se non possiamo chiedere un riscatto a una famiglia americana. Ricordai le orribili parole dell'uomo, e un brivido mi corse sulla pelle. Non potevo permettere che mi vendessero. Sarei passata da un aguzzino all'altro. Perché gli uomini non volevano altro che possedermi?

Il tizio con il fucile salì al posto di guida, mentre uno di quelli che mi tenevano mi lasciò il braccio per poter montare sulla Jeep.

Potevo anche aver recitato la parte della prigioniera docile con Adrián, ma non me ne sarei rimasta buona buona con questi tizi.

Con il braccio destro libero, strinsi la mano a pugno e lo sferrai contro l'uomo che ancora mi teneva. Avevo trascorso i primi tempi del mio matrimonio a combattere contro Hugo, perciò sapevo dove infliggere più dolore. Questo era avvenuto prima che lui piegasse il mio spirito, ma ricordavo quanto si fosse infuriato quando gli avevo fatto sanguinare il naso.

Il mio pugno si scontrò con la faccia del tizio, e sentii qualcosa scricchiolare sotto le mie nocche. Quello imprecò e mollò la presa, portandosi le mani al naso. Me la diedi a gambe, sfrecciando verso la fila di alberi. Dovevo tornare in uno spazio aperto. Forse qualcuno al molo mi avrebbe aiutata.

Il tizio che mi aveva fiancheggiata non mi permise di fare nemmeno due passi, prima che le sue dita si aggrovigliassero nei miei capelli. Gridai mentre mi tirava all'indietro, contro il suo petto solido.

Mi dimenai, incapace di colpire il bersaglio con le spalle rivolte verso di lui. Mi afferrò i polsi e mi tirò le braccia dietro la schiena con uno strattone. Il tizio che avevo colpito si stagliò minacciosamente alto, ergendosi in tutta la sua statura. Si asciugò il sangue dal naso e alzò la mano per schiaffeggiarmi.

«Non rovinarle la faccia» lo ammonì il tale che mi stava tenendo ferma.

«La pagherai per questo, troia» ringhiò l'uomo sanguinante. Mi agguantò la maglietta, strappando il cotone leggero con uno strattone delle sue mani forti.

Strillai quando l'aria umida mi baciò la pelle. Adrián non mi aveva fornita di un reggiseno, perciò ero completamente nuda davanti allo sguardo lascivo del mio aggressore. Cercai di scalciare, ma il tizio dietro di me mi tirò i gomiti verso l'alto. Il dolore alle spalle mi trafisse per lo sforzo improvviso, e fui costretta a piegarmi in avanti per alleviare la pressione.

Il tizio sanguinante mi palpò i seni con una risata maligna. Il mio grido fu soffocato da un singhiozzo. Ero diventata insensibile alle violazioni di Hugo, ma questa violenza sessuale fece riemergere i ricordi dei primi orribili mesi del mio matrimonio. Il passato e il presente si mescolarono, paralizzandomi.

Crudeli risate maschili mi circondarono, mani sudicie mi costrinsero giù, nella terra. Le mie lacrime caddero nel suolo umido, ma smisi di gridare. Nessuno stava venendo a salvarmi. Nessuno l'aveva mai fatto.

13

ADRIÁN

Uno sparo in lontananza e un urlo mi svegliarono di soprassalto. Riconobbi quel grido.

Il cuore mi martellò contro la cassa toracica, mentre i miei occhi trovavano il letto di Valentina.

Vuoto.

«Cazzo!»

Balzai in piedi. Anche Mateo si era già alzato.

«Il mio zaino è sparito» disse con tono di una calma esasperante. Come poteva essere così composto, quando Valentina era scomparsa? Quando l'aveva sentita urlare?

Sul paesino piombò il silenzio. Lei non gridò di nuovo.

La quiete m'innervosì. Le avevano sparato?

Passò soltanto un secondo, prima che afferrassi la mia pistola estraendola dallo zaino. Mateo prese quella di riserva. Ci eravamo armati per bene, ma ora non mi sembrava abbastanza.

Mi fiondai oltre gli americani storditi, raccogliendo uno dei loro machete, prima di sfrecciare fuori nella luce dell'alba.

I passi di Mateo risuonarono sul selciato alle mie spalle. I sassi lisci mi ferirono i piedi nudi, ma non mi accorsi nemmeno del dolore.

Mentre ci avvicinavamo al porto, un altro grido trafisse l'aria tropicale.

È viva. La speranza si espanse nel mio petto, mescolandosi alla rabbia bruciante. Qualcuno le stava facendo del male. La furia era una nebbia rossa davanti alla mia visuale, la mia totale attenzione focalizzata sull'andare da lei.

Udii un altro strillo acuto, e accelerai mentre svoltavamo verso la giungla.

Irrompemmo attraverso la fila di alberi. La mia furia bruciò incandescente, lasciando il mio corpo con un ringhio feroce.

Quattro uomini circondavano Valentina. Due la tenevano giù, spingendola nella terra. Gli altri incombevano su di lei, aspettando il loro turno.

La loro risata crudele morì di colpo, quando risuonarono i primi spari di Mateo. Un uomo si accasciò. Poi un altro.

Lasciai che la mia pistola mi scivolasse dalle dita, e impugnai invece il manico del machete con entrambe le mani. Lo brandii con un ruggito, decapitando uno degli uomini che avevano osato toccarla.

Il suo sangue schizzò sul petto nudo di lei, tingendole i seni esposti di rosso scuro.

Spintonai via da lei l'ultimo uomo rimasto, e quello rotolò sul suolo della giungla, finché colpì un albero con la schiena. Non sarebbe morto così in fretta. Mi lanciai all'attacco, tranciando la mano che aveva toccato Valentina con un colpo brutale della mia lama. Quello urlò, ma il suono del suo dolore non mi soddisfece. Lo squarciai di nuovo, staccandogli il braccio, poi gli tagliai via la gamba all'altezza del ginocchio.

Interruppi il mio attacco violento, prendendomi il tempo di chinarmi sopra di lui. Gli toccai il collo con la lama, guardando i suoi occhi roteare di terrore, mentre gli premevo lentamente il machete nella carne. Un gorgoglio uscì dalla sua gola danneggiata, ma non mi fermai. Mi appoggiai di peso sull'arma, che gli affondò nel collo. Ci fu uno scricchiolio finale, quando la sua spina dorsale finalmente cedette.

Il suo sangue era caldo sulla mia faccia, e dell'altro liquido caldo m'inzuppava la maglietta. Fissai dall'alto il suo corpo mutilato, respirando affannosamente.

Avevo bisogno di ammazzarlo di nuovo. E anche gli altri. Le loro morti erano state fin troppo rapide e misericordiose.

«*Jefe*.» Mateo parlò con esitazione, distogliendo la mia attenzione dall'uomo morto.

Gli girai intorno, e un suono ferino mi sfuggì dai denti stretti.

Lui non si ritrasse sotto il peso della mia furia impazzita. Incontrò i miei occhi con uno sguardo nero alla pari, e indicò Valentina senza guardarla. Fu saggio da parte sua, perché se il mio migliore amico avesse osato guardarla nuda, avrei rivolto il machete contro di lui.

Mi levai la camicia insanguinata e caddi in ginocchio accanto a lei. Fissava la chioma degli alberi sopra di noi, i suoi occhi scuri fissi su qualcosa di molto remoto. La sua pelle abbronzata sembrava più pallida che mai, e riluceva alla luce del mattino, in contrasto con il rosso cremisi che le ricopriva il seno. Era

completamente immobile, e il cuore mi balzò in gola.

Posai la mano sul suo petto per assicurarmi che il sangue non fosse il suo. Il suo battito era irregolare sotto al mio palmo, e potei sentire il suo respiro.

La coprii con la mia maglietta, assicurandomi che nessun altro la vedesse nuda.

«Valentina» sussurrai il suo nome, prendendole la guancia sporca di terra nella mia mano. Le lasciai una macchia di sangue sulla mascella.

Lei non batté ciglio. Non mi guardò.

Rimase paralizzata, fissando qualcosa che non riuscivo a vedere.

La sollevai, cullando al mio petto il suo corpo afflosciato. Se non avesse avuto gli occhi aperti, avrei pensato che fosse priva di sensi.

La preoccupazione mi rose le viscere. Non sapevo cosa fare per destarla da quello stato catatonico.

La sua pelle era troppo fredda contro la mia. Decisi che dovevo scaldarla.

Allontanandomi dalla carneficina dietro di me, la portai in braccio fuori dalla giungla. Mateo mi seguì, e mi accorsi vagamente che raccoglieva la pistola che avevo lasciato cadere e il suo zaino, che Valentina doveva aver rubato prima di lasciare la sicurezza dell'ostello.

Parte della mia rabbia avrebbe dovuto essere rivolta contro di lei per aver cercato di sfuggirmi, ma ero consumato dalla preoccupazione. Perché cazzo non mi guardava? Non rispondeva al mio tocco in alcun modo. Non tremava né gemeva nella mia presa.

Avrei trovato la sua paura di me di gran lunga preferibile a questa dissociazione.

Camminammo oltre il molo, e potei percepire gli occhi dei pescatori su di noi, mentre tornavamo verso l'ostello. Non m'importava cosa pensassero. Se qualcuno si fosse azzardato ad avvicinarsi a noi, le pistole di Mateo lo avrebbero tenuto alla larga.

Qualche minuto dopo, raggiungemmo l'ostello. Gli americani erano svegli, quando entrammo nel dormitorio. Ci fissarono, notando il sangue e la terra che ricoprivano la nostra pelle.

«Fuori» ordinò Mateo, ancora calmo e nel pieno controllo di sé.

Gli americani balzarono giù dai loro letti e si precipitarono fuori in strada.

Non mi fermai mentre attraversavo il dormitorio, diretto verso il bagno. Aprii il rubinetto di una delle docce e aspettai che l'acqua si scaldasse. Quando fu finalmente abbastanza calda, entrai nella piccola cabina senza curarmi di toglierci i vestiti. Dopo la sua disavventura nella giungla, l'ultima cosa che

volevo era che Valentina mi vedesse come un predatore sessuale.

La tenni stretta, mentre l'acqua calda scorreva sopra il suo corpo. Il sangue la tinse di rosso, mentre ruotava intorno allo scarico. Eravamo entrambi ricoperti di sangue. Detestavo i segni di violenza che infangavano la sua pura perfezione.

Presi fiato e dominai la mia furia omicida rimanente nei confronti degli uomini che l'avevano violata. La mia preoccupazione per lei era molto più forte. Ancora non mi stava veramente guardando, anche se i suoi occhi erano aperti. Dopo alcuni minuti nella doccia, la sua pelle iniziò ad arrossarsi per il calore. Ma quando finalmente si mosse, un tremore l'attraversò.

Dovevo toglierle di dosso il sangue e la terra. Non solo quella vista minacciava di far esplodere ancora di più la mia rabbia folle, ma dovevamo anche raggiungere il porto e recarci a Puerto Obaldía il prima possibile. Dubitavo che qualcuno a Capurganá avrebbe osato metterci i bastoni tra le ruote, dopo aver visto il mio machete e le pistole di Mateo, ma potevano esserci altri paramilitari nella zona. Se avessero trovato i loro amici massacrati, sarebbero potuti arrivare in città in cerca di vendetta.

«Ti aiuterò a ripulirti» dissi a Valentina, tenendo la voce bassa e gentile. «Non ti farò del male.»

Muovendomi lentamente, le tolsi dal petto la mia maglietta fradicia. Del rosso cremisi le macchiava ancora i seni, ma una volta esposti, l'acqua lavò via rapidamente il resto del sangue.

Un tremito violento scosse il suo corpo, ma lei non lottò.

«Ti metto giù» mormorai. «Dobbiamo toglierti questi vestiti.»

Gocce rosse le macchiavano i jeans, e la sua maglietta era a brandelli. Anche se gli indumenti non fossero stati bagnati, avrebbe dovuto comunque cambiarli prima di lasciare l'ostello.

Si accasciò addosso a me, quando la posai in piedi. Le passai un braccio intorno alla schiena e aspettai che trovasse l'equilibrio. Quando fui fiducioso che potesse reggersi, le feci scivolare la maglietta strappata lungo le braccia.

Non avevo mai visto i suoi seni nudi prima, e mi si rivoltò lo stomaco a quella vista ora. L'avevo immaginata spogliata per me milioni di volte, ma questo scenario era nauseante. Il modo distorto in cui la mia fantasia a lungo covata si stava avverando mi fece stringere il petto.

Cercai di non concentrarmi sui suoi seni pieni e perfetti. Invece, rivolsi la mia attenzione ai suoi jeans, sbottonandoglieli prima di sfilarglieli lentamente dalle gambe. Il mio viso era all'altezza delle sue mutandine rosse sexy, che

avevo incaricato Mateo di comprarle. Avevo bramato di costringerla a indossarle per il mio piacere, ma quella visione di lei che tremava mezza nuda mi fece contorcere le budella dal disgusto.

Rinsaldando la mia risolutezza, le sfilai dalle gambe anche le mutandine.

Non mi concessi di guardarle la fica. Se avessi provato dell'eccitazione traditrice per lei adesso, mi sarei detestato ancora di più per la mia attrazione.

Mi raddrizzai, torreggiando ancora una volta sopra di lei. Il suo bel viso era sporco di terra. Le toccai la guancia col pollice, lavando via delicatamente la sporcizia con l'acqua calda.

Sbatté le palpebre, e i suoi occhi scuri si focalizzarono su di me. «Adrián?» La sua voce era flebile, e mi ricordò la ragazzina che avevo incontrato così tanti anni prima.

Provai un tuffo al cuore. «Sono qui» le assicurai.

Mi gettò le braccia al collo, premendo tutto il corpo addosso a me, come se non riuscisse ad avvicinarsi a sufficienza. Affondò il viso nel mio petto nudo con un aspro singhiozzo.

«Sei venuto a salvarmi» disse con parole strozzate. «Sei venuto.»

Le mie braccia si serrarono intorno a lei. Le posai una mano tra le spalle, mentre l'altra s'incurvò sulla sua nuca, stringendola a me. Un fremito scosse il mio corpo, mentre l'ultimo residuo di adrenalina faceva il suo corso.

«Ci sono qui io.» La mia stessa voce si spezzò stranamente. «La mia Valentina.»

La tenni vicina mentre singhiozzava, stringendo le braccia intorno a lei per arrestare il suo tremore.

14

VALENTINA

Seguii Adrián in uno stato confusionale. Mi aveva vestita con degli indumenti asciutti e praticamente trasportata fuori dall'ostello, cingendomi la vita con le sue braccia forti per reggere il mio peso. Mi sentivo le gambe come gelatina, e non ero sicura che sarei riuscita a camminare senza il suo aiuto.

Avevo assistito alla violenza in passato (ne ero stata il bersaglio parecchie volte), ma non avevo mai visto niente di così feroce come Adrián che faceva a pezzi i miei aggressori.

Nonostante la sua esibizione cruenta, non trasalii al tocco delle sue mani grandi sul mio corpo. Mi sentivo la mente stranamente lenta, annebbiata dai ricordi. Il passato e il presente si mescolavano tra loro: il terrore e il desiderio della protezione di Adrián compromettevano la mia capacità di pensare lucidamente. Per così tanti anni, avevo sognato che lui venisse a salvarmi. Avevo rinunciato a quella speranza infantile molto tempo prima.

Ma ora, si era avverata. Ero stata rapita, violata. E Adrián era comparso come il mio personale angelo vendicatore, per salvarmi dagli uomini che volevano farmi del male.

Anche mentre mi aggrappavo a lui, una parte della mia mente ricordò che *lui* era il mio nuovo carceriere. Mi aveva ferita fin da quando mi aveva rapita da Hugo. Non avrebbe esitato a farlo di nuovo per tenermi in riga.

La breve traversata in barca da Capurganá a Puerto Obaldía trascorse in una foschia di acqua marina e palme lontane, che costeggiavano la spiaggia di sabbia bianca. Il piccolo peschereccio ci portò rapidamente dalla Colombia a Panama, attraversando il confine via mare. Adrián aveva assicurato il nostro passaggio con una mazzetta di contanti e una smorfia minacciosa.

Attraccammo a Puerto Obaldía in meno di un'ora. Il paesino era ancora

più piccolo di Capurganá e decisamente più decrepito. Qualche edificio di vivace color pastello spiccava tra le baracche imbiancate o di legno al naturale.

Due ufficiali di polizia armati ci aspettavano sul molo.

«Vediamo cosa c'è lì dentro» disse uno dei due, indicando gli zaini di Adrián e Mateo.

L'ansia mi afferrò le viscere. Stavamo trasportando ben più di semplici vestiti e provviste.

Adrián non sembrava affatto preoccupato, mentre consegnava il suo zaino. Il poliziotto lanciò a malapena un'occhiata ai nostri indumenti, prima di richiudere la cerniera. Mateo aprì il suo zaino, tirando fuori un grosso rotolo di dollari. Lo porse all'uomo con un sorriso.

«Siamo diretti alle isole San Blas» spiegò Mateo, con tono amichevole ma sguardo impassibile. «Volevamo essere sicuri di avere tutte le risorse necessarie per il viaggio, perciò non abbiamo preparato bagagli leggeri.»

L'ufficiale s'intascò i contanti con un cenno d'assenso. Non guardò nella borsa di Mateo, dove sapevo che erano nascoste le pistole, insieme a moltissimi altri soldi.

«Dovrete passare dalla polizia di frontiera prima di salpare» affermò l'uomo, indicando un edificio grigio fatiscente alle sue spalle. «Godetevi le San Blas.»

Mateo chinò la testa in una breve manifestazione di gratitudine, e Adrián iniziò a camminare in direzione del palazzo della dogana, tirandomi con sé, col braccio intorno alla mia vita.

La chiarezza cominciò a scendere su di me, e la mia capacità di pensiero razionale tornò, man mano che ci avvicinavamo alla polizia di frontiera.

Avrei potuto gridare. Avrei potuto chiedere aiuto, ora che mi trovavo a Panama.

Ma questo avrebbe significato ammettere che il mio passaporto statunitense era falso. Ci avrebbero arrestati tutti. Avrebbero scoperto le nostre vere identità.

E io sarei stata rispedita da Hugo.

Meglio aspettare e continuare quel viaggio folle con Adrián. Il mio terrificante episodio nella giungla aveva dimostrato che quella parte del mondo era decisamente troppo pericolosa perché io cercassi di viaggiare da sola. Perciò, sarei rimasta con Adrián e Mateo ancora per un po'. Sarei potuta persino andare con loro fin negli Stati Uniti, anche se sapevo che sarebbe stato più difficile sfuggire ad Adrián una volta giunta a casa sua, dove deteneva tutto

il potere.

Potevo solo tenere la bocca chiusa e aspettare la mia miglior occasione di raggiungere Chicago e i miei fratelli.

Ma quell'occasione non era adesso.

«Comportati bene» mi ammonì Adrián sottovoce, mentre entravamo nell'edificio della dogana.

Mateo aveva già in mano i nostri passaporti falsi, pronto a provare le nostre finte identità.

L'agente di frontiera dall'altra parte della scrivania ci guardò in malo modo mentre ci avvicinavamo, con un'espressione di sdegno sulla faccia paffuta. Poi notò il blu marino dei nostri passaporti americani e i suoi occhi piccoli si strinsero.

Si allungò per prenderli, quando Mateo li appoggiò sul bancone. «Da dove venite?» chiese.

«California» rispose Adrián, con l'accento colombiano più moderato di quanto lo avessi mai sentito. Parlò in spagnolo, ma sembrava che fosse cresciuto negli Stati Uniti. «Siamo stati a Bogotá a trovare dei parenti, e ora stiamo andando in vacanza alle isole San Blas.»

L'ufficiale guardò lui, poi Mateo e poi me. Lanciò di nuovo un'occhiata ai nostri passaporti. «Siete tutti imparentati?»

«Noi due siamo fratelli.» Adrián diede una pacca sulla spalla a Mateo. «Colombiani-americani di prima generazione. Nostro zio vive ancora a Bogotá, e andiamo a trovarlo spesso.» Mi guardò. «È lì che ho conosciuto mia moglie. Si è trasferita negli Stati Uniti con me quando ci siamo sposati. Ha ottenuto la cittadinanza proprio l'anno scorso.» Mi sorrise, come se fosse orgoglioso e compiaciuto.

Mi sforzai di ricambiare. Avevo fatto pratica col mio sorriso estatico piuttosto spesso nell'ultimo decennio. La falsa espressione di gioia mi venne facile.

«Che cosa meravigliosa» commentò l'uomo con voce carica di sarcasmo.

Sussultai leggermente, quando sbatté i timbri sui nostri passaporti con più forza del necessario, ma mantenni accuratamente il mio sorriso.

Mateo recuperò i nostri documenti dall'ufficiale e se li rinfilò in tasca. Adrián mi condusse via da quell'uomo sgradevole, guidandomi fuori dall'edificio e di nuovo verso il porto.

«Procuriamoci una barca per le San Blas» disse a Mateo. «Hai visto qualcosa di decente quando abbiamo attraccato?»

«C'era un piccolo yacht a vela ormeggiato a pochi metri da noi» rispose Mateo. «Sembrava grande abbastanza per otto persone, ma sono sicuro che possiamo convincere il capitano a prendere a bordo soltanto noi tre.»

«Se non ha già dei fottutissimi travel blogger come passeggeri» borbottò Adrián.

Si scoprì che non c'erano travel blogger nei dintorni. Dell'altro denaro sbucò dallo zaino di Mateo, e il capitano accettò di far vela direttamente per l'isola di El Porvenir, da dove avevamo intenzione di prendere un aereo per Panama City.

«Avrei dovuto incontrarmi con i miei passeggeri qui a Puerto Obaldía» ci informò il capitano, Luis. «Ma non sono ancora arrivati.» Fece l'evidente scena di controllare l'orologio, mentre s'infilava i dollari in tasca. «Pare che siano troppo in ritardo per questa traversata.» Ci sorrise. «Benvenuti a bordo.»

«Un'ultima cosa» aggiunse Adrián, allungando degli altri contanti. «Mia moglie ed io siamo in luna di miele. Potremmo fare un po' di rumore quando… festeggiamo. Spero che non sarà un problema.»

Luis ridacchiò, con gli occhi marroni che luccicavano, mentre prendeva i soldi. «Nessun problema. Adoriamo le coppie in luna di miele a bordo de *La Cita*.» Indicò la barca, sulla quale era impresso a lettere dorate il nome *La Cita*.

Io ricambiai automaticamente il sorriso, ma mi si rivoltò lo stomaco. Cosa intendeva Adrián con quell'affermazione enigmatica? Stava corrompendo il capitano per fare orecchio da mercante se mi avesse fatta gridare?

Deglutii forte. Mi aveva avvertita di non fuggire da lui. L'ultima volta che ci avevo provato, mi aveva sculacciata per punizione.

Cosa aveva in mente di farmi stavolta?

Gli ultimi rimasugli di conforto che avevo trovato tra le sue braccia forti svanirono, e cercai di frapporre della distanza tra di noi. La sua mano si piegò sul mio fianco, in un chiaro ammonimento di non sfidarlo.

Luis sembrava ignaro del mio turbamento. Ma, del resto, era stato pagato per essere ignaro.

«Gradiremmo salpare immediatamente» disse Adrián. «Dobbiamo raggiungere El Porvenir in tre giorni per prendere il nostro volo.»

«Non volete vedere le isole?» Le folte sopracciglia grigie di Luis si aggrottarono, rendendo più profonde le rughe del suo volto segnato dalle intemperie.

«Le vedremo dalla barca» rispose Adrián. «Non possiamo perdere l'aereo.»

L'espressione perplessa di Luis si spianò in un altro sorriso. «Ma certo. Mio

figlio, Manuel, mi aiuterà in questo breve viaggio. Prego, salite a bordo. Mia moglie vi mostrerà le vostre camere.»

Una donna paffuta, con i capelli mossi color grigio ardesia, apparve sul ponte dietro a Luis. «Ciao» ci salutò con un ampio sorriso. «Io sono Jasiel. Benvenuti a bordo de *La Cita*.»

Adrián mi prese la mano per stabilizzarmi, aiutandomi a salire sulla barca. Contrariamente al vecchio peschereccio che avevamo noleggiato per raggiungere Puerto Obaldía, quest'imbarcazione era l'apice del lusso. Il ponte bianco era immacolato, e l'enorme timone argentato brillava sotto il sole giallo.

Jasiel ci condusse sotto coperta, rivelando che la barca era altrettanto elegante e moderna anche per quanto riguardava gli alloggi. L'interno era uno studio in legno lucido e pelle bianca, con qualche tocco di blu reale. C'era una piccola cucina/sala da pranzo, con delle panche intorno a un tavolo.

«Qui è dove verranno serviti i pasti» spiegò Jasiel. «Se doveste desiderare qualsiasi cosa al di fuori degli orari dei pasti, non esitate a chiedere.» Indicò una camera da letto a prua. «Questa è la stanza mia e di Luis. Mio figlio, Manuel, solitamente dorme nell'amaca sul ponte. Aiuta Luis con le vele, e gli piace stare a portata di mano. Probabilmente non lo vedrete molto durante il viaggio.»

Le spalle di Adrián si rilassarono leggermente, quando apprese quell'informazione. Sembrava preferisse che il giovane uomo si tenesse a distanza. Stavo cominciando a comprendere il suo schema di comportamento possessivo. Non aveva voluto che mi guardassero neppure gli americani dell'ostello.

Hugo adorava sfoggiarmi al suo braccio, costringendomi a indossare abiti rivelatori, mentre si vantava che io fossi una sua bella proprietà.

Mi sembrava strano che Adrián non volesse che altri uomini mi guardassero. Era forse perché ero vestita con degli abiti così scialbi, che non rendevano giustizia al mio corpo? O era perché non credeva che fossi ancora domata? Hugo non mi aveva portata fuori in pubblico con sé, finché non era stato sicuro che avrei recitato la parte della moglie devota.

Sì, quella spiacevole constatazione aveva più senso. Adrián voleva nascondermi agli altri uomini perché era preoccupato che lo avrei messo in imbarazzo con la mia disobbedienza. Ero riuscita a ingannarlo con il mio comportamento di finta mansuetudine, e ora avrebbe voluto mettermi in riga per averlo sfidato. Una volta rimasti soli, mi avrebbe punita per essere fuggita.

Non c'era niente che potessi fare al riguardo. Non potevo scappare da

quella barca, e non potevo rischiare di allontanarmi dalla sua protezione, finché non avessi raggiunto un territorio più sicuro.

Seguii Jasiel verso le camere da letto con un terrore crescente che mi gravava sullo stomaco. Le «camere» degli ospiti erano poco più di piccole alcove con dei materassi all'interno, ma erano pulite, e le porte offrivano privacy. Per lo meno, saremmo stati nascosti da occhi indiscreti. Dubitavo che ci fosse alcuna vera privacy acustica.

Arrossii, ripensando ai soldi extra che Adrián aveva pagato al capitano. Cosa aveva intenzione di farmi? Quale punizione aveva in serbo?

Non mi aveva ancora mollato la mano, e la sua presa era abbastanza solida da avvertirmi di non fare scenate né opporre resistenza.

Adrián posò a terra il suo zaino nella più grande delle due camere, lasciando a Mateo quella con il letto singolo. Lui non si lamentò. Sembrava facesse tutto ciò che Adrián chiedeva, senza protestare né contrariarlo. Sarebbe potuto passare per un cagnolino, per la cieca lealtà che dimostrava al suo capo.

Anche se era disponibile una terza camera con un letto singolo, la presa possessiva di Adrián chiarì che non mi era permesso alloggiare da sola. Mi tirò dentro la stanza che aveva scelto, congedandoci da Jasiel e Mateo.

«Mia moglie è stanca» spiegò da parte mia. «La nostra sistemazione non è stata l'ideale la scorsa notte, e non ha dormito bene.»

Jasiel annuì in segno di comprensione. «Il mare non dovrebbe essere troppo agitato in questo periodo dell'anno, ma se avete difficoltà a dormire, ho delle pastiglie che potete prendere. Il pranzo sarà pronto tra poco, ma se preferite riposare, vi sveglierò per la cena.»

«Preferiremmo non essere disturbati. Per nessun motivo» aggiunse Adrián, fissando l'allegra signora con sguardo fermo.

Lei fece una risatina. «Ah già, vi ho sentiti dire a mio marito che siete in luna di miele. Non vi disturberò.» Fece un cenno con la mano verso Mateo. «Mostrerò al vostro amico il ponte superiore, mentre voi riposate.»

Sembrava non trovasse strano il fatto che un uomo ci stesse accompagnando nella nostra presunta luna di miele. Ma del resto, dal modo in cui Mateo seguiva Adrián come un'ombra, poteva facilmente essere scambiato per una guardia del corpo. E poi, stavamo sperperando così tanto denaro, che Jasiel non sembrava incline a fare domande sulle nostre motivazioni per viaggiare insieme.

Nessuno mi avrebbe aiutata, se Adrián mi avesse fatta urlare.

Lui chiuse la porta della camera da letto, intrappolandomi con sé in

quell'alloggio angusto. Il suo corpo massiccio era fin troppo vicino al mio, solo pochi centimetri ci separavano. Potevo sentire il suo calore pulsare contro di me, più caldo dell'aria tropicale.

Sollevò una mano, e io trasalii, aspettandomi uno schiaffo. Le sue labbra si strinsero, la mascella squadrata si contrasse. Non esitò, ma non mi colpì neppure. I suoi movimenti furono lenti e determinati, quando posò il palmo sul mio viso, sfiorandomi lo zigomo col pollice.

La confusione prese il sopravvento sulla mia paura. Perché mi stava accarezzando?

Mi sporsi verso il suo tocco senza pensarci. Sembrava che il mio corpo non si fosse messo al passo con la mia mente, e che avessi ancora bisogno del suo conforto dopo la mia disavventura nella giungla.

Sollevò l'altra mano. Non mi ritrassi questa volta. Mormorò la sua approvazione, mentre le sue dita iniziavano a lisciarmi i capelli.

La tensione abbandonò i miei muscoli, mentre mi accarezzava come faceva un tempo, quando eravamo giovani. Non capivo.

«Non hai intenzione di…?» La mia voce vacillò. «Credevo che volessi farmi male.»

«È così» rispose tranquillamente. «Ti farò diventare il culo viola. Non avresti dovuto scappare da me. Quegli uomini—» S'interruppe con uno schiocco udibile dei denti, e le sue dita si strinsero tra i miei capelli.

Fece un respiro e riprese ad accarezzarmi. «Ti punirò, Valentina. Ma non voglio che tu abbia paura di me. Non sono come loro.»

Provai un tuffo al cuore e abbassai lo sguardo. Non potevo sopportare di vedere i suoi luminosi occhi verdi. Mi ricordavano troppo il ragazzo che avevo amato.

Mi aveva protetta quando Hugo aveva cercato di prendersi la mia verginità, quando avevo appena quindici anni. Dopo quell'episodio, Adrián si era intrufolato in camera mia e mi aveva abbracciata ogni notte per tenermi al sicuro. Avevamo passato insieme anche le giornate. Era stato il mio amico e compagno di giochi costante, anche se i giochi che facevamo diventavano quasi violenti, quando m'inseguiva nella giungla che delimitava la tenuta di suo padre. Adrián aveva sempre adorato darmi la caccia, sopraffarmi. Gli era piaciuto lasciarmi dei lividi sulla pelle mentre mi teneva stretta alla sua mercé, catturandomi in baci appassionati, che facevano bruciare il mio corpo dalla voglia di maggiore intimità selvaggia. Mi aveva segnato la pelle con le dita forti e con i denti, ma anche accarezzato i capelli con delicata riverenza, facendomi

accoccolare stretta a sé.

Quest'uomo non era quel ragazzo, per quanto teneramente mi stesse stringendo al momento. Mi avrebbe picchiata per tenermi in riga, proprio come Hugo. Voleva piegarmi al suo volere, trasformarmi nella sua bambolina obbediente.

Le sue mani lasciarono il mio viso, e le sue dita si spostarono sul bottone dei miei jeans. Rabbrividii. Ero stata nuda con lui nella doccia, ma quello non era stato neanche lontanamente sessuale. Non mi aveva minacciata.

«Non ho intenzione di violarti» mormorò.

Mi morsi il labbro. Soltanto perché non mi avrebbe stuprata, non significava che questa non fosse una violazione. Con il suo tocco tenero e le sue azioni spietate, mi stava distruggendo, facendo a pezzi la mia anima. Ero riuscita a sopravvivere in uno stato di impassibilità da quando Hugo mi aveva piegata. Adrián mi faceva tornare in mente un periodo in cui ero stata *viva.* Risvegliava in me emozioni che credevo morte da tempo.

Mi aveva riportata in vita, solo per poter decimare quello che restava di me.

Non lottai né gridai. Qual era il punto? Rimasi semplicemente lì, permettendogli di tirarmi giù la cerniera dei jeans e abbassarmeli fino alle ginocchia. Mi lasciò su le mutandine di pizzo rosso da sgualdrina, ma mi coprivano ben poco.

Mollò la presa su di me, portandosi le mani alla cintura. Aveva intenzione di spogliarsi anche lui. Mi avrebbe scopata, a prescindere da ciò che aveva detto sul fatto di non violarmi.

Tuttavia, non si tolse i jeans. Una volta rimossa la cintura, si sedette sul bordo del letto.

«Guardami» tuonò, con la voce che si faceva più profonda del solito.

Alzai lo sguardo, e mi trovai catturata nei suoi occhi scintillanti.

Si diede dei colpetti sul ginocchio. «Vieni qui.»

Esitai, non comprendendo cosa volesse da me. Se si aspettava che m'inginocchiassi davanti a lui per succhiarglielo, perché mi aveva abbassato i pantaloni? Perché si era tolto solo la cintura?

«Subito, *conejita*.» Il vezzeggiativo aveva la nota tagliente di un ringhio ammonitore.

Chiusi la breve distanza tra di noi, muovendomi goffamente con i jeans che mi ostacolavano. Quando lo raggiunsi, lasciai che il mio familiare intorpidimento calasse su di me. M'inginocchiai, e i miei occhi caddero sul suo pacco. La sua erezione era grossa e lunga, e tirava contro i suoi pantaloni.

Mi afferrò la mano prima che potessi raggiungere la sua cerniera.

«Che stai facendo?» chiese, con la voce roca di desiderio.

Lo fissai, rimanendo accuratamente avviluppata nel mio stato di intorpidimento. Non mi presi la briga di rispondere alla sua domanda. Quello che stavo facendo era ovvio: stavo facendo ciò che lui voleva che facessi.

La sua mascella ebbe uno spasmo, e i suoi occhi scintillarono con qualcosa di simile alla rabbia.

Non mi ritrassi, anche se prevedevo violenza. Mi limitai a guardarlo, in attesa di dolore e umiliazione.

Un'imprecazione sommessa gli sfuggì dalle labbra. Le sue mani si chiusero intorno alla mia vita, e mi sollevò in braccio a sé. Mi tenne stretta, accoccolata contro il suo petto come se fossi una cosa fragile e preziosa.

La sua guancia ricoperta di barbetta grattò sulla mia fronte, mentre strofinava il naso sui miei capelli. «*Conejita,*» disse con un sussurro forzato. «Sei al sicuro con me.»

«Ma vuoi ferirmi.» Le parole erano sommesse e stranamente acute.

Le sue braccia si tesero intorno a me, tirandomi più vicina. «Sei al sicuro» ripeté. Non confutò la mia accusa.

15

VALENTINA

A un certo punto, mi addormentai, cullata nel relax delle dita delicate di Adrián che mi scorrevano sui capelli, mentre mi teneva accoccolata a sé. Quando mi stringeva così, non potevo fare a meno di cedere all'invitante senso di sicurezza che aveva promesso. Era da anni che non mi sentivo al sicuro, e persino l'illusione era troppo allettante per resistere.

Ore dopo, finalmente mi destai, col corpo stranamente pesante. Non era la spossatezza a gravarmi addosso; era il braccio forte di Adrián sopra di me, avvolto intorno alla mia vita per immobilizzarmi contro di sé.

«Come ti senti?» Il suo respiro caldo mi scompigliò i capelli, e mi tirò ancora più vicino. Mi accorsi che mi aveva ritirato su i jeans, ridandomi il mio pudore. Potevo sentire la sua dura erezione premere contro il mio sedere, ma i pantaloni fornivano una barriera tra di noi.

Non intendeva abusare di me, anche se era chiaramente eccitato.

Emisi un lieve sospiro di sollievo. «Sto bene» risposi, con un'insulsa rassicurazione automatica.

Mi presi un momento per valutare il mio stato fisico e mentale. La mia pelle era leggermente appiccicosa per via del calore umido, ma non era fastidioso. E la nebbia confusa che aveva fiaccato la mia mente fin da quando ero stata aggredita nella giungla si era finalmente dissipata. Non ero più intrappolata nell'orrore del mio passato, nei ricordi degli abusi subiti per mano di Hugo.

«Sto bene» ripetei, e dicevo sul serio. La conferma verbale era calma e chiara. Mi sentivo più in forze di quanto non mi sentissi da tempo, anche se ero piccola e vulnerabile tra le braccia muscolose di Adrián.

Sei al sicuro con me. Nonostante la consapevolezza che Adrián volesse negarmi la libertà, mi resi conto che lui credeva nella sua feroce dichiarazione. Nel suo modo contorto, mi avrebbe protetta. Lo aveva dimostrato quando

aveva ammazzato gli uomini che mi avevano ferita. Non avrebbe permesso a nessuno di portarmi via da lui.

Pianificavo ancora la fuga, ma per il momento, avrei accettato la sua protezione possessiva. Fino a quando gli fossi rimasta vicina, mi avrebbe tenuta al sicuro. Da tutti, tranne che da se stesso.

Non dubitavo che avesse ancora intenzione di punirmi per aver cercato di scappare, ma ora ero rassicurata sul fatto che non volesse forzarmi sessualmente. La sua erezione indicava che mi desiderava, ma non aveva usato il mio corpo per saziare le sue voglie.

Mentre riflettevo sulle sue strane azioni, mi brontolò lo stomaco.

«Hai bisogno di mangiare» mormorò, strusciando la guancia sui miei capelli. Trasse un respiro profondo, inalando il mio profumo. Quest'intimità stimolava i miei ricordi e il mio cuore. Senza pensare, voltai la faccia nel cuscino, esponendo il collo nudo al suo bacio, ai suoi denti.

Si ritrasse bruscamente, scendendo dal letto e alzandosi in piedi. Lo guardai sbattendo le palpebre, momentaneamente sconcertata dall'improvvisa perdita del suo tocco.

Poi, mi tese la mano. La presi immediatamente, desiderando un maggior contatto.

«Credo che la cena sia quasi pronta» disse.

Lanciai un'occhiata fuori dalla piccola finestra. Un tramonto meraviglioso tingeva il cielo di rosa, mentre la sfera dorata del sole baciava il mare azzurro all'orizzonte.

Avevo dormito profondamente per un bel pezzo, completamente rilassata tra le braccia di Adrián.

Lo stomaco mi brontolò di nuovo, mentre diventavo consapevole degli intensi aromi saporiti che aleggiavano nella camera da letto, provenendo dalla direzione della piccola cucina. Avevo davvero fame.

Lui si protese e mi lisciò i capelli spettinati, sciogliendo delicatamente alcuni nodi, prima di sistemarmi le ciocche scure dietro l'orecchio.

«Andiamo.» Non mi lasciò la mano, mentre apriva la porta della camera da letto e mi riconduceva nella cabina principale.

Mateo era già seduto al tavolo da pranzo, intento a leggere un libro. Chiudemmo la breve distanza per unirci a lui. Adrián mi aiutò a scivolare sulla panca, prima di accomodarsi accanto a me, bloccandomi dentro.

«Manca solo un minuto» disse allegramente Jasiel, con le guance rosate per il calore dei fornelli. «Per te va bene se mangiamo tutti insieme?» domandò ad

Adrián, chiedendo a lui il permesso.

«E tuo figlio?» ribatté lui, mettendo in chiaro con la sua espressione severa che non gradiva che il giovane uomo si unisse a noi. Non avevamo ancora visto Manuel, e sembrava che Adrián volesse continuare così.

Jasiel brandì un cucchiaio di legno come per scartare quell'ipotesi. «Manuel mangerà più tardi. Rimarrà sul ponte a occuparsi delle vele mentre noi ceniamo.»

Adrián annuì in segno di approvazione.

Mateo posò il suo libro. Lanciai un'occhiata al titolo: *Cent'anni di solitudine.*

«Ti piace Gabriel García Marquez?» mi chiese Adrián, notando la direzione del mio sguardo.

Mi resi conto che un lieve sorriso mi aveva incurvato le labbra. «Sì» risposi. La mia copia personale di *Cent'anni di solitudine* era logora. Vi avevo fatto ricorso spesso, quando mi nascondevo nella biblioteca della tenuta di Hugo. Era l'unica stanza in cui lui non si curava di venire a cercarmi. Mio marito non era un uomo colto.

«Abbiamo altri libri a bordo, se t'interessa» m'informò Jasiel. «Non ci fermeremo per le attività nelle isole, visto che stiamo navigando dritti verso El Porvenir. Se ti piace leggere, puoi farlo sul ponte sotto il sole durante il viaggio.»

«Mi piacerebbe. Grazie.»

Ridacchiò, e le sue guance rotonde assunsero una sfumatura più intensa di rosa. «A meno che tuo marito non abbia altre idee per tenerti occupata.»

Spostai il peso sulla sedia, ma mantenni un sorriso cordiale accuratamente sfoggiato. Adrián mi strinse la mano sotto il tavolo.

«Puoi leggere domani durante la navigazione, se ti va» mi concesse.

Parte della tensione si alleviò dalle mie spalle. Davvero non aveva intenzione di abusare di me contro la mia volontà. «Grazie» mormorai.

«Non sapevo ti piacesse leggere» disse, fissandomi con uno sguardo incuriosito.

Supponevo di non essere stata esattamente una lettrice accanita, quando eravamo adolescenti. Avevo passato il tempo studiando per le lezioni, guardando telenovele e giocando a scacchi con Adrián. Certe volte, avevamo fatto dei giochi più selvaggi. Giochi che finivano con le sue mani sul mio corpo, il suo tocco che mi bruciava perfino attraverso i vestiti.

Mi focalizzai sul presente, conscia che la nostra conversazione doveva

apparire naturale dinnanzi a Jasiel.

«Leggo molto» risposi. «Adoro perdermi in una bella storia.»

Un angolo delle sue labbra carnose si sollevò. «Sì, mi ricordo quanto ti piacevano le tue telenovele.» Il luccichio nei suoi occhi mi fece capire che mi stava prendendo in giro, proprio come faceva quando eravamo ragazzi. Nonostante il suo fare canzonatorio, si sedeva sempre con me a guardare le serie TV svolgersi sullo schermo. «Le guardi ancora?» mi chiese.

«E tu?» ribattei mellifluamente.

Mateo proruppe in una risata. «Incredibile» commentò, e un ampio ghigno separò la sua barba scura. «Guardavi le telenovele, *jefe*?»

«Le adora» lo sfottei, dimenticando per un momento l'amarezza e la paura.

Il sorriso malizioso di Adrián fece scattare qualcosa nel mio cuore. «Le guardavo soltanto perché tu ne eri così ossessionata.»

«Non fingere di non essere stato totalmente coinvolto dalla storia d'amore tra Ines e Tomás» dissi scherzando. Era una sensazione strana, quella leggerezza nel mio petto. Stavo fingendo per Jasiel, ma i ricordi di quei giorni oziosi con Adrián nella tenuta di suo padre persero il loro sapore amaro per alcuni dolci minuti.

Mateo rise di nuovo. «Questa sì che è bella!»

«Attenta, *conejita*. Mi rovinerai la reputazione.» Non c'era alcuna minaccia in quell'avvertimento. Le labbra di Adrián si piegarono in un sorriso giocoso, e i suoi occhi scintillarono con la malizia che riconoscevo fin troppo bene.

«Siete innamorati fin dall'adolescenza, quindi?» chiese Jasiel, iniziando ad apparecchiare la tavola.

«Sì» rispose Adrián, mentre il mio buon umore s'inaspriva.

Non eravamo più adolescenti da un bel pezzo, e quella relazione felice che stavamo inscenando per Jasiel era una farsa.

Cercai di liberare la mano dalla sua presa sotto al tavolo. Le sue dita si strinsero intorno alle mie, rifiutando di lasciarmi andare.

«Oh, ma è meraviglioso» disse enfaticamente Jasiel, ignara del mio improvviso disagio. «E adesso siete sposati. Che romantico! Visto che siete in luna di miele, dovreste davvero godervi un po' queste isole. Domani faremo una breve sosta, in modo che Luis e Manuel possano procurarci la cena. Dovreste andare a fare una nuotata intorno alla barriera corallina.»

«Preferirei che non ci fermassimo» disse Adrián, un tantino freddamente.

«Non sarà per molto» promise Jasiel. «Faremo comunque in tempo ad arrivare a El Porvenir la mattina seguente. Riuscirete a prendere il vostro volo

pomeridiano per Panama City in orario.»

«D'accordo» acconsentì Adrián. I suoi occhi chiari si fissarono su di me. «Che ne pensi, *cariña*? Dovremmo andare a fare una nuotata domani?»

Trasalii a quel vezzeggiativo. Era il modo in cui mi chiamava Hugo.

«Non chiamarmi così» sbottai, prima di poterci ripensare. Udire lo scherno dell'affetto provenire dalle labbra di Adrián era un coltello nello stomaco.

Mi fissò per una frazione di secondo, con gli occhi che fiammeggiavano per lo shock del mio scatto improvviso. Trassi un rapido respiro, temendo il suo castigo. Stavo mettendo a repentaglio la nostra piccola sceneggiata, sfidandolo.

Con mia sorpresa, mi passò il pollice sopra le nocche in un gesto tranquillizzante. «Scusami, *conejita*. Dimenticavo che non ti piace» mentì con disinvoltura, per nascondere l'imbarazzo di quel momento. Non aveva la minima idea del motivo per cui quel termine mi avesse turbata. «Ti va di andare a nuotare? O preferiresti leggere?»

Lo guardai sbattendo le palpebre. Perché mi stava domandando cosa avrei preferito fare? Faceva parte della sceneggiata che stavamo recitando per Jasiel, o gli interessavano davvero le mie preferenze? Da quando mi aveva rapita, mi aveva a malapena rivolto direttamente la parola. E quando lo aveva fatto, era stato per impartire ordini.

«Io, ehm… Entrambe le cose vanno bene» restai evasiva, temendo si trattasse di una sorta di test. Non volevo fallire, specialmente non dopo avergli risposto male in pubblico.

Mi massaggiò di nuovo le nocche col pollice. «Faremo entrambe le cose, allora.»

«Magnifico» s'intromise Jasiel, avvicinandosi con un vassoio carico. Delle enormi aragoste appena pescate erano state cucinate alla perfezione, contornate da cavoli al vapore.

«Luis!» chiamò suo marito. «Cena!»

Il capitano stempiato ci raggiunse, con la faccia segnata dalle intemperie corrugata in un ampio sorriso. Ci buttammo a capofitto sul cibo, chiacchierando del più e del meno. Per prevenire altre domande indiscrete sulla nostra presunta relazione, parlai con Jasiel, chiedendole della sua vita. S'illuminò, chiaramente contenta per l'opportunità di fare conversazione. Alla donna piaceva chiacchierare, e la cena passò in fretta, mentre lei ci raccontava storielle sugli altri ospiti che avevano intrattenuto e sulle loro avventure di navigazione negli ultimi ventidue anni.

Dopo aver sparecchiato i nostri piatti, tornò al tavolo con una torta al

cioccolato dall'aspetto divino.

Mi venne l'acquolina in bocca alla vista della densa glassa cremosa. Era da anni che non mi veniva concesso un dessert così delizioso.

Lanciai un'occhiata preoccupata ad Adrián, cercando di interpretare la sua espressione. Avrei dovuto rifiutare? Mi sembrava sbagliato concedermi quel lusso davanti a lui. Il cioccolato era la mia unica, piccola ribellione segreta.

Per anni, avevo pregato una delle domestiche di tenere una tavoletta di cioccolato fondente nascosta nella credenza della cucina per me. Ogni giorno, ne prendevo furtivamente un singolo quadratino, lasciando che il dolce si sciogliesse lentamente sulla mia lingua nei miei pochi istanti di estasi proibita.

Non potevo permettermi più di quel piccolo assaggio, altrimenti Hugo avrebbe capito che stavo barando sulla mia dieta rigorosa. Ma il barlume di piacere che trovavo nel mio peccatuccio quotidiano era la cosa migliore che avessi nella mia vita.

Sembrava patetico ora. Un intero mondo di possibilità mi si stava aprendo davanti. Una volta sfuggita ad Adrián, avrei potuto mangiare tutto il cioccolato che volevo.

Lo guardai, aspettando che rifiutasse il dessert per me. Lui inclinò la testa nella mia direzione, cercando di leggermi a sua volta.

Jasiel tagliò la torta e ne posò una fetta enorme davanti a me.

«In realtà, non dovrei» mormorai, continuando a guardare Adrián.

Aggrottò la fronte. «Certo che dovresti. Non ti piace la cioccolata?»

«La adoro» dissi d'un fiato, prendendo un boccone enorme prima che lui potesse cambiare idea. Il sapore voluttuoso mi colpì la lingua, e chiusi gli occhi con un basso gemito involontario.

Quando li riaprii, lo trovai intendo a fissarmi, con gli occhi verdi che brillavano.

Arrossii e posai la forchetta. Chiaramente, avevo esagerato.

«Finiscila» disse. «Fino all'ultimo boccone.»

Mangiai con calma, assaporando la torta. Anche se una parte di me non gradiva avere il permesso di Adrián per mangiare, ero troppo occupata a godermi il sapore intenso per preoccuparmene troppo. Lui riprese la conversazione, mentre io assecondavo la mia golosità per la prima volta dopo tanti anni. Pareva che fosse abile quanto me a parlare del più e del meno. Anzi, a guardarlo sorridere e ridacchiare insieme a Jasiel nei momenti giusti, sembrava letteralmente ammaliante. Quest'uomo era straordinariamente diverso dal signore della droga intenso e quasi folle che mi teneva prigioniera.

Quale versione era il vero Adrián? Era sempre stato intenso intorno a me, quando eravamo giovani. Ma aveva anche riso, con gli occhi che brillavano di un piacere innocente e fanciullesco che si concedeva soltanto quando era con me.

Lanciai un'occhiata a Mateo, che era rimasto per lo più uno spettatore silenzioso. Anche lui stava osservando Adrián, con una luce curiosa negli occhi. Sembrava che non fossi l'unica ad essere sconcertata da quel suo comportamento spensierato.

La mano di Adrián era delicata sulla mia, mentre la teneva sotto il tavolo, e mi accarezzava il palmo col pollice mentre parlava con Jasiel. Avrei potuto pensare che quel tenero gesto facesse parte della sceneggiata, ma nessuno poteva vedere che mi stava accarezzando.

Era una tentazione fin troppo forte lasciarmi andare all'intimità che offriva. Quell'intimità non era dolce quanto lo era stata da ragazzi; questo contatto bruciava più ardente. Ricordai le sue mani su di me quel pomeriggio, quando mi aveva tenuta stretta a sé con una presa possessiva, mentre mi accarezzava i capelli.

Mi aveva tranquillizzata. Mi aveva salvata.

Per così tanto tempo, avevo desiderato che il mio salvatore ritornasse da me. Questa era una versione distorta e più oscura di ciò che avevo sempre sperato, ma l'avverarsi della fantasia aveva attenuato parte del mio odio nei suoi confronti. Era difficile restare aggrappata a quell'odio, quando lui mi teneva la mano così teneramente. Quando reprimeva il suo evidente desiderio per me. Avrebbe potuto prendermi con la forza almeno una decina di volte ormai.

Non voglio che tu abbia paura di me. Non sono come loro. Ricordai le sue parole intense, incisive. Mi teneva prigioniera, ma non intendeva violarmi. Non come gli uomini che avevano cercato di abusare di me nella giungla.

Avevo creduto di non riconoscere l'uomo crudele che mi aveva rapita, ma non potevo negare che trasparissero dei flash del ragazzo adorante che conoscevo un tempo. Anche quel ragazzo era stato capace di crudeltà. Ma mi aveva venerata.

Finii finalmente la torta, e posai la forchetta dopo aver ripulito ogni traccia di glassa dal piatto. Mi appoggiai allo schienale imbottito, e le mie palpebre iniziarono a farsi pesanti per la sonnolenza dovuta alla sazietà. Nonostante avessi dormito tutto il pomeriggio, volevo accoccolarmi di nuovo accanto ad Adrián.

Questo desiderio impellente di lui era poco saggio, e decisamente poco sano. Tuttavia, dopo il mio crollo emotivo per via dell'aggressione da parte degli uomini che avevano cercato di stuprarmi, non riuscivo a smettere di desiderare ancora maggiore conforto da Adrián.

Lui mi lanciò un'occhiata, valutando la mia stanchezza. «Dovremmo andare a dormire» annunciò. «La cena era ottima» disse a Jasiel.

Lei arrossì di piacere e fece un breve gesto di congedo. «Sono felice di cucinare per voi. Buon riposo.» Le sue labbra si sollevarono in un sorriso malizioso, e mi fece l'occhiolino.

Stavolta, la sua allusione non mi mise a disagio. Mi fidavo completamente del fatto che Adrián non avrebbe cercato di scoparmi.

Lui mi aiutò a uscire dalla panca e mi disse di prepararmi per andare a dormire. Tornai rapidamente in camera da letto e trovai uno spazzolino da denti nel suo zaino. Andai in bagno e mi occupai della mia routine serale, con l'eccezione del mio abituale regime di cura della pelle. Ogni sera, fin da quando avevo compiuto diciotto anni, mi era stato imposto di usare creme anti-età; dovevo rimanere giovane per compiacere mio marito. Era un sollievo vendicativo non dovermi curare di quelle lozioni.

Adrián andò in bagno a sua volta dopo di me. Quando mi raggiunse in camera da letto, il suo alito profumava vagamente di menta. La mia attenzione cadde sulla sua bocca. Mi chiesi se le sue labbra avessero ancora lo stesso sapore di un tempo.

Mi scrollai di dosso quel pensiero. Non volevo baciarlo. Il suo bacio rischiava di farmi crollare, specialmente nel mio precario stato emotivo.

Si spogliò fino a restare in boxer, rivelando il suo corpo possente. Lo fissai, e la mia lingua guizzò ad inumidirmi le labbra. Il suo fisico forte non mi spaventava ora. Non come avrebbe dovuto.

Lui mi fissò a sua volta, con gli occhi chiari che scintillavano, catturando la luce della luna che filtrava dalla finestra. La tensione s'infittì nell'aria tra di noi, e mi ritrovai a sporgermi verso di lui.

«Togliti i jeans» mormorò, con un comando a bassa voce.

Le dita mi tremarono leggermente, mentre mi sbottonavo i pantaloni. Il suo sguardo era acuto, la sua mascella contratta, mentre mi guardava sfilarmi lentamente i jeans dalle gambe. Me li tolsi, rimanendo in piedi davanti a lui con indosso soltanto la maglietta di cotone e le mutandine di pizzo rosso.

Mi portai la mano all'orlo della maglietta, prevedendo che volesse farmi spogliare, per potermi vestire con la camicia da notte di seta che mi aveva

comprato.

«Soltanto i jeans.» Mi prevenne, con la voce carica di una nota tagliente.

Mentre rimanevo mezza nuda e confusa, lui si chinò e recuperò la cintura da terra, dove l'aveva lasciata cadere. M'immobilizzò con uno sguardo fisso, mentre chiudeva la breve distanza tra di noi.

Piegò la cintura, toccandomi sotto il mento con il cuoio. Inclinai la testa all'indietro a quella lieve pressione, e mi ritrovai intrappolata dal suo sguardo bruciante. Le mie labbra si schiusero, il fiato mi mancò.

Lui fece scorrere la mano sui miei capelli. «Adesso ti punirò» disse, col tono di voce che si abbassava facendosi più profondo.

«Cosa?» chiesi flebilmente.

Le sue dita continuarono a giocherellare coi miei capelli. «Hai cercato di fuggire da me. Devo punirti per questo.» La sua mascella s'irrigidì, le narici si dilatarono. «Devo» ripeté con voce roca, quasi come se stesse rivolgendosi a se stesso.

«Perché?» Dentro di me non insorse paura, ma mi sentii le farfalle nello stomaco.

Le sue labbra carnose si strinsero in una linea sottile, e la sua mano m'impugnò i capelli. «Perché sei mia.» Trasse un respiro, e parte della sua ferocia si sciolse. «Questo ti farà male, ma non ti causerà danni.»

Non mi concesse l'opzione di protestare, e io non mi presi la briga di farlo. Mi ero già rassegnata al fatto che sarebbe successo; sapevo che avrebbe voluto punirmi per aver tentato la fuga. Qualunque cosa avesse in mente di farmi, l'avrei sopportata. Non avevo scelta.

Si sedette sul bordo del letto e si diede dei colpetti sul ginocchio, proprio come aveva fatto la volta precedente.

«In braccio a me» ordinò.

Non voleva che gli succhiassi l'uccello. Voleva sculacciarmi di nuovo.

Adocchiai la cintura che teneva ancora stretta nel pugno.

Oh.

Nessuno mi aveva mai presa a cinghiate prima, nemmeno da bambina. Mia nonna aveva preferito la frusta, quando passavo il segno. Non le portavo rancore per la sua disciplina; le avevo voluto un bene dell'anima.

Ciò che Adrián si aspettava da me era simile, in uno strano modo. Non aveva intenzione di picchiarmi, di piegarmi. Questa era disciplina, punizione per una trasgressione.

Anche se progettavo ancora di sfuggirgli prima o poi, il senso di colpa mi

attanagliò per le mie azioni sconsiderate, che avevano portato al mio sequestro da parte dei paramilitari.

Non sentivo di meritarmi la punizione, precisamente, ma il dolore imminente era più facile da digerire se interpretavo le cose in quel contesto.

«*Conejita*» mi ammonì, dandosi un'altra pacca sul ginocchio.

Emisi un lieve sospiro e andai da lui, sistemandomi sulle sue ginocchia. Non mi bloccò le mani dietro la schiena, come aveva fatto quando mi aveva sculacciata. Sembrava percepisse che non avrei opposto resistenza stavolta.

Non ne avevo intenzione. Mi ero consegnata come un'offerta, posizionandomi ubbidientemente dove lui mi voleva.

Mi passò il palmo sul sedere esposto, accarezzandomi con le dita callose. «*Qué bonita*» mormorò.

Fremetti a quel complimento riverente e al tocco rilassante. Nonostante la mia trepidazione, non potei fare a meno di rilassarmi sotto alle sue mani delicate.

Il suo membro si mosse sotto di me, indurendosi contro la mia pancia. Le farfalle nel mio stomaco s'intensificarono, ma la paura non insorse. Qualcosa si scaldò tra le mie gambe, e il mio sesso pulsò per lui come aveva sempre fatto. Reagii a lui d'istinto. Mi aveva condizionata a provare piacere molto tempo prima. Mi aveva insegnato i segreti del mio corpo.

Ritrasse la mano, e un lieve gemito mi sfuggì dalla gola alla perdita del suo tocco. Fu immediatamente sostituito dal bacio del cuoio. Mi fece scorrere la cintura sul sedere, accendendo le mie terminazioni nervose. L'aspettativa mi fece accelerare il battito, e il mio sesso pulsò a ritmo con esso. Qualcosa di caldo m'inumidì le mutandine sconce, e un pesante odore muschiato impregnò l'aria intorno a noi.

Adrián gemette, e il suo membro diventò ancora più duro. «Così perfetta. Sarai la mia rovina, *conejita*.»

Non capivo appieno cosa intendesse, ma non riuscivo a concentrarmi sulle sue parole roche. Il piacere m'inondò in risposta al complimento, e riuscii a pensare soltanto alle sensazioni a lungo dimenticate che assalivano il mio corpo. Il mio sangue ribolliva; il mio sesso pulsava; il mio respiro accelerava.

La cintura si abbatté di nuovo sul mio sedere, appena più di un colpetto. Trasalii all'improvviso cambio di sensazione. Lui ripeté quell'azione svariate volte in rapida successione. La mia carne tremolò, la mia pelle si scaldò. Un formicolio insorse tra le mie gambe, e mi dimenai sopra le sue ginocchia.

Giunse la prima cinghiata, un colpo punitivo. «Rimani ferma» ringhiò, con

l'uccello che premeva duro contro il mio fianco. Mi resi conto che doveva essere in preda a una sofferenza fisica per reprimersi, ma nonostante questo non mi prendeva con la forza.

Non volevo causargli dolore, perciò mi rilassai, e il mio corpo diventò molle e docile.

«Brava ragazza.» Un'altra severa frustata atterrò, facendo sbocciare un bruciore acuto sulla parta alta delle mie cosce. Soffocai un lieve gemito, e i miei muscoli si tesero.

«Non lottare.» Sferrò un altro colpo spietato. «Accetta la tua punizione.»

Non si placò, e la cinghia mi mandò in fiamme la pelle con ogni sferzata crudele. Il dolore bruciante era quasi più di quanto potessi sopportare, ma non lottai né implorai pietà. Dopo un po', accadde qualcosa di strano. Il bruciore s'insinuò più a fondo nella mia carne, raggiungendo il mio intimo. Le fiamme mi lambirono dentro, riscaldando i miei posti segreti, mentre qualcosa s'irrigidiva nel mio bassoventre. Mi sfuggì un gemito, mentre la mia testa si accasciava in avanti. La sensazione di formicolio nel mio sesso salì lungo la mia spina dorsale fino a inondarmi la mente, rendendomi quasi stordita.

I colpi cessarono. «Proprio una brava ragazza» tuonò. Con la punta delle dita, tracciò la linea di uno dei segni brucianti sulla mia pelle. Delle scintille danzarono sulla mia carne infiammata, facendomi fremere in un'ondata di piacere.

Lui inalò profondamente, e mi resi conto che il mio odore voluttuoso aveva riempito la piccola stanza.

«Devi essere dolorante.» Continuò ad accarezzarmi. Mi pulsava il clitoride, e gemetti.

«Sì, signore» risposi, usando automaticamente il titolo onorifico. Mi aveva ordinato lui di usarlo, l'ultima volta che mi aveva punita. Il mio sesso si era bagnato ed era diventato dolorante per lui anche allora.

Le sue mani si chiusero intorno ai miei fianchi, e mi spostò da sopra di sé. Mi adagiò a pancia in su, rimanendo ai piedi del letto in modo da incombere sopra di me. Le mie gambe penzolavano oltre il bordo, e le mie cosce erano spalancate in un invito involontario.

«Toccati» comandò. «Come ti ho insegnato.»

Mi morsi il labbro. «Non so… non sono sicura di ricordarmi come.»

I suoi occhi fiammeggiarono. «Non ti fai venire? Non ti stendi nel tuo letto e pensi a me mentre ti masturbi?»

«Non mi tocco. Non più. Non da quando tu…» Ingoiai il mio dolore. «Mai

senza di te.»

Ringhiò, e le sue mani impugnarono l'elastico dei boxer, mentre se li tirava giù. Il suo membro emerse libero, lungo e grosso. Riuscivo a malapena a distinguere la cappella viola alla luce fioca della luna, ma la sua eccitazione era evidente.

Mi agitai, improvvisamente incerta.

«Non ti scoperò» mi rassicurò bruscamente. «Toccati. Gioca col tuo clitoride.»

La mia mano s'immerse sotto alle mutandine, e le mie dita trovarono il bocciolo duro. Ansimai, inarcando la schiena al primo contatto. Ricordavo quel piacere, ma non era mai stato così intenso. Lui aveva preparato il mio corpo a desiderare questo sfogo, accendendo i miei sensi con la sferzata della cintura e il tenero tocco della sua mano grande.

«Così» m'incitò. «Tracciati dei cerchi intorno al clitoride. Non sfregarlo. Non ancora.»

Un gemito spezzato mi sfuggì tra i denti, ma obbedii, resistendo all'impulso di portarmi immediatamente alla conclusione.

Lui s'impugnò l'uccello, con i muscoli tesi mentre se lo stringeva alla base, prima di iniziare a pompare lentamente verso la cappella gonfia. Un'imprecazione sommessa gli sfuggì dalle labbra.

«Infilati un dito in quella fica stretta» ordinò.

Un suono bagnato e lascivo riverberò nella stanza quando obbedii, sottomettendomi ai suoi comandi perversi.

«Trova il tuo punto sensibile. Lo sai dov'è. Te lo ricordi.» La sua voce si faceva sempre più roca, le parole sempre più basse, mentre mi fissava dall'alto. La sua mascella era tesa, gli occhi verdi ardevano nella stanza oscurata.

Piegai il dito contro quel punto, nella parte anteriore delle mie pareti interne, che lui mi aveva mostrato tanti anni prima. Inarcai la schiena con un lieve gemito, mentre un'ondata di estasi mi colpiva.

I suoi occhi si strinsero. «Non durerò ancora per molto» disse. «Massaggiati il clitoride. Senza toglierti il dito dalla fica.»

Sbattei le ciglia, e i miei occhi minacciarono di roteare all'indietro, mentre l'estasi mi travolgeva.

«Guardami» ringhiò.

I miei occhi tornarono di colpo sui suoi, e trattenni il fiato mentre lui mi teneva immobilizzata col suo sguardo scintillante.

«Vieni per me.»

Le parole m'innescarono. Mi premetti il clitoride e strofinai il posto sensibile dentro di me. Le mie cosce tremarono, e tutti i miei muscoli si tesero, mentre il più intenso piacere che avessi mai provato si abbatteva su di me. Il suo basso grugnito si mescolò al mio grido acuto.

Qualcosa di caldo e bagnato schizzò sulla mia pancia, dove la mia maglietta era stata tirata su. Continuò a pomparsi l'asta, marchiandomi col suo seme. Le mie pareti interne palpitarono, stringendomi il dito.

Il piacere diventò troppo acuto, il mio sesso soddisfatto troppo sensibile. Ritirai rapidamente la mano da dentro le mutandine, col respiro affannoso.

Lui posò il palmo sul mio addome, e fece roteare le dita nel seme che aveva depositato lì. Il suo tocco scese più in basso, e i suoi polpastrelli vischiosi trovarono il mio clitoride pulsante.

«Ti prego» piagnucolai, contorcendomi. «È troppo.»

Con la mano libera mi afferrò il fianco, intrappolandomi. «Ne voglio un altro.»

Mi accarezzò con ritmo incalzante, cospargendomi il bocciolo sensibile col suo seme. Mi dimenai nella sua presa salda, ma lui mi tenne ferma. Non mi aveva mai toccata direttamente prima. Il dolce contatto della sua mano sul mio sesso, dopo tutti quegli anni di privazione, fece rivivere il mio corpo per lui ancora una volta, e un calore fuso mi arse dentro.

«Ora» ringhiò. «Non combattermi. Sottomettiti.»

Mi sciolsi con un urlo, mentre il piacere mi travolgeva con ondate potenti. Mi contorsi nella sua presa, afferrando le lenzuola con i pugni. Quell'estasi era quasi troppo intensa. Delle lacrime mi scesero dagli angoli degli occhi, ma lui non si placò finché le mie grida roche si attutirono in un singhiozzo.

Infine ritirò la mano dalle mie mutandine, e la premette sullo sperma sopra la mia pancia, come se volesse imprimermelo nella pelle. Dopo aver accarezzato il mio corpo tremante per qualche minuto, recuperò la sua maglietta dallo zaino. Mi passò il morbido cotone sopra la pancia, ripulendola dai residui del suo seme.

Quando ebbe finito, mi raggiunse sul letto, piegandosi intorno al mio corpo mentre mi tirava vicino a sé. Emisi un lungo sospiro appagato, e precipitai istantaneamente nel sonno.

16

ADRIÁN

L'ancora della barca si tuffò nel mare azzurro, e io smisi di fare finta di leggere. Ero stato sul ponte per ore, girando le pagine della copia logora di *Cent'anni di solitudine*. Lo avevo rubato a Mateo quella mattina, curioso di conoscere la storia che aveva fatto sorridere Valentina.

Non ne capivo il fascino. Ma, del resto, non mi era mai importato molto di leggere narrativa. Non avevo la soglia di attenzione necessaria per lasciarmi assorbire da un libro, e le ben più dure realtà della mia vita e dei miei doveri familiari mi avevano tenuto occupato con cose ben diverse dalla fantasia.

Sembrava che quel giorno la mia soglia di attenzione per la lettura fosse ancora più limitata del solito. Il mio sguardo continuava a spostarsi su Valentina, osservando i minuscoli cambiamenti della sua espressione mentre sfogliava *Cime tempestose.* Era sdraiata a pancia in giù, distesa sul ponte accanto a me.

Repressi un sorrisino soddisfatto. Stava evitando di mettere pressione sul fondoschiena. Dopo che l'avevo sferzata con la cintura la sera prima, doveva essere dolorante. I ricordi dei segni che avevo lasciato sulla sua pelle stimolarono la mia eccitazione. Mi ero soffermato a ispezionarli quella mattina, mentre lei dormiva, accoccolata al mio fianco.

Indossava un bikini, ma avevo insistito affinché si coprisse con una delle mie magliette. Era troppo grande per la sua silhouette minuta, così da nascondere le sue curve e coprire i lividi sulle sue natiche. Non volevo che qualcun altro vedesse il suo corpo mezzo nudo. Specialmente non il capitano e suo figlio. E anche se mi fidavo ciecamente di Mateo, gli avrei fatto saltare i denti se l'avesse guardata con il minimo accenno di desiderio.

Valentina era mia. L'avevo rapita e me la sarei tenuta per me. Si era concessa a me anni prima, a prescindere dal fatto che si fosse impegnata in

matrimonio con suo marito. Valentina era sempre appartenuta a me, e le sue scelte non cambiavano questo fatto.

Il suo corpo se lo ricordava. L'immagine di lei che si contorceva sotto la mia mano, mentre la facevo sciogliere, era impressa a fuoco nella mia mente.

Deviai il corso dei miei pensieri, prima che mi venisse duro. Vicino a Valentina, avevo ben poco autocontrollo, specialmente sul mio corpo. Quando inizialmente l'avevo rapita, le mie emozioni erano state turbolente, e ogni sua parola o azione mi portava sull'orlo della pazzia. Ora che avevo finalmente trovato un po' di sollievo, marchiandola col mio seme mentre fremeva di piacere, la calma era calata su di me.

In verità, avevo trovato una certa pace anche prima di ricoprirla col mio sperma. Fin da quando mi si era aggrappata addosso nella doccia, dopo essere stata aggredita, affidandosi a me in cerca di protezione, parte della rabbia che mi bruciava dentro si era placata.

Mi ero crogiolato nell'odio e nel rancore per anni, ma era più difficile restarvi aggrappato, quando lei era così vicina.

Cedetti al desiderio di toccarla, avvicinandomi per poterle passare le dita tra i capelli. Erano setosi come quando eravamo ragazzi. La loro consistenza mi affascinava, quella morbidezza faceva appello a una parte affamata e possessiva della mia anima. Per anni, l'avevo desiderata, ossessionato da lei. L'avevo bramata.

Quel desiderio non aveva fatto altro che intensificarsi, nel corso di un decennio di privazione.

Il lato brutale della mia ossessione si attenuò leggermente, quando lei si sporse verso il mio tocco, con un piccolo sorriso sulle labbra carnose.

«Ti stai godendo il libro, o ti va di fare una nuotata?» domandai. Ora che avevamo gettato l'ancora per permettere a Luis e Manuel di procurarci la cena, avevamo un po' di tempo per scendere dalla barca. L'aria era afosa, e sarebbe stato un fresco sollievo tuffarsi nell'acqua invitante.

La sua fronte si corrugò leggermente, mentre i suoi begli occhi color cioccolato incontravano i miei. Mi fissò per qualche secondo, come se cercasse di risolvere un enigma.

«A cosa stai pensando?» domandai.

«È un test?» chiese, sollevando il mento in un'improvvisa sfida. «Perché se lo è, preferirei non giocare a questo gioco.»

La guardai accigliato, ma non smisi di accarezzarle i capelli. «Quale gioco? Di cosa stai parlando?»

Emise un sospiro esasperato. «Continui a chiedermi cosa preferisco, cosa voglio mangiare, cosa voglio fare. Ma so che hai già preso tu le decisioni per me. Perché fingere altrimenti, a meno che tu non mi stia mettendo alla prova? Stai solo cercando un pretesto per punirmi se faccio la scelta sbagliata?»

Strinsi gli occhi. «È davvero questo che pensi di me? Che stia cercando di attirarti in trappola per poterti ferire?»

Si ritrasse leggermente sotto il peso della mia collera. Le mie dita si strinsero sui suoi capelli, impedendole di frapporre distanza tra di noi.

«Io…» Si leccò le labbra. Il mio sguardo si spostò sulla sua bocca invitante. «Sì» ammise sottovoce. «È quello che ho pensato.»

«Beh, ti sbagli.» Le parole mi uscirono più dure di quanto avessi voluto. Presi fiato e allentai la presa sui suoi capelli. «M'interessano davvero le tue preferenze. Posso anche averti rapita, ma non sono il tuo carceriere. Puoi prendere da sola le tue decisioni.»

«E se decidessi di volermene andare?» mi sfidò tranquillamente, incontrando il mio sguardo senza battere ciglio.

Le mie labbra si strinsero in una linea sottile. «Sei mia. Su questo non hai scelta. Non ti è permesso lasciarmi. Pensavo che l'avessimo chiarito la scorsa notte.»

Abbassò le ciglia, nascondendomi i suoi occhi. La perdita del contatto visivo fece contorcere qualcosa dentro al mio petto. Piegai due dita sotto al suo mento, sollevandole il viso verso il mio.

«Ti va di nuotare? chiesi, cercando di allontanare la rabbia dal mio tono. Doveva sapere che m'importava davvero delle sue preferenze. Improvvisamente, mi resi conto che volevo fosse felice con me, nonostante il mio odio radicato.

I suoi occhi scuri incontrarono i miei, esitanti. «Vuoi davvero che scelga io?»

«Sì.» Poteva fare le sue scelte.

Solo che non poteva scegliere di scappare.

«Ok, allora.» Posò il suo libro. «Tornerò da Heathcliff e Cathy più tardi. Tanto, ho già letto *Cime tempestose* in passato.»

«Lo hai già letto?»

«Sì. È un classico.» Si alzò in piedi, e si portò la mano al primo bottone della camicia che la copriva.

Mi alzai rapidamente, bloccandole la mano. «Tienila su.»

«Pensavo che andassimo a nuotare.»

«Infatti. Ma nessuno deve vederti con quel bikini.» Prima di lasciare Medellín, avevo chiesto a Mateo di comprare tutti i vestiti che ci sarebbero serviti per fingerci dei turisti. Gli avevo chiesto anche di comprare a Valentina della lingerie sexy da indossare per me.

Sembrava che fosse dannatamente confuso, perché aveva acquistato un costume da bagno che le copriva a malapena il culo. Volevo che indossasse della biancheria succinta perché io l'ammirassi. Soltanto io. In privato.

Una piccola ruga apparve di nuovo sulla sua fronte. «Per via dei lividi?» chiese, riferendosi ai segni lasciati dalla mia cintura sulle sue cosce.

Chiusi la breve distanza tra di noi, passandole un braccio intorno alla vita e attirandola a me. «Perché nessuno ti deve guardare tranne me» dichiarai ferocemente.

«Oh» disse con un piccolo soffio d'aria. La sua testa era reclinata all'indietro, le labbra dischiuse. Mi chiedevo se fossero morbide come le ricordavo.

Indietreggiai con un movimento repentino, troncando quel momento intenso.

«Andiamo» ordinai, prendendole la mano e tirandola verso la parte posteriore dell'imbarcazione. «Entriamo in acqua. Fa troppo caldo.» Senza la brezza generata dal movimento della navigazione, il clima tropicale era quasi oppressivo. Non aiutava il fatto che la vicinanza di Valentina facesse ardere il mio corpo di desiderio.

Raggiungemmo la poppa, oltrepassando Luis e Manuel. Il capitano mi rivolse un cortese cenno di saluto con la testa. Il giovane uomo tenne gli occhi fissi sulla sua canna da pesca. Nessuno dei due guardò Valentina.

La leggera tensione che mi aveva afferrato le spalle si alleviò. La violenza fermentava appena sotto la mia pelle, e la mia possessività folle minacciava di esplodere al primo sentore di minaccia al mio completo possesso della donna al mio fianco.

Lei si fermò sul retro della barca, scrutando il fondo sabbioso dell'oceano, che era visibile attraverso l'acqua cristallina. «Penso sia troppo bassa per tuffarsi.»

«Non siamo in piscina, Miss Perfezione» la presi in giro. Valentina era sempre stata una brava nuotatrice, e aveva preso molto seriamente le nostre gare nella piscina di mio padre, quando eravamo ragazzi. «Buttati e basta.»

Una strana, elettrizzante frenesia mi scorse nelle vene. Le rivolsi un sorriso malizioso, prima di lanciarmi dal fondo della barca, piegando le ginocchia al

petto per fare un gran tonfo entrando in acqua.

Toccai la sabbia con i piedi, e scalciai per risalire in superficie. Mi gettai indietro i capelli bagnati dalla fronte, scostandomi le ciocche dagli occhi per poterla guardare. Era in piedi a poppa, con la bocca aperta per lo shock. Anche i suoi capelli erano bagnati fradici. L'avevo colpita con un'onda enorme, quando mi ero tuffato. La camicia che indossava improvvisamente rivelava più di quanto coprisse, perché il tessuto era diventato trasparente e aderiva alle sue curve.

Prima che potessi ordinarle di unirsi a me nell'oceano, i suoi occhi scuri brillarono di una luce maliziosa, che non vedevo da anni. Si tuffò, piegando il corpo snello per ricambiare i miei schizzi. Un'inondazione d'acqua mi si riversò sulla faccia, accecandomi per alcuni istanti.

Gocciolando, mi asciugai gli occhi. Udii la sua risata melodiosa prima ancora di poterla vedere. Quel puro suono dolce fece rimestare qualcosa di acuto e affamato dentro di me. Cercai di raggiungerla, ma dell'altra acqua mi colpì prima che riuscissi a orientarmi.

Rise di nuovo, e il mio ringhio di ammonimento fu guastato dalla mia bassa risatina.

Sbattei forte le palpebre, ignorando il pizzicore del sale negli occhi, e la cercai con lo sguardo. Apparve sfocata nella mia visuale, e le afferrai il braccio prima che potesse schizzarmi di nuovo. Strillò quando le mie dita le affondarono nella carne, tirandola nell'acqua per posizionarla saldamente contro di me. La tenni stretta, ingabbiandola, mentre mi colpiva il petto lottando per liberarsi. Le sue grida acute tintinnavano di risate, non di angoscia. Avevamo fatto spesso giochi come questo, quando eravamo più giovani. Ero diventato dipendente dalla dolce tortura di tenere stretto il suo corpo morbido che si divincolava, mentre reprimevo il mio desiderio selvaggio di lei.

Per un momento, il tempo svanì. I miei occhi si schiarirono finalmente dall'acqua salata, e fissai la ragazza sorridente che si dimenava tra le mie braccia. Le sue ciglia scure e bagnate erano ancora più folte del solito, e le incorniciavano gli occhi scintillanti color cioccolato. Le labbra voluttuose erano socchiuse in un sorriso allegro, rivelando le piccole fossette che tanto amavo.

La mia Valentina.

Immersi le dita nei suoi folti capelli, afferrandole la nuca per tirarle indietro la testa. La sua risata cessò con un sussulto scioccato, e i suoi occhi si accesero

di quella sorpresa innocente che faceva sempre appello ai miei istinti più oscuri.

Tenendola intrappolata dove la volevo con la mia presa spietata sui suoi capelli, premetti la bocca sulla sua, pretendendo un bacio. Le sue labbra erano ancora più morbide di quanto ricordassi, il suo sapore unico misto al sale sulla sua pelle. S'immobilizzò contro di me, e il suo corpo si placò immediatamente in risposta al mio trattamento duro. Gli anni ci separavano, ma lei reagiva a me come se il nostro ultimo bacio fosse avvenuto solo il giorno prima, rubatole mentre ci nascondevamo in angoli appartati della tenuta di mio padre. L'odio e l'amaro rancore che contaminavano i miei ricordi di lei furono completamente cancellati, rimpiazzati da un desiderio furioso e da una fame così acuta, che mi lacerava dentro.

S'irrigidì tra le mie braccia, spingendomi sul petto. Non la mollai; era soltanto un gioco a cui giocavamo, uno in cui lei opponeva resistenza e io prendevo ciò che volevo. E davo a entrambi ciò che volevamo.

Le morsi il labbro inferiore, avvertendola di sottomettersi. Fremette e si ammorbidì di nuovo, aprendosi per me.

Le infilai la lingua in bocca, domandola con carezze profonde e autoritarie. La sentii boccheggiare disperatamente per prendere fiato, la sentii tremare nella mia presa salda. Mi venne duro contro il suo ventre, la mia eccitazione quasi dolorosa mentre mi trattenevo. Non potevo rovinare la mia innocente Valentina. Le mie fantasie febbricitanti sullo spogliarla e scoparla selvaggiamente potevano anche farmi impazzire, ma quella pazzia non faceva altro che alimentare la mia ossessione.

Rilasciai finalmente la sua bocca, permettendole di inalare ossigeno. Quando la guardai negli occhi, qualcosa di più oscuro del desiderio si agitava nelle loro profondità: l'odio che avevo provato nei suoi confronti si riverberava verso di me.

«Perché mi stai facendo questo?» domandò, ancora senza fiato dal nostro bacio selvaggio. Mi diede uno spintone sul petto. Lo shock del suo improvviso rifiuto mi rese debole, e lei ruppe facilmente il nostro contatto fisico, allontanandosi dal mio abbraccio.

Digrignai i denti. *Perché sono troppo fottutamente debole per resisterti.*

«Non accadrà più, *princesa*» dissi con tono di scherno.

La sua mascella delicata si contrasse, e lei si girò in acqua, nuotando via da me. I suoi movimenti erano rigidi per la furia, mentre si issava sulla barca. Non guardò neppure indietro nella mia direzione, prima di avviarsi a grandi passi

per tornare verso la prua.

La mia camicia aderiva alle sue curve in un'esibizione indecente e invitante.

La mia stessa rabbia frustrata insorse al pari della sua, e mi affrettai a tornare a bordo. La inseguii, raggiungendola prima che potesse oltrepassare Manuel e Luis. La afferrai per il braccio, tirandola verso di me.

Fece per colpirmi il petto, ma le bloccai il polso, stringendoglielo. «Non ti azzardare ad allontanarti da me» ringhiai.

I suoi occhi luccicavano di lacrime, ma sibilò contro di me con rabbia. «Perché non me lo permetterai. Perché sono tua prigioniera. Una tua proprietà.»

Sollevai il mento, torreggiando sopra di lei. «È esattamente quello che sei» confermai freddamente. «Adesso va' sotto coperta e mettiti qualcosa addosso. Nessuno deve guardare ciò che è mio.»

Le sue lacrime traboccarono. «Ti odio» sbottò.

«Il sentimento è reciproco, ma non significa che tu non mi appartenga. Vai a vestirti» intimai.

Mollai la presa, spingendola via. Mi lanciò un'ultima occhiata tagliente, prima di precipitarsi ad obbedirmi. La guardai svanire nell'ombra sotto il ponte, con l'odio e il desiderio che mi bruciavano dentro.

NON TOCCAI VALENTINA PER IL RESTO DELLA GIORNATA, MA IL MIO CORPO traditore si piegò intorno al suo durante la notte. Perfino adesso, non riuscivo a trattenermi dal tenerle la mano. La mia presa possessiva era quasi crudele, ma non riuscivo a lasciarla andare.

Avevamo salutato Jasiel e Luis un'ora prima, quando ci avevano lasciati sull'isola di El Porvenir. Il piccolo aereo che ci avrebbe condotti a Panama City era in attesa sulla pista.

L'aeroporto era grande appena a sufficienza per il jet, che poteva trasportare solo venti passeggeri. Mateo ci aveva procurato quei posti con una pila di contanti extra, oltre a corrompere le due guardie di sicurezza perché non controllassero i nostri bagagli. Avevamo già speso una considerevole parte del denaro, e speravo che ce ne rimanesse abbastanza per finire il viaggio. Ora che eravamo fuori dalla Colombia, la maggior parte delle nostre spese doveva essere coperta. Saremmo arrivati a Panama City quella sera stessa, avremmo fatto il check-in in un albergo per la notte, e comprato i biglietti aerei per la California la mattina seguente. Nel giro di mezz'ora circa, saremmo tornati nella sicurezza del mio territorio, e mio padre non avrebbe più potuto toccarci.

Valentina sarebbe stata completamente in mio potere, e nessuno sarebbe riuscito a portarmela via.

Una delle guardie di sicurezza fece finta di controllarci col metal detector, anche se la nostra bustarella aveva già garantito che non saremmo stati perquisiti.

Valentina indossava solo dei jeans strappati e una maglietta, ma il metal detector suonò quando le passò sopra.

«Ho delle viti nel polso» spiegò, brandendo la mano destra.

Mi accigliai. Non aveva avuto incidenti quando eravamo ragazzi.

«Cos'è successo?» chiesi, preoccupato all'idea della sua ferita, nonostante il mio proposito di non curarmi di lei.

Fece spallucce e distolse gli occhi dai miei. «Ha subito una frattura.»

Decisi che non aveva importanza. Se non voleva condividere le cose con me, pazienza. Lei non era altro che una mia proprietà, il mio trofeo. Non sembrava interessata ad essere più di questo per me, in ogni caso. Dopo il suo rifiuto del nostro bacio il giorno prima, i suoi sentimenti per me erano chiarissimi. Era stato sciocco e debole da parte mia dimenticare che anch'io la detestavo altrettanto. La nostra piccola farsa come novelli sposi mi aveva illuso.

Non avrei commesso l'errore di ricadere di nuovo in quell'illusione.

17

VALENTINA

Non riuscivo a smettere di pensare al nostro bacio. Quasi due giorni più tardi, le mie labbra formicolavano ancora del ricordo della sua bocca calda sulla mia, mentre mi abbracciava in acqua. Per qualche minuto, ero tornata a quando avevo sedici anni e pomiciavo col ragazzo che amavo.

Poi, mi ero ricordata che quello era l'uomo crudele che mi aveva abbandonata, l'uomo che adesso era il mio rapitore. Avevo cercato di interrompere il bacio, ma lui mi aveva tenuta spietatamente.

E il mio corpo aveva reagito. Sembrava che non riuscissi a trattenermi, quando mi toccava con tale passione.

Il nostro breve periodo nel paradiso tropicale delle San Blas aveva distorto i miei processi mentali, e l'orgasmo che lui mi aveva fatto provare, marchiandomi con il suo seme mentre mi mandava in estasi, mi aveva fatto dimenticare il suo tradimento.

In qualche modo, il bacio era stato più intimo del suo tocco bruciante sul mio sesso. Era stata un'esperienza nuova, il piacere sconvolgente mi aveva travolta. Il bacio aveva rievocato troppi ricordi dolce-amari, la sensazione familiare della sua bocca che soggiogava la mia aveva riportato alla memoria tutto ciò che avevo perso quando Adrián mi aveva abbandonata.

Mi aveva lasciata ad essere abusata e tormentata; intrappolata con Hugo, che mi aveva piegata e trasformata nella sua bella bambolina senz'anima.

La tristezza gravava pesante sul mio petto, mentre aspettavamo nella hall dell'albergo dell'aeroporto a Panama City. Nel giro di poche ore, mi sarei trovata su un aereo per gli Stati Uniti. Una volta arrivati, le mie possibilità di scappare dalla casa di Adrián sarebbero state esigue. Fintanto che eravamo in fuga, la sua posizione era vulnerabile. Era lontano dalla sua base di potere,

isolato dagli uomini e dai soldi che controllava.

Ma non avevo alcuna speranza di sfuggirgli ora. Mi teneva stretta la mano, osservando Mateo che faceva il check-out nella hall dell'albergo dopo il nostro pernottamento.

In America, avrei semplicemente dovuto guadagnare tempo. Avrei dovuto sopravvivere all'agonia del suo tocco possessivo, attirandolo nel falso senso di sicurezza che fossi completamente sotto il suo controllo. Poi, mi sarei riorganizzata e avrei trovato un modo per raggiungere i miei fratelli a Chicago.

Improvvisamente, Mateo posò entrambe le mani sul bancone, sporgendosi in avanti verso la faccia del receptionist.

C'era qualcosa di storto. Mi avvicinai ad Adrián senza pensare. Anche se non volevo appartenergli, avevo comunque bisogno della sua protezione per arrivare sana e salva negli Stati Uniti.

Apparve un manager, che faceva gesti tranquillizzanti con le mani tese. Lo sguardo del receptionist guizzò oltre la sagoma imponente di Mateo, per posarsi sul mio viso. La sua attenzione tornò immediatamente alla minaccia che Mateo rappresentava.

La mano di Adrián si strinse brevemente intorno alla mia, prima di mollare la presa. «Resta qui» ordinò.

Mi lasciò ad aspettare presso le porte d'ingresso in vetro, mentre lui andava a indagare la situazione. Chiaramente, non mi voleva nelle vicinanze del receptionist, che mi aveva guardata per un momento.

«Signora Sánchez?»

Trasalii alla bassa voce maschile alle mie spalle, e mi voltai verso la minaccia percepita, prima che potessi pensare a nascondere la mia identità.

«Lei è Valentina Sánchez.» Non era una domanda. Un altro uomo si materializzò accanto a quello che mi parlava. Entrambi indossavano uniformi della sicurezza, e le loro braccia muscolose erano tese contro le camicie blu a maniche corte.

Scossi la testa e abbozzai un blando sorriso. «Deve avermi scambiata per qualcun altro.»

L'uomo allungò uno smartphone, indicando lo schermo. «Questa è lei» dichiarò.

Fissai il mio volto nella foto, posta sotto un titolo di prima pagina in grassetto.

Scomparsa: Valentina Sánchez
Ricompensa per il suo ritorno sana e salva.

«Venga con me» esortò l'uomo. «Ci assicureremo di riportarla a casa.»

Ingoiai il mio panico crescente. «Vi sbagliate.» Non riuscii a trattenere l'accenno di disperazione nel mio tono. Non potevo permettere che mi riportassero da Hugo.

Lanciai un'occhiata in direzione di Adrián, considerando l'idea di chiamarlo. Avrei dovuto urlare perché un carceriere mi salvasse dall'essere riconsegnata all'altro?

Il mio momento di indecisione mi costò caro. La mano forte dell'uomo si chiuse intorno al mio braccio, e iniziò a trascinarmi verso la porta. Attraverso il vetro, potei vedere un SUV nero in attesa, con un uomo già seduto al posto di guida. Non potevo permettere che mi facessero salire in quella macchina. Non potevo tornare da Hugo.

La porta si aprì, e il mio assalitore mi trascinò fuori. Mi dimenai contro la sua presa. Le sue dita affondarono nella mia carne.

«Lasciami andare!» pretesi, contorcendomi nella sua morsa. Il secondo tizio mi afferrò l'altro braccio prima che potessi aggredirlo.

Raggiungemmo il SUV in pochi passi. La portiera era aperta, e gli uomini che mi tenevano mi spinsero nel sedile posteriore.

Il mio grido furioso fu soffocato da uno sparo. Del sangue schizzò dal sedile davanti, quando un proiettile perforò il cranio dell'autista. Gli uomini che mi avevano catturata si voltarono per fronteggiare la minaccia. Non ebbero il tempo di raggiungere le pistole nelle fondine lungo i loro fianchi, prima che Adrián si scagliasse su di loro. Mi strappò via una guardia di dosso, mentre Mateo si occupava dell'altra. Nel giro di pochi istanti, entrambi i tizi erano a terra. Adrián ritrasse le labbra in un ghigno selvaggio mentre premeva il grilletto, vuotando i proiettili della sua pistola nel loro petto.

Passò sopra i loro corpi senza vita, scivolando nel sedile posteriore insieme a me e sbattendo la portiera alle sue spalle. Mateo stava già trascinando fuori dall'auto il terzo uomo morto, e lo sostituì rapidamente al posto di guida.

Le gomme stridettero, e il SUV si lanciò in avanti.

Gli occhi verdi di Adrián ardevano. Feci per ritrarmi, mentre la piena forza della sua furia si abbatteva su di me, ma le sue dita s'incurvarono sulle mie spalle, tirandomi vicino. Il suo viso era a soli pochi centimetri dal mio, quando mi ringhiò: «Dove ti stavano portando?»

La mia stessa rabbia insorse, e gli ringhiai di rimando: «Dove, secondo te?»

«Dove andiamo?» ci interruppe Mateo, prima che potessi sparare altre parole velenose. Sembrava completamente freddo e calmo.

Adrián abbaiò un'imprecazione. Mollò la presa su di me, spingendomi via come se fossi una cosa disgustosa.

«Non possiamo andare in aeroporto ora» sbottò verso Mateo. «La polizia ci prenderà prima che riusciamo a salire in aereo. Guida e basta, cazzo. Portaci fuori dalla città.»

Incrociai le braccia al petto, furente. Come avevo potuto dimenticare, anche solo per poche ore, che Adrián era il mio detestabile rapitore? I pensieri del tempo trascorso alle San Blas e dell'intimità che avevamo condiviso mi fecero rivoltare lo stomaco. Avevo fatto bene a respingerlo dopo il nostro bacio. Quest'uomo non era il salvatore che avevo sognato; era il mio nuovo tormentatore.

18

ADRIÁN

Trenta secondi di più, e avrei potuto perderla. Valentina sarebbe scappata con quegli uomini. L'avrebbero riportata da Hugo.

La rabbia mi ribollì nelle vene, minacciando di fuoriuscire dal mio corpo in un'esplosione violenta. Ormai, gli uomini che avevano cercato di portarla via erano morti. Non c'era nessuno che potessi punire, tranne *lei*.

Strinsi i pugni sulle ginocchia. Non potevo metterle le mani addosso, nemmeno per punirla. Negli ultimi giorni, avevo imparato che toccarla era una tentazione troppo grande. Valentina mi rendeva debole, mandava in frantumi il mio autocontrollo. La mia ossessione per lei era più forte che mai, e mi portava sull'orlo della follia.

Voleva lasciarmi. Voleva tornare dal suo adorato marito.

Dei ricordi crudeli riaffiorarono, torturandomi il cervello. Avevo soppresso quelle immagini per anni. Poco tempo dopo che Valentina era stata costretta a sposare Hugo, le avevo mandato clandestinamente dei documenti falsi, corrompendo una domestica della tenuta perché le consegnasse il passaporto.

Nel giorno in cui mi aspettavo che lei sgattaiolasse via da Hugo e mi raggiungesse a Los Angeles, i documenti mi erano stati restituiti, insieme a un video orribile. Ora, le immagini riaffioravano a forza, riprodotte nella mia mente con nitida chiarezza, come se le vedessi per la prima volta.

Valentina era in piedi accanto a un letto matrimoniale. Era vestita come se fosse uscita da uno dei miei sogni erotici, col corpo a malapena coperto dagli indumenti succinti che indossava. Una giarrettiera nera reggeva delle calze con l'orlo in pizzo, alte sulla coscia, e una camicia da notte in organza rossa trasparente faceva ben poco per nascondere il suo sesso. Era completamente nuda, con la fica in bella mostra. I capezzoli rosa scuro erano appuntiti contro la lingerie, il morbido rigonfiamento dei suoi seni teso contro il tessuto delicato.

Un sorriso radioso illuminava i suoi lineamenti perfetti. Mi tolse il fiato, ma il suo sguardo adorante non era fisso sulla telecamera, verso di me. Guardava qualcosa fuori dall'inquadratura.

Apparve il corpo flaccido di Hugo. Era completamente nudo. Dei peli ricci e scuri gli coprivano il petto, facendosi più fitti sulla pancia rotonda, che gli pendeva quasi abbastanza da coprire la sua erezione.

Una rabbia impotente mi fuoriuscì con un ruggito furioso, ma non c'era niente che potessi fare per fermare la cosa. Quella scena disgustosa era già avvenuta, ben lontano da me. Valentina era intrappolata in Colombia, mentre io ero esiliato negli Stati Uniti.

Avevo consolidato il mio potere qui nel corso dell'ultimo anno, accumulando ricchezza e un piccolo esercito di uomini. Quando avessi avuto le risorse che mi servivano per farla uscire di lì, intendevo riprendermi la mia Valentina. Progettavo di salvarla.

Quei piani appassirono e morirono, man mano che gli eventi si dispiegavano sullo schermo davanti a me.

«Ti ho comprato un regalo, cariña*» sussurrò Hugo. Allungò una sfarzosa collana d'oro. Diamanti e rubini brillarono alla romantica luce di candela che illuminava la camera da letto.*

Il sorriso di Valentina si allargò. «È bellissima» disse, mentre lui gliela allacciava sulla nuca. I gioielli adornarono il suo collo sottile come un collare, pendendo tra i suoi seni.

«Ti piace?» chiese lui, piegando le dita grassocce sotto al mento di lei, per sollevarle il viso verso di sé.

«La adoro.»

«E me?» incalzò con un viscido sorriso.

«Ti amo, Hugo.»

Mi si rivoltò lo stomaco, e la bile mi risalì in fondo alla gola. Il mondo si offuscò intorno a me, mentre le orrende immagini riprodotte sullo schermo riempivano la mia intera realtà.

«Mostrami quanto ami tuo marito» disse lui con voce roca, prendendole la mano e guidandola verso il letto. Si distese sulla schiena, e lei montò agevolmente sopra di lui, a cavalcioni.

Gemette, e rovesciò indietro la testa in estasi, mentre si abbassava sul suo cazzo.

Afferrai il computer portatile che riproduceva quella scena nauseante e lo scagliai dall'altra parte della stanza. Il suo gemito estatico risuonò prima che il

computer si schiantasse contro il muro.

L'angoscia mi fuoriuscì con un urlo impazzito, mentre cominciavo a distruggere tutto ciò che mi circondava.

Per tutto quel tempo, avevo creduto che lei fosse prigioniera. Avevo pianificato e complottato, interamente consumato dall'obbiettivo di salvarla.

Invece, aveva deciso di concedersi a Hugo. Aveva venduto la sua anima per lo stile di vita agiato che lui le offriva.

Così facendo, aveva distrutto ciò che rimaneva della mia stessa anima, per quanto nera potesse essere.

Altre immagini attraversarono la mia mente, ogni scena disgustosa marchiata a fuoco nel mio cervello. Avevo ricevuto un nuovo video ogni anno, nel giorno del loro anniversario, osservando impotente mentre Valentina s'innamorava sempre di più dell'uomo che io detestavo. Conoscevo il contenuto dei video ancora prima di guardarli, ma non riuscivo a trattenermi dal riprodurli. Quello era l'unico scorcio che avevo di Valentina, ed ero ossessionato da ogni inquadratura, perfino mentre il mio odio per lei infettava il mio cuore.

«Dove andiamo, *jefe*?» La voce di Mateo mi strappò ai miei ricordi miserabili.

Feci un respiro e mi concentrai sul pericoloso scenario presente. Dovevamo uscire da Panama City. Evidentemente, la portata di mio padre si estendeva oltre la Colombia. Dovevo portare Valentina più vicino al mio territorio. Eravamo ancora vulnerabili qui. Era giunto il momento di chiedere un favore a un alleato, per quanto la cosa potesse essere rischiosa.

Nonostante detestassi la donna al mio fianco, avrei comunque rischiato tutto pur di tenermela. Ora che era di nuovo in mio potere, non l'avrei mai riconsegnata a Hugo. Li avrei puniti entrambi, strappandoli l'uno all'altra. Se lei lo amava, non avrebbe mai più potuto rivederlo né parlargli. Forse anche il suo cuore si sarebbe spezzato, così.

Quel pensiero mi procurò una certa misura di soddisfazione selvaggia. Mi aiutò a calmarmi quanto bastava per finire di elaborare il mio piano.

«Vai verso David» ordinai a Mateo. In quella città settentrionale di Panama, c'era un piccolo aeroporto internazionale. «Farò in modo che ci sia un aereo ad attenderci per quando arriveremo.»

Mi lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Stai chiedendo l'intervento del tuo jet?»

Scossi la testa. Ordinare al mio jet privato di venirci a prendere non era

un'opzione. Nell'istante in cui il mio aereo fosse decollato dalla California, ero certo che mio padre lo avrebbe intercettato, e avrebbe rintracciato l'itinerario di volo, prima che potesse raggiungerci.

«Sto chiedendo un favore» dissi a Mateo.

Recuperai dalla tasca il mio cellulare usa e getta, e digitai il numero familiare. Stefano Duarte rispose al terzo squillo.

«Chi cazzo è?» Il capo del cartello più potente del Messico solitamente adoperava un po' più di finezza. Ma supponevo che anch'io sarei stato sospettoso, se un numero sconosciuto avesse chiamato il mio cellulare.

«Sono Adrián» risposi con calma. Non c'era bisogno di specificare il mio cognome. L'equilibrio di potere in questo rapporto volgeva a mio favore, e Stefano sapeva bene con chi aveva a che fare, quando lo chiamavo.

«Adrián» disse più vivacemente. «Che piacere sentirti. Mi è giunta voce che ti sei messo nei guai col tuo vecchio.»

Repressi un ringhio. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che girasse la voce di una lotta di potere tra me e Vicente. Specialmente perché la mia scomparsa negli ultimi giorni avrebbe dato l'impressione che io fossi nella posizione più debole.

Fintanto che rimanevo isolato dalle mie risorse negli Stati Uniti, supponevo che fosse proprio così.

Ingoiai il mio orgoglio. «Mi serve un favore» dissi senza mezzi termini.

«Qualsiasi cosa, amico.» Potevo sentire il sorriso tronfio di Stefano attraverso il telefono. Non appena mi avesse fatto quel favore, sarei stato in debito con lui. Aveva sempre collaborato con me per trasportare il nostro prodotto attraverso il Messico, ritagliandosi una grossa fetta per sé. Ma fondamentalmente, i suoi legami erano con il cartello dei Rodríguez, che tecnicamente era ancora controllato da mio padre.

Programmavo di cambiare le cose non appena fossi tornato nel mio territorio.

«Mi serve un aereo» lo informai. «Arriveremo a David, in Panama, tra cinque ore. Puoi fare in modo che il tuo jet mi raggiunga lì?»

«Fatto» rispose immediatamente. «Puoi volare a Città del Messico e restare da me tutto il tempo che ti serve. Sei sempre il benvenuto in casa mia.»

«Dobbiamo tornare in California il prima possibile» dissi tagliando corto.

«Fermati da me almeno una notte» cercò di persuadermi, ma c'era una certa insistenza nelle sue parole. «Ci sono degli affari di cui vorrei discutere con te. Ti metterò su un aereo per gli Stati Uniti come prima cosa domani

mattina.»

Ingoiai la mia frustrazione. Per una volta, Stefano aveva potere su di me. Quello squilibrio mi rendeva nervoso, ma non avevo scelta. Non potevo rifiutarmi, quando gli stavo chiedendo di schierarsi con me contro mio padre, mettendolo in mezzo alla nostra disputa. Stava giocando d'azzardo, e scommettendo su di me. Non ero nella posizione di rifiutare la sua richiesta. Non se volevo che ci facesse uscire da Panama.

«Una notte» acconsentii.

«Ottimo. Tiro fuori la tequila.»

Non volevo nessuna dannatissima tequila. Non volevo partecipare a una farsa di festeggiamenti con il mio labile alleato.

«Buona idea» mentii, maledicendolo interiormente. Gli era sempre piaciuto mischiare gli affari con il piacere, e ogni incontro era un pretesto per dare una festa. Quell'uomo praticamente seguiva una dieta a base di Margarita e sigari.

«Ci vediamo presto, amico» disse. «Buon viaggio.»

Terminai la chiamata. Per lo meno, avevamo una via d'uscita da Panama, anche se avrebbe potuto costarmi cara in futuro.

Lanciai un'occhiata alla bellissima donna che ribolliva silenziosamente di rabbia accanto a me. Anche se la disprezzavo, avrei pagato qualsiasi prezzo per possederla.

***

«Adrián.» La voce profonda di Stefano tuonò il mio nome con gioia esagerata, quando fummo accompagnati nel suo studio sfarzoso.

O forse stava esprimendo genuino piacere. Dopotutto, stavo per essere in debito con lui di un enorme favore. Avevo il sentore di sapere cosa potesse volere, ed esaudire il suo desiderio più profondo mi avrebbe creato dei seri problemi.

«Tu devi essere Valentina.» Le sorrise, e io le passai il braccio intorno alla vita, tirandola più vicino a me.

Gli occhi neri di Stefano erano fissi sul suo viso, come uno squalo che sente odore di sangue nel mare. «Ho sentito molto parlare di te» continuò a rivolgersi a lei. «Tuo marito è molto preoccupato per te.»

Lei s'irrigidì. «Ne sono sicura» rispose mellifluamente.

Piegai le dita nel suo fianco. «Valentina è mia» dichiarai, fulminando Stefano. «Verrà in California con me.»

Il suo sorriso tagliente si rivolse a me. «Sono certo che Hugo ne sarà

devastato. Ma non preoccuparti, amico mio. Starò dalla tua parte. Siamo sempre stati vicini, no?»

Inclinai la testa rigidamente. Stefano stava annunciando la sua lealtà a me, ma c'era una minaccia velata dietro alla sua facciata gioviale. Se non fossi riuscito a ricambiare il favore che mi aveva accordato, quella lealtà poteva facilmente spostarsi verso mio padre.

«Vi prego, accomodatevi.» Ci invitò a sederci sul divano in pelle bordeaux di fronte alla sua poltrona dello stesso colore. Mateo rimase in piedi, appoggiandosi al muro accanto alla porta. Stefano aveva diversi «amici» che bighellonavano nella stanza adiacente, e Mateo stava in guardia, come sempre.

«Il vostro viaggio da Panama è stato confortevole?» domandò Stefano, facendo una cordiale conversazione. Gli piaceva recitare la parte del criminale gentiluomo.

Io preferivo di gran lunga saltare le cazzate e parlare in modo più diretto. «Sì. Apprezzo che tu ci abbia dato un passaggio. Cosa posso fare per esprimerti la mia gratitudine?»

«Sono stato felice di aiutare un amico.» Sventolò una mano in gesto affabile, ma la sua mascella squadrata si acuì con un sorriso feroce, e i suoi occhi scuri scintillarono alla luce dorata della lampada che illuminava la stanza rivestita con pannelli di legno. Delle ombre si stagliarono sotto ai suoi zigomi alti, aumentando l'aura pericolosa che smentiva la sua maschera garbata.

Si appoggiò allo schienale della poltrona, sollevando un bicchiere di cristallo colmo di liquido ambrato, che era stato appoggiato sul tavolo accanto a lui. Tracannò oziosamente l'alcol, concentrando la sua attenzione sul drink anziché su di noi.

«C'è una cosa con cui potresti aiutarmi» disse lentamente, come se stesse considerando la prospettiva soltanto adesso. I suoi occhi tornarono di colpo sui miei, taglienti e affilati. «Come saprai sicuramente, Pedro Ronaldo è una spina nel fianco per me già da un bel po'. Ti sarei grato se potessi aiutarmi a risolvere la situazione.»

Repressi una smorfia. Era esattamente quello che mi ero aspettato che mi avrebbe chiesto.

«Ronaldo è stato un utile alleato» dissi con tutta la leggerezza che potei. «Lavora a stretto contatto col mio uomo, Caesar, per aprire un'altra rotta per trasportare il nostro prodotto attraverso il Messico.» Anche se Caesar Hernández era stato mio rivale un tempo, si era dimostrato leale già da molti anni ormai. Aveva perfino promesso sua figlia, Sofia, in sposa a Ronaldo per

solidificare l'alleanza.

«Sì, ne sono al corrente» disse freddamente Stefano. «E sono sicuro che tu capisca perché questo è un problema per me. Ronaldo sarà anche tuo alleato, ma è mio nemico. La sua violenza contro la mia gente sta aumentando. Vuole prendersi il mio territorio per sé.» Si scolò l'alcol, vuotando il bicchiere. «Noi due siamo sempre stati buoni amici, Adrián» continuò con disinvoltura. «E come amico, sono sicuro che mi supporterai in questa guerra.»

Rimasi in silenzio per qualche secondo, rimuginando sulla decisione. Potevo rifiutare la proposta di Stefano, ma eravamo completamente in suo potere al momento. Se non lo avessi accontentato, avrebbe potuto semplicemente farmi fuori e riportare Valentina da Hugo, offrendola per rafforzare un'*amicizia* con mio padre.

«Parlerò con Caesar» acconsentii infine. «Il nostro rapporto con Ronaldo è concluso. Non posso avere a che fare con un uomo che minaccia un mio amico.»

Questo avrebbe causato un enorme spargimento di sangue, ma mi sarei occupato delle ripercussioni una volta tornato in California. Caesar non avrebbe accettato la cosa passivamente. Aveva pianificato di aumentare considerevolmente la sua ricchezza, dando Sofia in sposa a Ronaldo. Aveva molto da perdere in questo affare.

Rafforzai la mia risolutezza. Avrei semplicemente dovuto assicurarmi che Caesar si mettesse in riga. Ero già riuscito a privarlo del suo potere una volta in passato, quando ero appena stato esiliato negli Stati Uniti. Ora che avevo il pieno controllo del mio territorio, non sarebbe stato difficile garantire che obbedisse ai miei ordini.

Stefano proruppe in una fredda risata deliziata. «Venite. Festeggiamo» esortò. «Ho delle camere per gli ospiti al nono piano. Perché non andate a darvi una rinfrescata? Poi, possiamo scendere al mio club. Non è neanche lontanamente divertente come il tuo, Adrián, ma i drink sono forti e le donne bellissime.»

Digrignai i denti. Non volevo che menzionasse il mio club di fronte a Valentina. Non era necessario che lei sapesse del parco giochi sessuale che possedevo come facciata per il traffico di cocaina. Agli avventori non era consentito fare uso di droghe, il che lo rendeva il posto ideale per nascondere le nostre attività illegali nel retro.

Stefano fece l'occhiolino a Valentina, fingendosi ignaro della mia irritazione. «Anche se tu hai già una compagna di ballo, a quanto pare. E tu

invece, Mateo?» Rivolse l'attenzione al mio amico, che era rimasto un'ombra silenziosa fin da quando eravamo arrivati a Città del Messico. «Sono sicuro che possiamo trovare una bella donna per intrattenerti.»

«Non c'è bisogno di andare a ballare» dissi tagliando corto. «Tra l'altro, Valentina non ha niente da mettersi.»

Stefano la squadrò da testa a piedi, attirandosi un basso ringhio dal mio petto. Alzò le mani, in gesto calmante. «Sto solo cercando di farmi un'idea della sua taglia. Manderò immediatamente qualcuno a comprarle un abito adeguato.» I suoi occhi da squalo si fissarono su di me. «Dobbiamo festeggiare questa nuova era nella nostra amicizia.»

«Naturalmente» concordai, forzando un sorriso tirato. Detestavo che avesse potere su di me, ma non c'era niente da fare al riguardo. Avevo fatto un patto con questo diavolo particolarmente pericoloso nel momento in cui lo avevo chiamato per chiedergli aiuto. Fintanto che fossi rimasto in casa sua, avrei dovuto assecondare i suoi capricci. Con soltanto Mateo a guardarmi le spalle, non avevamo alcuna possibilità contro il piccolo esercito di Stefano.

Dovevo proteggere Valentina a tutti i costi, per quanto la disprezzassi. Non sarebbe stata rispedita da Hugo, nemmeno sopra il mio cadavere.

19

VALENTINA

Stefano Duarte aveva dato l'impressione di essere terribilmente intelligente, e apparentemente abbastanza furbo da non spingere Adrián troppo in là. La loro tesa conversazione nello studio aveva reso evidente che avesse messo Adrián con le spalle al muro, e quando veniva sfidato, il mio spietato rapitore poteva diventare feroce.

Specialmente quando si trattava di sfide al fatto che io fossi una sua esclusiva proprietà.

Pareva che Stefano avesse notato il modo possessivo con cui Adrián mi trattava, perché l'abito che ci aveva fatto recapitare in camera era relativamente modesto. Adrián poteva anche andare in discoteca con i jeans e una camicia nera che aveva nello zaino, ma io non potevo mostrarmi nel club di Stefano indossando dei pantaloni strappati e una maglietta.

Il boss del cartello Duarte aveva valutato la mia taglia con accurata precisione: evidentemente, sapeva il fatto suo in materia di corpi femminili. Il vestito che aveva scelto per me era un tantino provocante, con gli strati di frange rosse che mi ricadevano dai fianchi a metà coscia, ma la scollatura di pizzo mi copriva il petto fino alle clavicole, mettendomi in mostra soltanto le spalle.

Se Adrián mi trovava attraente con quel bell'abito, non dava mostra di esserne minimamente colpito. Fin da quando avevo interrotto il nostro bacio nell'oceano, era stato crudele e distante. E dopo il mio tentato sequestro di quella mattina, era particolarmente gelido. Non sembrava voler stabilire alcun contatto visivo con me, ma mi teneva la mano in una morsa, mentre scendevamo in ascensore fino al secondo piano del palazzo di Stefano.

Un ritmo pesante mi colpì le orecchie non appena le porte argentate si aprirono, ammettendoci nella terrazza VIP del locale. Stefano stava già

ballando, facendo volteggiare una bionda flessuosa prima di tirarsela al petto, stringendole i fianchi con le mani. Una dozzina di altri ospiti riempivano la sala. Alcuni erano sdraiati su morbidi divani, sorseggiando Margarita. Altri ballavano vicino a Stefano e alla sua partner bionda. La maggior parte degli uomini era di corporatura massiccia come Mateo. Sembrava che a Stefano piacesse circondarsi di amici intimidatori.

Mateo era già nel club, col gomito appoggiato alla ringhiera del balcone. Si era posizionato in modo da poter sorvegliare la gente intorno a noi e gli avventori di sotto. Al suo fianco c'era una bella brunetta, che sorrideva e chiacchierava con lui. Non si curava di fingersi interessato a ciò che lei aveva da dire. Anzi, sembrava annoiato, ma il netto luccichio dei suoi occhi neri, mentre teneva d'occhio gli ospiti di Stefano, rendeva evidente che stesse in guardia per cogliere la minima minaccia alla nostra sicurezza.

«Adrián!» chiamò Stefano sopra la musica pulsante. Ci fece cenno di raggiungerlo sulla pista da ballo.

Le labbra carnose di Adrián si strinsero in una linea sottile, ma mi tirò con sé per unirsi al suo presunto amico.

«Rilassati un po', *hermano*» lo esortò Stefano quando lo raggiungemmo. «Beviti un drink.»

«Preferirei di no» rispose freddamente Adrián.

Stefano rise. «Pensavo ti piacesse il mescal.» Fece spallucce, continuando a sorridere come se si stesse divertendo da matti. «Almeno balla con noi, se non vuoi bere.»

Gli occhi chiari di Adrián fiammeggiarono sotto le luci blu della discoteca, mentre il suo sguardo furioso si rivolgeva verso di me. Sollevai il mento, fulminandolo a mia volta. Non era colpa mia se Stefano lo stava costringendo a ballare con me. Non volevo che Adrián mi toccasse più di quanto lui volesse stringermi, ma pareva che non avessimo molta scelta. Finché fossimo rimasti nel territorio di Stefano, avremmo dovuto giocare secondo le sue regole.

Iniziammo a ballare, e le mani di Adrián erano dure mentre manovrava il mio corpo con la passione del puro odio. Volteggiai e ondeggiai i fianchi, permettendogli di guidarmi. Dopo un paio di canzoni, il mio corpo si scaldò per qualcosa di più dello sforzo fisico. Ricordai il calore delle sue mani crudeli su di me, quando ero più giovane, quando mi aveva inchiodata a terra ed esplorata con le dita e con i denti.

Improvvisamente, mi tirò il braccio con forza quasi violenta, facendomi vorticare verso di sé. Andai a sbattere sul suo petto e inciampai sui tacchi alti,

ma le sue mani grandi mi presero istantaneamente per la vita, affondandomi nella carne. I suoi occhi fiammeggianti bruciarono nei miei, la sua presa così dura da lasciarmi dei segni sulla pelle. Un fremito mi percorse, mentre il mio corpo prendeva vita in risposta alla minaccia sensuale che lui rappresentava. Era sempre stato così tra di noi: provavo un piccolo brivido d'eccitazione nella paura che lui suscitava. Mi faceva scaldare il sangue e sentire le farfalle nello stomaco.

Gettai la testa all'indietro, e m'inarcai verso di lui.

Si chinò su di me, avvicinando la bocca alla mia. Prima che le nostre labbra si toccassero, digrignò i denti e si ritrasse di colpo da me.

«Qui abbiamo finito» sbottò. «Andiamo.»

Una rabbia amara insorse a cancellare il mio desiderio. Lo seguii in un cupo silenzio, mentre quasi mi trascinava di nuovo verso l'ascensore, con le dita ancora affondate nel mio fianco. Premette il pulsante per il nono piano. Cercai di allontanarmi da lui non appena le porte si furono chiuse, ma mi ringhiò contro e strinse la presa.

Riuscii a frenare la lingua, fino a quando entrammo nella camera da letto che Stefano ci aveva messo a disposizione.

«Ti odio» sibilai con rabbia. Mi voltai verso di lui, colpendogli il petto marmoreo con entrambe le mani. «E tu hai messo bene in chiaro che provi la stessa cosa per me. Se mi detesti così tanto, perché disturbarti a tenermi con te?» inveii contro di lui. «Possedermi è soltanto una sorta di gioco di potere contro tuo padre e Hugo. Rapirmi è il tuo modo di punirli, vero? Ammettilo!» pretesi sbraitando.

«È il mio modo di punire *te*» ruggì, con le guance che avevano assunto una sfumatura furiosa di cremisi. Una vena gli pulsò sulla fronte, e mi mostrò i denti come una bestia inferocita. «Mi hai tradito. Hai scelto di amare *lui*.»

Restai a bocca aperta, in preda allo shock. Credeva che volessi stare con Hugo?

«Dopo che lo hai sposato, ho ricevuto un video. Ne ho ricevuto uno ogni fottutissimo anno nel giorno del vostro anniversario, e ogni anno tu eri sempre più entusiasta.» Sputò fuori ogni accusa disgustosa. «Dicevi a Hugo di amarlo. Lo scopavi. E ti piaceva.»

Strinsi le mani a pugno e lo colpii sul petto con tutte le mie forze. «Credi che fosse una mia scelta?» urlai, mentre la rabbia mi travolgeva come uno tsunami rovente. «Credi che fosse reale? Tu mi hai distrutta, Adrián!» Non riuscivo a smettere di colpirlo, non riuscivo a fermare quell'invettiva che mi

usciva con un grido. «Tuo padre mi ha costretta a sposare Hugo. Per mesi, dopo che tu mi hai abbandonata, mi ha stuprata ogni notte. Ho lottato, ma gli piaceva avere un pretesto per picchiarmi. Alla fine, sono riuscita a fargli sanguinare il naso. Allora lui mi ha fratturato i polsi. Per mesi, non sono riuscita a fare niente per prendermi cura di me stessa. Mi dava da mangiare lui, mi vestiva. Mi lavava.» Rabbrividii ai ricordi di quell'umiliazione. «Mi diceva che mi avrebbe spezzato ogni singolo osso del corpo, se era quello che ci voleva per trasformarmi nella sua adorata mogliettina obbediente.»

Lacrime calde mi rigarono il viso. «Tu mi hai abbandonata!» Mi scagliai contro di lui, enfatizzando il mio grido con un altro pugno al suo petto. «Mi hai lasciata con lui, e non sei più tornato. Non sei mai tornato.»

Feci un respiro profondo, e le mie parole successive uscirono in un sibilo. «E adesso sei qui. Sei tornato per torturarmi. Per *punirmi*, finché mi piegherò anche per te. Beh, non accadrà. Non importa cosa mi farai. Non ti obbedirò mai. Non fingerò mai di amarti.»

Il suo viso perse tutto il suo colore, e i suoi occhi chiari luccicarono. Lasciò cadere le mani dalla mia vita, liberandomi dalla sua presa possessiva.

Lo fulminai con lo sguardo per dei lunghi secondi, respirando affannosamente. Il cuore mi martellava nel petto, come se avessi appena corso una maratona.

Al contrario, Adrián pareva respirare a malapena. La rabbia cremisi che gli aveva colorato le guance era impallidita.

«Sarei dovuto tornare da te molto tempo fa» disse con voce roca. «Sarei dovuto tornare da te a qualunque costo.»

Indietreggiò, abbassando gli occhi a terra, come se non potesse sopportare di guardarmi, di toccarmi. Una brusca imprecazione gli sfuggì dalle labbra, e si passò la mano sui folti capelli neri.

«Mi dispiace.» Le parole gli si spezzarono stranamente.

La mia rabbia svanì, lasciandomi esausta. Un intorpidimento calò su di me, soffocando le mie emozioni e i miei pensieri.

Lo osservai con aria assente, ma lui non ricambiò lo sguardo. La tensione afferrava la sua sagoma possente, la mascella contratta masticava parole che non gli fuoriuscivano dalle labbra.

Si voltò di colpo e uscì a grandi passi dalla stanza, sbattendo la porta alle sue spalle.

Camminai fino al letto, mi lasciai cadere sul materasso, e le mie lacrime cominciarono a sgorgare. Mi raggomitolai sul fianco, sentendomi fredda e sola

senza il calore di Adrián accanto a me. Fui soffocata dai singhiozzi, detestando il fatto che una parte traditrice di me desiderasse ancora l'uomo che mi aveva lasciata ad essere torturata e distrutta così tanti anni prima.

20

VALENTINA

Mi dispiace. Le scuse spezzate di Adrián si ripetevano nella mia mente ancora e ancora. *Sarei dovuto tornare da te molto tempo fa. Sarei dovuto tornare da te a qualunque costo.*

Non aveva mostrato altro che odio per me fin da quando mi aveva rapita. Perché scusarsi adesso?

Ma questo non era vero. Mentre facevamo vela verso le San Blas, mi aveva abbracciata con tenerezza straziante. Anche se mi aveva sferzata con la sua cintura, mi aveva guardata con qualcosa di simile alla venerazione e alla devozione che mi aveva mostrato in passato, quando eravamo più giovani.

Era stato solo quando io avevo respinto il suo bacio, che era tornato ad essere freddo e crudele.

Non era particolarmente crudele quest'oggi. Non mi teneva la mano nella sua stretta schiacciante, né sparava accuse velenose contro di me. Non mi guardava.

Mentre il jet privato di Stefano ci riportava a Los Angeles, non si sedette nemmeno vicino a me. Invece, prese posto accanto a Mateo, e i due cominciarono ad escogitare le prossime mosse per quando fossero tornati nel suo territorio.

Ascoltai attentamente, facendo del mio meglio per sembrare annoiata, mentre assorbivo ogni dettaglio della loro conversazione. Dovevo sapere a cosa stavo andando incontro, conoscere le politiche della mia nuova prigione. L'unica speranza che avevo di scappare era aspettare il momento giusto e cercare di individuare dei punti deboli nella sicurezza di Adrián.

Sembrava che Adrián prevedesse guai dal suo collaboratore, Caesar Hernández. Il nuovo accordo di supportare Stefano contro il suo rivale, Pedro Ronaldo, non sarebbe stato ben accolto da Caesar.

Questo era un potenziale punto debole. Se fossi riuscita a spingere Caesar a rivoltarsi contro Adrián, avrei potuto creare abbastanza scompiglio da agevolare la mia fuga a Chicago, al rifugio sicuro del territorio dei miei fratelli.

La cosa sarebbe finita in violenza per Adrián. Poteva anche rischiare di essere ucciso come conseguenza.

Un'immagine insanguinata del ragazzo che amavo, coi luminosi occhi verdi spenti e privi di vita, mi balenò nella mente. Rabbrividii e me la scrollai di dosso.

L'uomo che mi teneva prigioniera non era quel ragazzo.

Sarei dovuto tornare da te molto tempo fa. Sarei dovuto tornare da te a qualunque costo.

Perché l'aveva detto? Davvero non si era reso conto che avevo sposato Hugo contro la mia volontà?

Mi scrollai di dosso anche quel pensiero.

Non faceva differenza se non lo aveva saputo. Non cambiava il fatto che io avessi sofferto in prigionia per dieci anni, mentre Adrián era libero, intento ad accumulare potere e ricchezza a migliaia di chilometri di distanza da me.

Non gli rivolsi la parola per tutto il giorno, rimuginando in silenzio e ascoltando le sue conversazioni con Mateo, mentre atterravamo all'aeroporto LAX e poi guidavamo fino alla sua casa a Rolling Hills. Il viaggio trascorse senza incidenti; nessuno cercò di attaccarci né di sequestrarmi durante il tragitto. Sembrava che la protezione di Stefano Duarte fosse una cosa potente.

Un cancello in ferro battuto si aprì per accoglierci, e la nostra Range Rover nera avanzò lungo una stradina tortuosa. Un'enorme villa spagnola a un solo piano apparve alla vista; lo stucco color crema e il tetto di tegole rosse erano illuminati da luci dorate, che facevano brillare la grande casa al crepuscolo. I terreni erano nascosti nell'ombra, ma non c'erano altre case vicine in vista. Sembrava che questa tenuta sorgesse su diversi acri di terra, con la vegetazione che serviva a isolare ulteriormente la villa per privacy. In lontananza, brillavano le luci della città, che disegnavano una curva lungo la buia linea costiera.

Lo sfarzo della tenuta non m'impressionò; ero abituata a case maestose acquistate da una ricchezza vertiginosa. Anziché meraviglia, la disperazione m'inondò. Eravamo così lontani dalla civiltà, che nessuno mi avrebbe sentita gridare. Chiunque fosse ammesso nella proprietà di Adrián sarebbe stato leale a lui, perciò le mie possibilità di manipolare qualcuno perché mi aiutasse a uscire da quella brutta situazione erano esigue.

Adrián aprì la portiera dell'auto per farmi uscire, ma non mi prese la mano

per aiutarmi.

Ignorai la fitta di dolore dentro di me, e il modo in cui la mia mano si mosse verso la sua. Mi lisciai la gonna e lo seguii dentro casa.

Entrammo in un atrio con il pavimento in marmo e l'alto soffitto con travi a vista. L'impressione generale dall'interno era che la casa fosse ancora più grande che dall'esterno; il design open space rivelava scorci delle stanze al di là, attraverso soglie incorniciate da ampi archi.

«Da questa parte.» Non avrei capito che Adrián stava parlando con me, se non fosse stato per il fatto che ero l'unica persona nelle sue vicinanze. Mateo era ancora fuori, a parcheggiare l'auto. Ciò significava che Adrián doveva essersi rivolto a me, anche se non si girò nemmeno a guardare nella mia direzione.

Lo seguii dove conduceva, attraversando un enorme salotto e oltrepassando una sala biliardo, fino a raggiungere un lungo corridoio nell'ala est della casa. Adrián aprì una porta alla nostra destra, rivelando una camera da letto spaziosa, fatta sembrare ancora più grande dalla combinazione di colori crema e avorio. Un'enorme finestra offriva una vista panoramica sulla città in lontananza, e un caminetto in marmo poteva fornire calore in una serata più fredda.

«Questa è la tua stanza» disse Adrián, ancora senza guardarmi. «Sono sicuro che vorrai darti una rinfrescata prima di cena. Stefano ha fatto mettere in valigia dei vestiti nuovi per te, ma possiamo comprarne altri domani.»

«La mia stanza?» chiesi, confusa. Sicuramente, Adrián avrebbe voluto che dormissi nel suo letto, dove poteva tenermi intrappolata con sé. Dove poteva toccarmi e usare il mio corpo come voleva.

Il solo pensiero mi fece scaldare il sangue. Ricordai quanto potente e affamato fosse sembrato sulla barca alle San Blas, mentre torreggiava sopra di me, strofinando il mio sesso con il suo seme.

Mi sentii sprofondare al pensiero che lui stesse in qualche parte remota di quella casa enorme. Nel corso degli ultimi giorni, mi ero abituata al suo calore costante, alle sue braccia forti. Ero ben consapevole dell'aria fredda sulla pelle in assenza del suo calore, e rabbrividii.

Lui si limitò ad annuire, senza stabilire un contatto visivo. Fece per andarsene, e le parole mi ruzzolarono fuori dalla bocca prima che potessi trattenerle.

«Perché mi odi?»

Si bloccò, la sua sagoma imponente rigida. Per diversi istanti, rimase zitto e

teso.

«Non ti odio» disse.

«Invece sì» ribattei. «È da giorni che mi tormenti, mi punisci. E non sei tornato per me.» Quell'ultima frase uscì in un sussurro strozzato.

Si girò verso di me, e i suoi occhi luminosi finalmente incontrarono i miei. «Vicente mi ha detto che ti avrebbe ammazzata!» gridò, coi lineamenti marcati del viso tesi per l'angoscia. «Quando mio padre ha scoperto che ti amavo, quando ha scoperto che stavamo insieme da anni… Tu avresti dovuto essere preservata per lui, invece io ti ho reclamata per me. Perciò, mi ha mandato via. Ho combattuto per te, ma non sono riuscito…» I suoi muscoli si contrassero per la violenza repressa. «Mi ha detto che ti avrebbe ammazzata, se avessi mai cercato di tornare da te. Ma io non intendevo smettere di provarci» affermò, con gli occhi che brillavano di una luce febbrile.

«Ero intrappolato negli Stati Uniti. Non potevo tornare in Colombia, non senza mettere a repentaglio la tua vita. Perciò, ho sfidato Caesar per il controllo di Los Angeles. Ho combattuto contro di lui e ho vinto. Ho accumulato abbastanza potere, abbastanza uomini. Avevo intenzione di tornare a prenderti. Avevo intenzione di sconfiggere mio padre e quel bastardo di Hugo. Mi uccideva sapere che Vicente ti aveva costretta a sposarlo. Avevo visto come ti guardava Hugo, quando eri soltanto una ragazzina. Ti ha sempre voluta, ma tu eri *mia.*

«Per un anno, non c'è stato niente che potessi fare. Dovevo assicurarmi di avere alle mie spalle il potere e il denaro per affrontare Vicente e Hugo. Ma poi, mio padre mi ha spedito quel video.» Le sue labbra si contorsero per il disgusto. «Ho creduto che fossi felice con Hugo» disse amaramente. «Ho creduto che avessi scelto lui. Non avevo idea che…» Le sue mani si strinsero a pugno lungo i fianchi. «Avrei dovuto ucciderlo, cazzo. Avrei dovuto farlo anni fa.»

Fece un passo verso di me, chiudendo le mani sulle mie braccia, mentre mi tirava a sé. «Sei sempre stata mia. Non gli permetterò di averti. Non ti prenderò con la forza, ma non ti lascerò andare. Mai.»

«Ma se volessi andarmene?» chiesi con un sussurro sofferente, mentre il cuore mi si contorceva nel petto. «Se non volessi stare con te?»

Mi guardò severamente, affondando le lunghe dita nella mia carne. «Il tuo posto è con me. Noi ci apparteniamo. Ho bisogno di te» ammise con disperazione. «Non posso lasciarti andare. Non posso.»

Appoggiò la fronte alla mia, e il suo respiro era rapido e caldo contro le mie

labbra. «Perdonami» implorò con voce rotta. «Non sapevo. Se avessi saputo… Mi dispiace terribilmente. Questo non è abbastanza. Niente di ciò che potrei dire sarà mai sufficiente. Ma non posso lasciarti andare. Non posso vivere senza di te. Ci ho provato. Ho tentato, cazzo. Ma adesso che sei qui con me…» Mi attirò incredibilmente vicina. «Ho bisogno di te, Valentina. Anche se mi odi, ho bisogno di te.»

«Io non ti odio» dissi, con parole lievemente strozzate. «Non riesco a odiarti. Dovrei, ma non ci riesco.» Tutti gli anni di amarezza e rancore abbandonarono il mio corpo di colpo, togliendomi il fiato. Quelle orribili emozioni mi furono strappate via, come un albero che viene sradicato sotto la forza brutale di un uragano. Avrei dovuto sentirmi vuota, ma le parti distrutte e lacerate della mia anima si riempirono di qualcosa di caldo e luminoso. Qualcosa che mi arse nelle vene, bruciando via l'oscurità che aveva intaccato il mio cuore per un decennio.

Piegai indietro la testa, premendo la bocca sulla sua. Rispose con un ringhio affamato, mordendomi le labbra con i denti, così forte da farmi sussultare. Approfittò della mia bocca socchiusa per infilare la lingua e intrecciarla con la mia.

Non mi placai e sottomisi. Ricambiai la sua aggressività, affondandogli le unghie nella nuca, mentre lo attiravo più vicino a me, pretendendo più passione selvaggia.

Non odiavo Adrián. Non potevo odiarlo.

Perché i sentimenti che avevo nutrito per lui da giovane ardevano ancora nella mia anima. Si erano trasformati in amarezza e rancore, ma non erano mai svaniti.

«Ti amo» dissi ansimando, quando lui si ritrasse quel tanto che bastava per permettermi di inspirare. «Ti amo, Adrián.» Le lacrime mi scesero sulle guance, sfogando quel che rimaneva della mia angoscia. Lui me le asciugò con un bacio, e sentii il sapore di sale sulle sue labbra, quando reclamò la mia bocca ancora una volta.

Mi baciò come se fosse affamato di me da anni, proprio come io ero stata affamata di lui. Le sue mani s'incurvarono nei miei fianchi, costringendomi contro la sua erezione. Gemetti nella sua bocca, mentre la passione m'inondava. Lo avevo sempre voluto, lo avevo sempre desiderato in questo modo oscuro e proibito. Mi aveva mostrato i segreti del mio corpo, ma ci eravamo a malapena conosciuti l'un l'altra. Mi aveva maneggiata duramente, ma io non lo avevo mai toccato. Non me lo aveva permesso.

Ora, il suo membro era duro e premeva contro la mia pancia. Roteai i fianchi in un abbandono smodato, stimolandolo. Tentandolo.

Staccò la bocca dalla mia, e un'imprecazione gli sfuggì dalle labbra. «Aspetta.»

Audacemente, allungai la mano tra di noi, tracciando la linea della sua asta dove sporgeva contro i suoi jeans. «Perché?» chiesi con voce bassa e sensuale.

«Non possiamo.» Il rifiuto uscì strozzato e sofferente. «Non posso…» Mi passò una mano sui capelli, prima di impugnarmeli dietro la nuca. «Perché tu sei la mia dolce Valentina. E io non posso averti.» Qualcosa di simile alla follia guizzò nei suoi occhi, una fervente convinzione a lungo covata.

Premetti il palmo sulla sua guancia. «Non ho più sedici anni» dissi dolcemente. «Possiamo stare insieme.»

«Non posso violarti» disse a denti stretti. «Non lo farò.»

Feci scivolare le dita tra i suoi capelli, afferrandogli le lucenti ciocche nere per riportare la sua attenzione sul presente. «Ti voglio, Adrián. Voglio stare con te. Ti prego. Ti amo.»

I suoi pugni strinsero la presa sui miei capelli, tirandomi la testa all'indietro con forza brutale. «Ti amo, Valentina. Ti ho sempre amata. Anch'io voglio stare con te. Sei…?» Inciampò sulle sue parole, e i suoi occhi setacciarono i miei. «Sei sicura? Non ti costringerò. Non sei tenuta a—»

Premetti le dita sulla sua bocca, zittendolo. «Lo voglio» giurai. Accarezzai la sua erezione con enfasi, e lui sobbalzò sotto al mio tocco. «Non mi violerai.»

I bei lineamenti del suo viso si fecero più profondi, con qualcosa di simile ad angoscia. «Ma voglio farlo» ammise con voce roca. «Le cose che voglio farti… Mi è sempre piaciuta la paura nei tuoi occhi, il modo in cui gemi quando ti tengo bloccata giù.»

«Piace anche a me» sussurrai il segreto più profondo del mio cuore. «Ti voglio, Adrián. Tutto di te.» Lo amavo, persino le parti più oscure della sua anima.

Tenendomi fermo il viso con la sua presa sui miei capelli, premette le labbra sulle mie, reclamandomi con un altro bacio selvaggio. Per la prima volta in tanti anni, lo toccai. Lui aveva maneggiato il mio corpo negli ultimi giorni, ma io non avevo imparato a conoscere i duri tratti della sua corporatura muscolosa. Era sempre stato forte, ma era diventato ancora più robusto negli ultimi dieci anni. Più massiccio. Più attraente che mai.

Le mie dita trovarono i bottoni della sua camicia, e li sbottonarono freneticamente. Premetti i palmi sul suo petto, facendoli scorrere sui suoi

addominali scolpiti. S'increspparono sotto alle mie mani, e il suo corpo si tese, mentre lui s'impossessava della mia bocca con maggior impeto.

Mi afferrò l'orlo della maglietta e me la sollevò sopra la testa, interrompendo il bacio solo il tempo sufficiente a gettare l'indumento dall'altra parte della stanza. Le sue dita si spostarono intorno alla mia cassa toracica, slacciandomi abilmente il reggiseno. Mi fece scivolare le spalline lungo le braccia, e io premetti il seno nudo contro il suo petto, cercando stimolazione sui capezzoli duri.

Armeggiai con la sua cintura, con le dita che iniziavano a tremarmi per la forza dell'aspettativa vertiginosa che mi martellava nelle vene.

Lui mi tirò giù la cerniera della gonna e infilò i pollici dentro le mie mutandine, spingendo giù entrambi gli indumenti lungo le mie gambe. Me li sfilai insieme alle scarpe col tacco, denudandomi completamente. Volevo che fosse nudo anche lui.

Gli tirai giù i jeans e i boxer, e lui finì di spogliarsi. Un'altra volta, lo avrei ammirato, scoprendo ogni linea perfetta dei suoi muscoli.

Per il momento, la nostra voglia a lungo negata era troppo intensa per resistere.

Le sue mani mi presero i fianchi, facendomi indietreggiare verso il letto. Non interruppe il bacio, finché le mie cosce non colpirono il materasso. Poi, staccò le labbra dalle mie e mi spinse sulle spalle. Caddi all'indietro sopra il letto con un sussulto, e il morbido impatto mi tolse il fiato.

Lui mi raggiunse immediatamente, coprendo il mio corpo con il suo. Sorresse il suo peso sugli avambracci. Tremò contro di me, influenzato dall'avverarsi della nostra reciproca fantasia quanto lo ero io. Le mie dita tremavano mentre gli tracciavo la linea della mascella, e la sua barbetta accendeva le mie terminazioni nervose sensibili.

I suoi occhi chiari brillavano di tali emozioni, che era quasi troppo intenso sopportarne il contatto: fame, voglia, desiderio, angoscia, amore.

I sentimenti erano rispecchiati nella mia stessa anima.

Il suo calore penetrò dentro di me, raggiungendo il mio intimo. Il mio sesso pulsò a ritmo col mio battito frenetico, e una vischiosa eccitazione mi rivestì le cosce.

Il suo grosso membro premette contro la mia apertura bagnata. Per un momento, esitò, con una domanda negli occhi.

Gli passai la mano intorno alla nuca, tenendolo con la stessa passione selvaggia che lui aveva mostrato a me. Sollevai i fianchi all'insù verso i suoi, e la

sua cappella scivolò dentro di me.

Strinse la mascella e trattenne il fiato. Le sue braccia tremarono ai lati della mia testa, mentre il suo corpo vibrava per lo sforzo di trattenersi. Premette in avanti, spingendosi dentro di me a ritmo lento e regolare. Era più dotato di quanto avessi potuto immaginare, mi allargava e mi riempiva in posti più profondi di quanto avessi mai conosciuto.

«Valentina» pronunciò il mio nome come una preghiera. Infilò dentro fino all'ultimo centimetro, scuotendo il mio corpo con la forza della sua spinta. «Tutta mia.»

«Tua» promisi con un gemito. «Sono tua, Adrián.»

«Sempre» ringhiò.

Lacrime calde si accumularono nei miei occhi e mi scivolarono sulle guance, mentre l'estasi e un senso di completezza mi riempivano fino al colmo. «Sempre tua» giurai.

Le mie pareti interne si contrassero, invitandolo incredibilmente a fondo. Un'imprecazione gli sfuggì dalle labbra, e si tirò indietro, ritraendosi quasi del tutto, prima di spingersi di nuovo dentro. La sua cappella strusciò contro quel punto sensibile dentro di me, accendendomi di piacere. Mi ero toccata lì in passato, massaggiandomi secondo le sue istruzioni. Ma non avevo mai provato quella pura beatitudine di averlo dentro di me, uniti insieme più strettamente di quanto avessimo mai sperimentato. Non c'era rancore, né angoscia, né tentennamento. Non negammo la passione che aveva bruciato tra di noi fin dal giorno in cui ci eravamo incontrati, così tanti anni prima.

Lui aumentò il ritmo, reclamandomi con lunghi e duri colpi. Avvolsi le gambe intorno ai suoi fianchi, affondando i talloni nei suoi glutei scolpiti per esortarlo a continuare. Grugnì e si spinse a fondo, reclamandomi con l'intensità quasi crudele che avevo imparato a desiderare da lui. Era così che doveva essere tra di noi: brutale e selvaggio.

Il piacere mi danzò nelle vene, e la tensione si accumulò nel mio ventre. Altre lacrime mi rigarono le guance, per l'estasi crescente quasi troppo intensa da sopportare.

«Ti amo» urlai. «Adrián!» Il suo nome lasciò le mie labbra con un grido roco, mentre la beatitudine si abbatteva su di me, travolgendomi come uno tsunami. Le mie pareti interne si contrassero, stringendolo dentro di me, mentre mi scioglievo.

Il suo grido roco vibrò contro le mie labbra, quando la sua bocca si schiantò sulla mia. Il bacio fu quasi schiacciante. Il suo seme caldo schizzò

dentro al mio sesso, marchiandomi in profondità. Lo sentii pulsare dentro di me, e le scosse del mio piacere crepitarono attraverso il mio corpo. S'irrigidì, affondandomi i denti nel labbro inferiore, mentre il mio intimo palpitava intorno a lui.

Non si ritrasse da me. Mi afferrò per la vita e rotolò, posizionandomi in modo che giacessi distesa sopra il suo petto. Interruppe il bacio e mi prese le guance tra le mani, per poter guardare dentro la mia anima.

«Ti amo» disse con il peso di un giuramento. «La mia Valentina.»

21

ADRIÁN

«E adesso cosa facciamo?» chiese Valentina, tracciando dei piccoli cerchi sopra il mio petto nudo. Ci avevo fatto spostare in camera mia, dopo il nostro sesso esplosivo nella stanza degli ospiti, dove avevo avuto intenzione di tenerla a distanza.

No. Non camera *mia*. Camera *nostra*. Era qui che lei sarebbe stata d'ora in poi. Con me. Nel mio letto.

Le presi la mano e la guidai verso il mio membro in erezione. «Avrei un paio di idee» le dissi con un ghigno ozioso. Non mi ero mai sentito così rilassato, appagato e sereno fin nelle ossa.

Ridacchiò. «Sono interessata a sentirle.» Sospirò e ritrasse la mano. «Ma quello che intendevo dire è: cosa facciamo? A proposito di tuo padre e Hugo?»

M'irrigidii al suono del nome di quel bastardo sulle sue labbra, e le mie braccia si strinsero attorno a lei in una morsa possessiva. La durezza della mia presa e il modo in cui lei si rilassò contro di me aiutarono a placare la mia rabbia.

«Non potranno toccarti qui» giurai. «Mai più. Sei con me adesso. Sei mia.»

Appoggiò la testa sulla mia spalla. «Sì, sono tua. E voglio stare con te. Non voglio tornare in Colombia.»

Le mie mani s'irrigidirono sulla sua schiena, mentre ricordavo le sue parole prima che mi dichiarasse il suo amore.

Ma se volessi andarmene?

Feci un respiro e allentai il mio tocco duro, accarezzandola lungo la spina dorsale. Fremette e si accoccolò più vicina.

Non voleva andarsene. Non più.

«Non sei mia prigioniera» promisi. «Sei libera di fare le tue scelte. Finché

starai con me, sarai protetta. Amata. Ma non sei in gabbia.»

«Bene» disse, sfregando la guancia sul mio petto come una gattina felice. «Scelgo te, Adrián. Non so se ho mai avuto veramente scelta quando si trattava di te, ma voglio restare.»

Il calore si diffuse nel mio petto, e le diedi un bacio sopra la testa. «Sarai al sicuro qui con me. Vicente non oserà venire nel mio territorio. Sa che lo ammazzerei se lo facesse.»

«È tuo padre» disse lei sottovoce.

Le mie mani s'irrigidirono di nuovo su di lei. «Ti ha fatto del male» dissi a denti stretti.

Trassi un altro respiro. «Finché se ne starà in Colombia, lo lascerò vivere. Continueremo i nostri affari come al solito. Dovrà accettarlo, oppure dovrà affrontare un golpe.»

Si sollevò, reggendosi su un gomito, e mi fissò in allarme. «Non voglio che lo sfidi. Potresti rimanere ferito. Non posso perderti di nuovo.»

Le passai una mano sui capelli. «Non mi perderai. Non rischierò che ti accada nulla, perciò rimarrò qui a proteggerti.»

Voltò il viso verso la mia mano, depositando un bacio sul mio palmo. «C'è una cosa che mi piacerebbe fare» annunciò, esitante.

«Qualunque cosa» giurai. Le avrei dato il sole e le stelle, se me li avesse chiesti.

«Vorrei vedere mio fratello.»

Le mie labbra si contorsero in un'espressione accigliata. Era stato Cristian Moreno a vendere Valentina a mio padre. L'aveva scaraventata nella mia vita, ma l'aveva anche gettata all'inferno.

«Non Cristian» si affrettò a dire. «Andrés. Non lo vedo da quando avevo quattordici anni. Mi manca.»

Il mio sguardo cupo si attenuò in un leggero cipiglio, e ripresi ad accarezzarle i capelli. «Mi dispiace *conejita*, ma non so dove si trovi. I fratelli Moreno sono spariti dalla circolazione qualche mese fa. Sono semplicemente scomparsi, e i federali hanno smantellato la loro intera operazione a Chicago. A dire il vero, sto progettando di inserirmi nel loro vecchio territorio.»

La sua espressione crollò. «Oh. Credi che…?» Le si spezzò la voce, e deglutì. «Credi che sia morto?»

Avevo sentito dire che era stato ritrovato il cadavere di Cristian, ma se i federali avevano arrestato o ucciso Andrés, avevano mantenuto il silenzio.

«Se è vivo, lo troveremo» assicurai.

Posò il palmo sopra il mio cuore, come per rassicurarsi del suo battito regolare. «Grazie.»

«Qualunque cosa per te, *conejita*» giurai.

Arrossì di piacere. «Non riesco a credere di essere qui con te. Non riesco a credere che non mi odi. Quando mi hai rapita inizialmente, ho pensato—»

La zittii. «Quello è il passato. Non ti odierò mai. Non l'ho mai fatto. Non per davvero. Non ne sono capace.» L'avevo semplicemente amata così tanto, che mi aveva lacerato l'anima pensare che fosse felice con un altro uomo. Il dolore era sfociato in durezza e crudeltà, ma non avrei mai più dubitato di lei.

«Non ti odio nemmeno io. Sono felice che tu mi abbia rapita.» Il suo mezzo sorriso assunse una piega triste, e potei vedere gli anni di angoscia e abusi fare capolino nei suoi occhi.

«Ammazzerò Hugo» giurai. «Risparmierò mio padre, ma non lui.»

Le belle linee intorno ai suoi occhi si fecero più profonde per la preoccupazione. «Ma potresti restare ferito.»

«Non gli permetterò di ferirmi. Non gli permetterò di farti mai più del male. Troverò il modo di arrivare a lui. Gliela farò pagare.» Avevo svariate idee su come punirlo al meglio per il dolore che aveva causato alla mia Valentina. Quasi tutte includevano smembrarlo lentamente. Mutilarlo, sentire il calore del suo sangue sulle mie mani, udire le sue grida… Questo sarebbe potuto bastare a soddisfare una frazione della furia che imperversava dentro di me.

«So che mi terrai al sicuro» disse Valentina dolcemente.

Mi accorsi che le mie dita le avevano impugnato il capelli, ma non si era ritratta per la paura. Si era sporta verso di me, tranquillizzandomi, mentre permettevo a parte della mia ferocia di sfociare in aggressività contro di lei. Mi aveva sempre aiutato in quel modo: accettando la mia brutalità per placare parte dell'oscurità che viveva dentro di me, offrendomi una certa dose di sollievo. Lei era la mia luce, così brillante che mi faceva ardere interiormente.

Potevo essere sadico, ma questo non significava che la amassi di meno. Anzi, il mio amore per lei era così ossessivo, che mi portava sull'orlo della follia. Con Valentina, non riuscivo a trattenermi. Dovevo sprigionare ogni parte di me con lei, anche i lati più crudeli.

Mi accettava interamente. Mi amava interamente.

«Sei così perfetta» le dissi, alleviando la mia dura presa sui suoi capelli per poter riprendere ad accarezzarla. Fece letteralmente le fusa, adorando sia la mia aggressività sia la mia tenerezza. «Così perfetta» ripetei, con voce più roca.

La mia eccitazione stava crescendo di nuovo, il mio desiderio di lei era

insaziabile. L'avevo presa troppo in fretta prima, unendo il mio corpo al suo come se fossi stato di nuovo un ragazzino impaziente e inesperto.

Questa volta avevo intenzione di assaporarla, di scoprirla. Volevo conoscere ogni piccola fonte di piacere che possedeva, così da poterla usare per farla sciogliere. L'avrei mandata in estasi. Dopo stanotte, non avrebbe avuto alcun dubbio che fossi io il padrone del suo corpo e della sua anima.

L'afferrai per i fianchi e la feci ruotare, posizionandomi sopra di lei. Piegai le dita intorno al suo collo snello, e i suoi bellissimi occhi si spalancarono. Non esercitai pressione, ma tenni il palmo contro la sua gola, perché capisse di essere la mia preda, incapace di resistermi.

Mi chinai, sfiorandole la guancia con la mia, mentre le sussurravo all'orecchio: «Adesso ti legherò, *conejita*.»

Fremette sotto di me. «Perché?» chiese con un lieve alito di fiato. «Non ne hai bisogno. Ti desidero.»

«Perché voglio» risposi. «Devo. Ho bisogno di vederti intrappolata, che ti contorci tra le mie corde.» Mi venne duro mentre parlavo, il mio desiderio cresceva in previsione di trattarla come avevo sempre bramato segretamente. Perfino quando ero un ragazzo, avevo nutrito fantasie perverse sul legare la mia innocente Valentina sotto di me.

«Non capisco» disse ansimando, ma un altro fremito la attraversò. L'inconfondibile odore muschiato della sua eccitazione aleggiò nell'aria. Incastrai la mia coscia tra le sue, e lei fece roteare i fianchi contro di me. La sua calda umidità mi bagnò la pelle. Voleva questo lato oscuro di me. Aveva bisogno di essere legata da me, tanto disperatamente quanto io avevo bisogno di legarla.

Le mordicchiai l'orecchio. «Credo che tu capisca» ribattei, con la voce che si faceva più profonda, mentre piombavo in una dimensione mentale inebriante. Il suo battito pulsò contro il mio pollice, dove la mia mano era appoggiata sulla sua gola, e i suoi respiri accelerarono, facendole alzare e abbassare velocemente il petto sotto di me.

«Credo che tu voglia essere completamente alla mia mercé» mormorai, sfiorandole il collo con le labbra. Premette più forte il suo sesso contro la mia coscia, strusciandosi su di me. «Non è così?» incalzai.

«Sì, signore» gemette.

Il mio uccello pulsò, premendo contro il suo ventre. Valentina era fatta apposta per me. Non ero sicuro se fosse stata così fin dalla nascita, o se le circostanze crudeli l'avessero plasmata nel mio giocattolo perfetto, la mia

partner ideale. Non mi piaceva che avesse sofferto in passato, ma avevo in mente di insegnarle un nuovo tipo di sofferenza. Uno in cui piangeva e mi implorava di placarmi, quando le davo più piacere di quanto il suo corpo potesse sopportare.

L'avevo lasciata libera, ma la possedevo comunque. Le avrei insegnato cosa volesse dire veramente essere mia.

Nel corso degli anni che ci avevano separati, avevo sviluppato le mie tendenze sadiche. Erano impossibili da negare, perciò le avevo abbracciate. Avevo usato la mia innata crudeltà per tenere una barriera emotiva tra me e le mie conquiste sessuali. Ora, avrei finalmente sprigionato quella crudeltà sulla mia dolce Valentina. I miei istinti depravati non avrebbero innalzato una barriera tra di noi; avrebbero abbattuto qualsiasi muro ci avesse mai separati. Lei si era concessa a me, ma non comprendeva pienamente la profondità della mia ossessione, l'imperativo bruciante di possederla completamente.

Avevo bisogno che fosse adorante ai miei piedi, così come io veneravo lei.

Le rilasciai la gola e mi alzai in piedi, prendendole le mani nelle mie per tirarla su con me.

«Resta qui» comandai, sfiorandole la guancia con un bacio.

La lasciai in piedi accanto al letto, e attraversai la stanza fino ai cassetti del comò dove tenevo alcuni dei miei giocattoli perversi. Trovato ciò che cercavo, tornai da lei con la corda rossa stretta nel mio pugno. La adocchiò prudentemente, e s'inumidì le labbra con la lingua, mentre le sue pupille si dilatavano. Non trasalì, né cercò di allontanarsi da me. La paura era in contrasto col desiderio, facendo praticamente vibrare il suo corpo formoso per l'aspettativa.

La toccai con la corda vellutata sotto il seno, e lei s'inarcò verso di me con un sussulto. I suoi capezzoli s'inturgidirono, cercando la mia attenzione. Mi sarei assicurato di stuzzicarli e torturarli, dopo averla legata.

«Non muoverti» le dissi, con una punta di ammonimento in quell'ordine.

Deglutì e rimase ferma. Il suo sguardo si fissò sulla corda, guardandola con un misto di fascino e trepidazione, mentre gliela avvolgevo intorno al petto. Gliela passai sopra il seno, dietro la schiena e poi sotto le tette. L'avrei legata in modo più intricato in futuro, ma per ora, una semplice imbragatura sarebbe servita ai miei scopi.

Feci passare la corda tra i legacci sulla sua schiena, prima di tirargliela sopra la spalla. Agganciai quella lunghezza sotto alla corda che le circondava il petto, tirando verso l'alto per assicurargliela saldamente intorno alla carne

tenera. Sbatté le ciglia, e oscillò verso di me. Premetti il mio corpo contro il suo, stabilizzandola, mentre iniziava a fare dei respiri affannosi. Quando fui certo che potesse reggersi da sola, andai dietro di lei e finii il nodo, lasciandola con i seni legati e i capezzoli che saltavano all'attenzione.

Avvolsi le braccia intorno a lei, tracciandole la parte inferiore del seno con un tocco leggero come una piuma. Trasse un respiro tremante e spinse il petto in avanti verso le mie mani, bramando maggiore stimolazione.

Non le concessi la durezza che desiderava. Invece, continuai a far scorrere la punta delle dita sulla sua pelle sensibile. La sua carne iniziò a scurirsi, il flusso sanguigno rediretto dalle mie corde per farle gonfiare e dolere i seni.

La sua testa ricadde all'indietro contro la mia spalla con un gemito. «Che cosa mi stai facendo?» sussurrò.

«Ciò che ho sempre desiderato» risposi, con la voce roca per la mia stessa lussuria. Il mio uccello si protese verso di lei, ma non mi sarei concesso lo sfogo ancora per un po'. La volevo gemente e implorante, prima di scoparla finalmente.

Le pizzicai i capezzoli, con una presa crudele in confronto al modo in cui le avevo accarezzato i seni. Gridò, allontanandosi dal mio tocco crudele. Ma non c'era alcun posto dove potesse scappare. Era intrappolata tra le mie braccia, con la schiena premuta contro il mio petto, mentre lottava per sfuggirmi. Gemetti quando il suo culo sodo strusciò contro la mia erezione, e mi sforzai di trattenermi dal piegarla sopra il letto e possederla selvaggiamente.

Riuscii a gestire l'impulso feroce, e le tirai i capezzoli, costringendola a inarcare la schiena per cercare di alleviare parte della dolorosa pressione che le infliggevo.

«Adrián» piagnucolò. «Fa male.»

«Lo so. Deve farne. Voglio che ti faccia male, Valentina. Ma poi ti farò sentire benissimo.»

La liberai dalla mia presa sadica, palpandole i seni e massaggiandole delicatamente i capezzoli per alleviare il dolore. Un suono strozzato le sfuggì dal petto, e spinse le tette in avanti verso le mie mani, desiderando di più.

Spostai il mio tocco, afferrandola per la vita e guidandola verso il letto. La feci distendere sulla schiena, sollevandole le braccia sopra la testa. Usando un secondo pezzo di corda più corto, le legai i polsi a una delle colonnine del letto in ferro battuto.

Quando fui soddisfatto che fosse immobilizzata e divaricata per il mio tormento sensuale, montai sopra di lei ancora una volta e le catturai le labbra

in un bacio selvaggio. Tirò contro la corda, ma non sarebbe andata da nessuna parte.

«Ti prego» ansimò, quando finalmente le lasciai la bocca. «Voglio toccarti.»

«Non sai che cosa vuoi» mormorai contro il suo collo, mordicchiandole la pelle sensibile. «Non sai di cosa è capace il tuo corpo. Di cosa sono capace *io*. Ti sei messa alla mia mercé, *conejita*. Non c'è niente che tu possa fare per fermarmi, ora.»

Allungai la mano tra di noi, storcendole i capezzoli. I suoi occhi rotearono all'indietro con un gemito.

«Questo è ciò che vuoi» le dissi con un oscuro sussurro, stuzzicandole la carne con le mie parole. «Vuoi che io abbia il controllo.» La mia mano scese più in basso, trovando le sue pieghe gonfie e bagnate. Accarezzai la sua liscia umidità, stuzzicandola intorno al clitoride. «Ti piace sottometterti a me, vero? Dimmi quanto adori essere mia, e ti lascerò venire.» Le mie parole si fecero febbrili, dure e disperate. Anni di fantasie perverse stavano culminando in quel momento, e l'ondata di sadico piacere era quasi troppo intensa. Ero ebbro di potere, ebbro di *lei*.

«Sì» gemette. «Adoro essere tua. Ti amo, Adrián. Ti prego…» Sollevò i fianchi, cercando maggiore stimolazione.

Strofinai il naso sui suoi capezzoli, grattando con la barba sui suoi boccioli doloranti. «Brava ragazza. Vieni per me.» Gliene succhiai uno nella mia bocca, graffiando la punta turgida con i denti. Allo stesso tempo, le massaggiai il clitoride con ritmo regolare. Del liquido caldo mi ricoprì la mano, mentre lei gridava il suo orgasmo. Il suo corpo ebbe degli spasmi sotto di me, e i suoi muscoli si tesero, mentre il piacere la pervadeva.

Quando ebbe concluso, cercò di ritrarsi dal mio tocco, perché il suo sesso era diventato ipersensibile. «È troppo» implorò, quando vide che non demordevo.

«Non è neanche lontanamente abbastanza» ringhiai. «Voglio di più.» La baciai lungo la pancia. «Molto di più.»

Mi posizionai tra le sue gambe, afferrandole le cosce con entrambe le mani per tenerla ferma. Le divaricai le labbra con i pollici, aprendola per me. Per qualche istante straziante e squisito, mi limitai semplicemente a osservare la sua delicata perfezione. Il suo sesso era imperlato della sua eccitazione, il suo corpo bagnato per me. Le sue gambe iniziarono a tremare nella mia presa. Affondai le dita nella sua carne, schiacciandola più a fondo nel materasso,

intrappolandola perché potessi ammirarla.

«Cosa…» La sua voce vacillò. «Cosa stai facendo?»

Un basso ringhio mi fuoriuscì dal petto. La mia Valentina era ancora innocente in così tanti modi. Non capiva il piacere che potevo estorcere dal suo corpo.

Le morsi l'interno coscia, e lei strillò, contorcendosi nella mia presa. «Sto per baciare la tua bellissima fica» la informai, lenendo con la lingua la zona che avevo morso.

«Non so…» farfugliò. «Non so se mi va che tu lo faccia.»

La mordicchiai di nuovo per rimprovero. Strillò e si dimenò.

«Allora è un bene che tu non abbia scelta» dissi contro la sua carne abusata. Potevo vedere i segni che i miei denti avevano lasciato sulla sua pelle. Il mio uccello pulsò, quasi dolorosamente forte. La stavo tormentando, ma trattenermi era una forma di tortura di per sé.

La mia fame di lei bruciava più calda del mio desiderio di sfogo. Dovevo marchiarla, possederla.

Tracciai la linea della sua fica con la lingua, e lei inarcò la schiena con un grido strozzato.

«Adrián!» pronunciò il mio nome ansimando.

Le disegnai dei cerchi sul clitoride, stuzzicandola. Si dimenò, facendo ondeggiare il corpo più che poteva. I suoi polsi erano legati, le sue gambe immobilizzate dalla mia presa crudele.

Le lasciai una coscia per poter immergere le dita nella sua fessura bagnata. Le leccai il clitoride e premetti contemporaneamente sul suo punto G. Andò in pezzi con un urlo. La accarezzai durante il suo secondo orgasmo, raccogliendo i suoi umori sulle mie dita.

Non avevo ancora finito di esplorarla.

Roteò i fianchi contro la mia bocca. Premetti la mano libera sulla sua pancia, tenendola ferma.

Feci scorrere le dita ricoperte della sua eccitazione lungo la linea del suo sesso, scendendo fino a trovare il suo buchino grinzoso.

Cercò di scostarsi. «Aspetta!»

Le sfiorai il clitoride con i denti, e lei soffocò un singhiozzo. Inesorabile, esercitai pressione sul suo ano. Feci scivolare dentro il dito, e i suoi muscoli interni s'incresparono intorno a me, sforzandosi di spingere fuori l'intruso.

«Imparerai ad accettarmi in tutti i modi» le dissi con voce roca. «Tu mi appartieni, Valentina. Ogni singola parte di te.» Infilai tutto il dito dentro, e il

suo gemito mi estorse dalla gola un ringhio affamato. «Dimmelo.»

«Sì» ammise con voce spezzata. «Ti appartengo, Adrián.»

Mormorai la mia approvazione e ficcai la lingua in profondità nella sua fica. Allo stesso tempo, allentai la pressione della mia mano sulla sua pancia per poter giocherellare col suo clitoride. Lentamente, pompai il mio dito dentro e fuori dal suo culo. Si contrasse intorno a me, lottando per trovare uno sfogo. La stuzzicai, portandola al limite per poi ritirarmi. Infine, cominciò a roteare i fianchi verso di me, attirando il mio dito più a fondo nel suo culo, alla ricerca di ogni goccia di piacere che le concedevo.

«Brava ragazza» la elogiai, leccandole il clitoride, mentre si contraeva avidamente intorno a me. «Vuoi il mio cazzo?» La domanda era resa roca dalla lussuria, a malapena intelligibile.

Sembrò capire. «Ti prego, Adrián. Ho bisogno…» Spinse la fica verso la mia bocca. «Ho bisogno di te.»

Le sfiorai il clitoride con un ultimo bacio, prima di ritrarmi. Mi posizionai di peso sopra di lei, tenendola giù, mentre infilavo il mio uccello pulsante nella sua fica calda. Mi spinsi abbastanza forte da far oscillare il suo corpo snello, e lei gridò all'improvvisa penetrazione. Mi fermai per un secondo, preoccupato di averla ferita con la forza del mio possesso. Mi avvolse le gambe intorno alla vita, esortandomi a entrare più a fondo, mentre si dimenava sotto di me.

Premetti la bocca sulla sua. Sapevo che avrebbe sentito il suo stesso sapore sulla mia lingua, ma sembrava non le desse fastidio. Si aprì per me, reclinando la testa all'indietro perché potessi infilarmi nella sua bocca. Cominciai a scoparla duramente e a fondo. Cercai di prendermi il mio tempo, di estorcerle l'estasi.

Ma non sarei potuto durare. Non quando la sua fica impaziente mi avvinghiava l'uccello, mentre lei gemeva contro le mie labbra, supplicandomi senza parole di avere di più.

Le pizzicai i capezzoli, e venne con un grido tormentato. Il suo ventre si contrasse intorno a me, provocandomi l'orgasmo. Il piacere inondò il mio corpo, irrigidendo i miei muscoli, mentre il mio seme schizzava dentro di lei. Le sue pareti interne pulsarono intorno a me, mentre le scosse del suo orgasmo la percorrevano.

Rimasi dentro di lei, assicurandomi che il mio seme marchiasse la sua fica. Valentina era tutta mia.

22

ADRIÁN

«Perché hai bisogno di farmi male?» chiese Valentina, accoccolandosi più vicino al mio fianco. Avevamo passato tutta la mattina a letto, ed eravamo già riusciti a sfinirci entro l'ora di pranzo.

«Credevo che stessi dormendo» risposi evasivamente, dandole un bacio in cima alla testa.

Sospirò e si tirò su, in modo da trafiggermi col suo sguardo color cioccolato. «Non sto dormendo. Sto pensando.» Inclinò la testa verso di me, e una ciocca di morbidi capelli scuri le ricadde sugli occhi. «Perché hai bisogno di farmi male?» ripeté. Non sembrava accusatoria, semplicemente curiosa.

Le sistemai i capelli dietro l'orecchio, lisciandoglieli. «Non ti piace quando ti faccio male?»

Arrossì. «Sai che è così. Però non capisco. Perché siamo così?»

Aggrottai le sopracciglia. «Preferiresti che facessi l'amore con te dolcemente?» chiesi bruscamente, per mascherare il dolore che mi contorceva il petto. Se mi avesse respinto adesso, non avrei potuto sopportarlo. «Non è quello che sono, Valentina. Lo sai. Non lo sono mai stato.»

Fece scorrere la punta delle dita sulla mia mascella contratta, calmandomi. «Lo so che non sei così. Ti accetto, Adrián. Ti amo. Tutto di te. Voglio soltanto capire.»

Mi tirai su, spostandomi in modo che fossimo entrambi seduti. Le passai un braccio intorno alla spalla e la tirai a me, accoccolata contro il mio fianco. Ci aderiva perfettamente.

Feci un respiro profondo. Non ero esattamente portato per l'introspezione, e decisamente non mettevo a nudo la mia anima con nessuno.

Tranne lei. Potevo condividere qualsiasi cosa con la mia Valentina. Mi fidavo ciecamente di lei, con tutto il cuore.

Iniziai a passarle le dita tra i capelli, accarezzandola con ritmo familiare, ossessivo.

«Ricordi com'erano le cose in casa di mio padre» dissi, con la voce roca per le tetre memorie. «Sai che Vicente incoraggiava Hugo a dispensare la sua disciplina.»

Il braccio destro di mio padre abitava nella nostra tenuta quando ero piccolo. Si occupava di tutte le cose con cui Vicente preferiva non avere a che fare. Come ad esempio suo figlio.

Mia madre non era lì ad allevarmi. Penso che Vicente lo avrebbe preferito, ma lei era riuscita a sfuggirgli. Si era infatuato di lei quando era stata in viaggio a Bogotá (l'amante di mio padre, Mariana, una volta mi aveva detto che mia madre era stata una turista inglese). Vicente l'aveva messa incinta e aveva cercato di tenersela.

Non conoscevo i dettagli di come lei fosse riuscita a scappare da lui. Tutto ciò che sapevo era che mi aveva abbandonato, lasciandomi ad essere allevato come erede di Vicente.

Questo è tutto ciò che ero sempre stato per lui: un erede, non un figlio amato. Non si prendeva nemmeno la briga di punirmi, quando combinavo qualche marachella nel patetico tentativo di attirare la sua attenzione.

Lasciava quel compito noioso a Hugo.

E quest'ultimo non lo trovava noioso. Si divertiva a picchiarmi.

«So che Hugo ti faceva del male» disse Valentina con calma, premendo il palmo della mano sopra il mio cuore. «Mi hai tenuta al sicuro da lui.»

Qualcosa mi si strinse alla bocca dello stomaco. Sì, mi ero fatto menare quando avevo difeso Valentina dalle intenzioni lascive di Hugo. Lei era poco più di una ragazzina, e lui voleva violarla.

«Non ti ho tenuta al sicuro» dissi con parole cariche d'angoscia. «Non sono tornato da te in tempo. Gli ho permesso di averti. Gli ho permesso di farti del male.»

Mi zittì, premendo dolcemente un dito sulle mie labbra, nonostante il modo crudele con cui le afferravo i capelli.

«Sono con te adesso» assicurò, guardandomi negli occhi. Mi fissò con fiducia e devozione. Sbirciare nella sua anima pura aiutò a calmare la mia rabbia insorgente.

Allentai la presa sui suoi capelli e ripresi ad accarezzarla. «Volevi capire perché siamo così» dissi, ritornando al presente. «Tu sei l'unica persona che io abbia mai amato. Ti amo così tanto che mi brucia dentro. Ho bisogno che mi

temi, che mi ami. Che mi veneri. Devo possederti, perché tu possiedi me.» Le parole furono estorte dalla mia anima, e uscirono come una confessione. «Ecco perché devo farti male, Valentina. Perché è l'unico modo di amare che conosco. E ti ho insegnato che l'amore è accompagnato dal dolore. Tu eri intrappolata in casa di mio padre. Avevi solo me da amare. Non m'importava che non avessi scelta. Non m'importa neanche adesso, fintanto che sei mia.»

«No» rispose lei con calma. «Non ho avuto scelta quando si trattava di te. Ma non mi hai condizionata ad amarti. Ti sei guadagnato il mio amore. Mi hai protetta. Mi hai venerata e mi hai portato gioia, quando nella mia vita non si prospettava altro che infelicità. Sono stata strappata alla mia famiglia, a mia nonna e a mio fratello Andrés, quando Cristian mi ha venduta a tuo padre per pagare i suoi debiti. Se non ci fossi stato tu, sarei stata da sola con Vicente e Hugo. Tu mi hai sempre tenuta al sicuro, persino da te stesso.»

I miei pugni si strinsero di nuovo nei suoi capelli. «Niente ti salverà da me ora» l'ammonii. «Ti sei concessa a me. Non si può tornare indietro. Non posso lasciarti andare.»

Appoggiò la mano sulla mia guancia. «Non vado da nessuna parte. Voglio stare con te, in tutti i modi.»

Pensai a come, perfino in quel momento, il mio seme la riempisse internamente. Feci scorrere le dita sul suo addome. «Intendi…» Soffocai nelle mie parole.

Premette il palmo contro il dorso della mia mano, rafforzando il mio tocco sulla sua pancia. «Voglio condividere la mia vita con te» giurò.

«Prendi la pillola?» domandai, col cuore che mi martellava contro la cassa toracica. Il pensiero che Valentina portasse in grembo nostro figlio fece scattare qualcosa nella mia anima.

«No» rispose. «Hugo non è mai riuscito a mettermi incinta, ma il dottore mi ha assicurato che sono sana. Possiamo avere dei bambini, Adrián. Possiamo costruirci la nostra famiglia.

La rabbia al sentir nominare Hugo impallidì in confronto alla gioia che soffocò il mio petto. «È quello che vuoi?» chiesi, stentando a credere a ciò che mi stava offrendo. Una famiglia. Un futuro.

«Beh, mi piacerebbe anche riprendere gli studi» disse. «Ma voglio farmi una vita con te qui a Los Angeles.»

«Vuoi andare all'università?» chiesi, stupito. Non le avrei negato niente, anche se volevo metterla incinta al più presto. Ora che quella possibilità si stava aprendo dinnanzi a me, riuscivo a stento a contenere il mio bisogno di

immergermi dentro di lei ancora una volta e marchiarla col mio seme.

«Penso di sì» rispose. «Voglio costruirmi una famiglia con te, ma mi piacerebbe anche ricevere una vera istruzione. Non ho mai avuto una vita normale. Mi piacerebbe provare qualcosa di normale, per una volta. Voglio fare qualcosa solo perché m'interessa.» Sbirciò nei miei occhi, in cerca di qualcosa. «Lo capisci?»

«Certo che capisco.» Nemmeno io avevo mai avuto una vita normale. Non ero mai stato libero di fare le mie scelte. Se riprendere gli studi avrebbe reso felice Valentina, l'avrei fatto avverare l'indomani stesso. «Cosa vuoi studiare?»

Mi rivolse un sorriso raggiante, che mi colpì dritto al cuore. «Tutto.»

Ridacchiai, tracciando la linea del suo labbro inferiore col pollice. «Suppongo che prima o poi dovrai scegliere una specializzazione, ma puoi seguire tutti i corsi che t'interessano. Uno dei miei soci, Caesar Hernández, ha una figlia, Sofia, che frequenta il primo anno alla UCLA, l'Università della California. Sono sicuro che sarà felice di mostrarti il campus e raccontarti delle sue esperienze all'università.»

Valentina voltò il viso verso la mia mano e mi baciò il palmo. «Grazie. Ti amo, Adrián.»

«Ti amo anch'io.»

L'afferrai per i fianchi, mettendola a cavalcioni sopra di me. Si abbassò sul mio membro duro, e il suo gemito si mescolò al mio ringhio affamato. Valentina poteva avere tutto quello che desiderava, fintanto che io potevo avere *lei*.

SENTII LA DISTANZA DI VALENTINA COME UNO STRATTONE ALLA MIA ANIMA. Era solamente dall'altra parte della casa, a guardare le sue telenovele nella sala multimediale. Ma detestavo non averla abbastanza vicina da poterla toccare. Dopo anni di separazione, bramavo la sua vicinanza, la sua morbidezza.

Cercai di ignorare la mia nostalgia, concentrandomi sulla questione spiacevole di cui dovevo occuparmi.

Caesar Hernández era seduto sul divano color crema di fronte alla mia poltrona. Era appoggiato allo schienale, con il braccio posato in cima, come se quello fosse il suo trono. I suoi profondi occhi verdi brillavano, i lineamenti marcati del suo volto erano tirati in un'espressione tronfia. Si lisciò inutilmente i capelli grigio acciaio pettinati all'indietro, praticamente dandosi delle arie in casa mia.

Il bastardo credeva di avere la situazione in pugno. Credeva che fossi

indebolito dopo la mia lunga assenza, mentre ero stato in fuga dalla vendetta di mio padre.

Forse la mia questione con lui quel giorno non sarebbe stata tanto spiacevole, in fin dei conti. Non vedevo l'ora di rimetterlo al suo posto. Lo avevo superato spietatamente sia in astuzia sia in numero di uomini quasi un decennio prima, sottraendogli il controllo. Gli Stati Uniti erano miei ora. Era lui a servire me, non il contrario.

«I tuoi affari con Pedro Ronaldo sono conclusi» lo informai senza giri di parole. «Appoggeremo Stefano Duarte d'ora in poi.»

L'espressione arrogante di Caesar svanì all'istante, e le sue guance rubiconde divennero viola dalla rabbia. «No» disse a denti stretti, nell'evidente sforzo di controllarsi. «Ho lavorato per anni per consolidare quest'alleanza con Ronaldo. Gli ho promesso mia figlia Sofia in matrimonio, per assicurare la continuazione della nostra amicizia. Duarte può andare a farsi fottere. Ronaldo lo ammazzerà presto, comunque. Si prenderà il territorio di Duarte, e poi potremo trasportare più prodotti attraverso il Messico.»

«Stefano Duarte è un mio amico» dissi con calma, anche se non percepivo un briciolo di affinità con quell'uomo. Mi aveva messo con le spalle al muro, costringendomi ad appoggiarlo in cambio di un passaggio sicuro per tornare negli Stati Uniti.

Assestare quel colpo a Caesar, mandando all'aria i suoi piani di accrescere la sua ricchezza tramite il matrimonio della figlia con Ronaldo, mi procurò una certa soddisfazione. Caesar non mi era mai piaciuto, ma gli avevo permesso di vivere, fintanto che mi avesse servito lealmente. Se mi avesse sfidato ora, non sarebbe uscito vivo da casa mia.

«Non tradirò il mio amico» continuai, con voce terribilmente pacata. «Se ci sarà una guerra tra Duarte e Ronaldo, noi appoggeremo Duarte.»

Caesar strinse i pugni lungo i fianchi. «Ma che ne sarà delle nozze? E di Sofia?»

Feci spallucce, noncurante. «Dai pure tua figlia in sposa a un uomo morto, se vuoi. Ronaldo non sopravvivrà a lungo. Forse potrai riscuotere la sua ricchezza, una volta che sarà stato ucciso. Ma Sofia potrebbe rimetterci come conseguenza.»

Udii un grugnito alle mie spalle, qualcosa di simile a un ringhio soffocato. Mateo aveva preso il suo solito posto dietro di me, guardandomi le spalle. Ora, sentivo dell'astio provenire dalla sua direzione. Mi si rizzarono i peletti sulla nuca per la consapevolezza di una minaccia.

A quanto pareva, Mateo non gradiva l'idea di Sofia in pericolo.

La sua infatuazione per quella ragazza non era un mio problema. Non aveva mai fatto la sua mossa con lei, perciò non aveva alcun diritto di reclamarla.

Le guance di Caesar persero il loro colorito, lasciando la sua pelle abbronzata insolitamente pallida. Nemmeno a lui piaceva l'idea di sua figlia in pericolo. Anche se Caesar Hernández era uno degli uomini più spietati che conoscessi, aveva un debole per la sua preziosa principessina.

«Appoggeremo Stefano d'ora in poi» ripetei, scandendo ogni parola. «Termina la tua alleanza con Ronaldo. Intesi?»

Caesar non aveva altra scelta, ma avevo bisogno di sentirgli promettere la sua obbedienza.

I suoi occhi verdi si strinsero su di me, e le labbra sottili si contorsero in una smorfia. «Lo stai facendo per via di Valentina» mi accusò. «Ti sei preso la moglie di Hugo e hai dato potere a Duarte purché vi salvasse il collo. Vicente non lascerà correre. Non permetterà che tu indebolisca la nostra attività per tenerti quella puttana.»

La collera m'inondò in una nebbia rossa, e mi mossi senza pensare. In un istante, Caesar si ritrovò lungo disteso sul pavimento di marmo, sotto di me, col sangue che gli schizzava dalla bocca, mentre il mio pugno collideva con la sua mascella. Le mie mani si chiusero intorno alla sua gola, stringendo abbastanza forte da togliergli l'aria. Mi artigliò gli avambracci, lottando per liberarsi.

La sua faccia divenne di nuovo viola, stavolta per la mancanza di ossigeno. Le sue labbra si mossero, sforzandosi di implorare pietà. Le sue suppliche non erano altro che suoni strozzati intrappolati nella sua gola stretta.

«*Jefe*» mi chiamò Mateo, in netto tono d'allarme. «Lo stai uccidendo.»

Con grande sforzo, domai la mia furia e staccai le mani dal collo di Caesar. Mi spinsi in piedi, respirando affannosamente. Tutti i miei muscoli si tesero per il bisogno di punirlo, la violenza vibrava appena sotto la mia pelle.

«Fuori di qui» sibilai.

Caesar boccheggiò, portandosi le mani alla gola mentre inspirava disperatamente. Non riusciva ad alzarsi con le sue forze.

Mi rivolsi a Mateo. «Portalo lontano dalla mia vista» gli ordinai aspramente. Se quell'uomo non fosse uscito immediatamente da casa mia, lo avrei ammazzato per aver insultato Valentina. Riuscivo a malapena a trattenermi.

Mateo annuì e afferrò Caesar per le spalle, tirandolo su e trascinandolo fuori dal mio salotto.

Quando sparì dalla mia vista, feci diversi respiri profondi. L'oscurità mi scorreva nelle vene, la mia crudeltà cercava uno sfogo.

C'era una sola cosa che mi avrebbe calmato.

Attraversai la casa a grandi passi, chiudendo la distanza tra me e la mia preda innocente.

23

VALENTINA

Udii i passi pesanti di Adrián sul pavimento in parquet, e distolsi l'attenzione dalla scena della telenovela per sorridergli. Il mio sorriso si sciolse in preoccupazione, quando notai la luce selvaggia nei suoi occhi, il disordine dei suoi lucenti capelli neri. Sembrava che vi avesse passato in mezzo le mani per la frustrazione. Emanava tensione dal suo corpo possente, coi muscoli tesi contro la camicia inamidata che indossava.

«Cosa c'è che non va?» chiesi, mentre si fiondava verso di me. Non mi ritrassi, anche se in fondo alla mia mente risuonò un campanello d'allarme. Ero dipendente dal piccolo brivido di paura che lui mi suscitava quando era al limite dell'autocontrollo.

Si limitò a ringhiare in risposta, chiudendo la distanza tra di noi. Le sue mani si serrarono intorno alla mia vita, e mi sollevò dal divano, gettandomi sopra la sua spalla. Mi passarono per la mente i ricordi di come mi aveva trasportata fuori dal ricevimento nuziale di Vicente. Mi aveva presa come un trofeo di guerra.

Avevo avuto paura di lui allora. Adesso ero intimorita, ma non lottai. Non volevo sfuggire alle sue mani severe, che erano salde sulle mie cosce, con le dita affondate nella mia carne in una presa brutale. Rabbrividii nella sua morsa, godendomi il cocktail vertiginoso di trepidazione e desiderio che si mescolavano dentro di me. Adrián poteva farmi tutto quello che voleva, e gemetti alla prospettiva di essere inerme sotto alle sue mani spietate. Il mio sesso pulsò, e le mie mutandine si bagnarono della mia eccitazione.

Posizionata a cavallo della sua spalla, potevo a malapena vedere dove stavamo andando. Ero disorientata, completamente vulnerabile. Delle scale tappezzate apparvero sotto ai suoi piedi, e scendemmo a un piano seminterrato. Si trovava sotto la casa, ma era tanto sfarzoso e lussuoso quanto il

piano principale.

Udii il clic del chiavistello di una porta che veniva disinserito, ed entrammo in una stanza sconosciuta. Adrián non mi aveva ancora mai portata in quella parte della casa, perciò non sapevo cosa aspettarmi.

Accese la luce, e notai la soffice moquette cremisi sotto alle sue scarpe. Prima che potessi sollevare la testa per guardarmi intorno, il mondo vorticò. I miei piedi scalzi affondarono nella moquette, e mi aggrappai alle spalle di Adrián per stabilizzarmi.

Non mi concesse nemmeno un momento per orientarmi. Le sue mani impugnarono la mia camicetta di cotone, tirandomi il morbido tessuto sopra la testa. Non indossavo il reggiseno (mi ero messa soltanto pochi vestiti comodi per coprirmi, mentre guardavo la TV). I miei seni erano esposti, i capezzoli inturgiditi all'improvviso soffio di aria fresca. Lui non si fermò a prestare attenzione a quei boccioli vogliosi. Invece, afferrò l'elastico dei miei pantaloni da yoga e delle mie mutandine, e me li tirò giù dalle gambe con uno strattone. Non opposi resistenza mentre mi spogliava; mi sfilai ubbidientemente i pantaloni, restando completamente nuda davanti a lui. Aveva ancora indosso il suo perfetto completo sartoriale di camicia e pantaloni. Il contrasto tra i suoi potenti abiti costosi e il mio corpo nudo mi fece sentire più vulnerabile che mai.

Non mi aveva ancora detto una parola, ma non gli feci domande. Aveva bisogno di soggiogarmi per trovare un senso di pace. Dominarmi, possedermi completamente, sembrava lo calmasse come nient'altro riusciva a fare. I suoi movimenti spietati erano già più controllati, attenuati rispetto al modo rigido con cui mi aveva raggiunta e afferrata mentre ero distesa sul divano.

Mi prese i polsi e me li diresse sopra la testa. Alzai lo sguardo per esaminare cosa mi stava facendo. La preoccupazione insorse dentro di me, quando mi avvolse delle morbide manette di cuoio intorno ai polsi, legandomeli saldamente. Le manette penzolavano da una catena inchiodata al soffitto, immobilizzandomi le braccia sopra la testa.

Adrián trasse un respiro tremante, e i miei occhi si fissarono nei suoi. Mi passò le dita tra i capelli, con tocco delicato e riverente. Appoggiò la fronte alla mia, e le sue mani si posarono sulla mia vita. Si limitò semplicemente a guardarmi negli occhi per dei lunghi istanti, e il suo respiro si stabilizzò, mentre gli ultimi residui di tensione si scioglievano nei suoi muscoli. Avermi legata così lo placava. Sapere che non potevo sfuggirgli gli conferiva un senso di calmo controllo.

Mi calmai anch'io, e la mia trepidazione si alleviò, mentre i suoi luminosi occhi verdi mi rapivano. Mi fidavo ciecamente di Adrián. Stava per farmi male, ma mi fidavo di lui.

«*Mí conejita*» mormorò, facendo risalire le mani lungo i miei fianchi per palparmi i seni. M'inarcai verso il suo tocco, desiderandone di più. «Sei così bella.» I suoi pollici mi sfiorarono i capezzoli turgidi, e il piacere accese il mio corpo. Vampate di desiderio sfrecciarono da quei boccioli pulsanti fino al mio clitoride, facendolo palpitare dalla voglia.

Adrián mi diede un rapido bacio sulle labbra, prima di lasciarmi i seni e allontanarsi. Mi sporsi verso di lui, bramando la sua vicinanza. La catena sferragliò sopra la mia testa, e le manette mi tennero intrappolata dov'ero. Non potei far altro che guardarlo attraversare l'enorme stanza, lasciandomi legata e tremante in assenza del suo calore.

Poi, guardai oltre Adrián, esaminando ciò che mi circondava. Pensanti tende rosse di velluto rivestivano le pareti color crema prive di finestre. Diversi apparecchi in metallo e legno dipinti di nero erano sparsi per la stanza. Molti erano rivestiti in pelle rossa imbottita. Ignoravo la loro funzione, ma potevo tirare a indovinare. Basandomi sul fatto che Adrián aveva delle manette che pendevano prontamente dal soffitto, potevo presumere che ogni cosa in quella stanza potesse essere usata per qualche perverso tormento sessuale.

Il mio sesso si bagnò in tutta risposta. Cosa mi avrebbe fatto? Negli ultimi due giorni, mi aveva mostrato piaceri oscuri e sensuali che non avrei mai potuto immaginare. E aveva usato soltanto la corda e le sue mani forti. Ora, mi aveva portata nel suo personale parco giochi sessuale. Potevo soltanto immaginare la tortura erotica che aveva in mente per me.

Adrián stava esaminando qualcosa che non riuscivo a vedere, guardando nel primo cassetto di un comò in ebano. Dopo qualche secondo di considerazione, rimosse qualcosa da una confezione di plastica, tirandolo fuori insieme a un flacone di liquido chiaro. Non capivo a cosa servissero quei due oggetti. Uno era un aggeggio nero bulboso che pareva fatto di gomma. Adrián ci spremette sopra il liquido denso, ricoprendone la superficie finché divenne lucida e viscosa.

Tornò da me, posizionandosi al mio fianco. Le sue dita scivolose scesero lungo la mia pancia, andando a posarsi sul mio clitoride. Non esercitò pressione; si limitò a sfiorare il bocciolo voglioso con tocco leggerissimo. Sporsi i fianchi verso di lui, ansiosa che mi massaggiasse, che mi desse quel piacere travolgente che avevo conosciuto soltanto con lui.

Le sue dita esplorarono più giù, tracciando la linea del mio sesso, prima di tornare su sul mio clitoride. Iniziò ad accarezzarmi la fica con la stessa ossessione che mostrava quando mi passava le dita tra i capelli. Anziché calmarmi e rilassarmi, quel ritmo mi rese frenetica, facendo accumulare il desiderio nel mio bassoventre.

Mi dondolai contro la sua mano con un gemito, e il suo palmo premette improvvisamente contro il mio clitoride, mentre infilava due dita dentro il mio canale dolorante. Gridai, costretta ad alzarmi sulle punte dei piedi dalla sua brusca presa sulla mia zona più intima. Le sue dita sfregarono il punto sensibile nella parte anteriore delle mie pareti interne, e l'estasi mi scorse nelle vene.

Chiusi gli occhi, gettando la testa all'indietro, mentre mi arrendevo all'ondata di piacere.

Qualcosa di duro e bagnato scivolò tra le mie natiche, andando a posarsi contro il mio buchino grinzoso. Strillai, spalancando gli occhi, mentre cercavo di scostarmi. La presa di Adrián sulla mia fica si rafforzò, intrappolandomi mentre esercitava pressione. Lo strano oggetto che aveva ricoperto del liquido vischioso mi penetrò. La sensazione fu diversa dal suo dito nel culo. Questo mi dilatò, bruciando, mentre lui me lo infilava dentro.

«Ti prego» piagnucolai, mentre un'ondata calda di vergogna mi attraversava. Non avrei dovuto provare piacere da questo. Il mio intimo si contrasse intorno alle sue dita, e gli umori della mia eccitazione gli ricoprirono il palmo. Premette più a fondo, spingendo a forza l'aggeggio nel mio canale stretto. Mi dimenai contro le manette e cercai di respingere l'oggetto inflessibile.

Adrián mi baciò la natica. «Dobbiamo prepararti a prendere il mio cazzo nel culo» spiegò, come se la cosa fosse del tutto naturale.

I miei muscoli interni si contrassero intorno al suo dito, al pensiero di lui che mi possedeva nel modo più proibito, ma la mia mente non riusciva ad accettarlo.

«Questo è sbagliato, Adrián» protestai, ansimando, mentre lui iniziava a pompare il giocattolo dentro e fuori dal mio sedere, spingendo sempre più a fondo ogni volta. Allo stesso tempo, mi massaggiò il clitoride e quel posto sensibile all'interno della mia vagina. Un suono strozzato mi sfuggì dal petto, mentre un impeto di estasi si mescolava alla sensazione bruciante nel mio culo.

Strofinò il naso sulla mia natica, e la sua barbetta grattò leggermente la mia pelle sensibile. «Niente è sbagliato tra di noi» mormorò. «Rilassati. Solo un po'

di più. Puoi prenderlo.»

«Adrián…» pronunciai il suo nome con un gemito, lacerata tra l'imbarazzo, il disagio e la beatitudine. I sentimenti conflittuali scorrevano nella mia mente, offuscando i miei pensieri. Non esisteva altro che l'uomo sadico che amavo, e le cose perverse che stava facendo al mio corpo impotente.

«Verrai per me, *conejita*?» chiese, e la domanda oscuramente sensuale rimbombò sul mio collo. Mi mordicchiò l'orecchio. «Verrai per me, mentre riempio il tuo culo vergine? Ti insegnerò ad adorarlo.» Premette più forte sul mio punto G, toccandomi quasi con violenza, mentre faceva roteare il palmo contro il mio clitoride. «Avrai un orgasmo col mio cazzo nel culo. Ti bagnerai al solo pensiero di me che ti scopo in quel buchino stretto.» La sua bassa risata arrogante era quasi crudele. «Mi stai gocciolando su tutta la mano già adesso. Non combattere. Sottomettiti.»

Non avevo scelta. Non ero mai riuscita a resistere ad Adrián. Mi arresi al suo comando, e un piacere spietato mi agguantò, mentre il giocattolo sprofondava di più dentro di me. La parte più larga mi penetrò, e gridai dall'estasi. L'oggetto si restringeva alla base, e anche se i miei muscoli danzavano e si contraevano intorno all'intruso bruciante, non riuscivo a trovare sollievo dalla pressione quasi travolgente dentro di me.

Adrián mi accarezzò la fica, estorcendomi le ultime gocce di beatitudine. Tremai e mi accasciai, ma la sua presa sul mio sesso mi sostenne.

Le sue labbra scesero lungo la mia gola. «Brava ragazza» mi elogiò.

Trassi dei respiri corti e affannosi, col corpo che ancora lottava per spingere fuori il giocattolo.

«Ti prego» implorai. «È troppo.»

«Ti ci abituerai» mi disse, incurante del mio disagio. Anzi, sembrava più calmo, più soddisfatto. Le sue mani erano adoranti, mentre me le passava sopra il busto, tracciando la curva dei miei fianchi e dei miei seni. Mi pizzicò i capezzoli, spremendoli e massaggiandoli finché s'inturgidirono ancora una volta. Iniziai a rilassarmi, abbandonandomi al piacere del suo tocco esperto. Emisi un sospiro tremante, e i miei muscoli contratti si placarono attorno al giocattolo che mi divaricava, accettando l'intrusione.

Una delle sue mani grandi scivolò dietro la mia schiena, passandomi sopra il sedere prima di premere sul giocattolo, facendolo pulsare delicatamente. Delle terminazioni nervose sconosciute e proibite presero vita, accendendo il mio corpo di un piacere peccaminoso. Sbattei le ciglia, e i miei occhi rischiarono di roteare all'indietro per l'afflusso di sensazioni.

«No, *conejita*» mi rimproverò, ritirando la mano. «Non ti è concesso venire di nuovo finché il mio cazzo non sarà dentro la tua bella fica. Sarai così stretta, con quel plug nel culo.»

«Non puoi» protestai. «Non ci entrerai.» Mi ero già sentita quasi insopportabilmente riempita col suo dito che mi allargava, mentre mi spingeva dentro il plug anale.

Mi palpò il culo, affondando le dita abbastanza forte da lasciarmi il segno. Piagnucolai e cercai di ritrarmi, ma non potevo andare da nessuna parte.

«Ci entrerò» promise. «Il tuo corpo è fatto apposta per me. Non posso farti niente che tu non possa accettare. Niente che tu non possa goderti. Verrai così forte per me, quando finalmente ti lascerò avere un orgasmo.»

I miei respiri erano affannosi e rapidi, come se stessi correndo, anziché essere intrappolata dalle manette intorno ai polsi. Lui fece scorrere le nocche sopra i miei capezzoli doloranti, estorcendomi un gemito. M'inarcai verso il suo tocco, ma si ritrasse.

«Quando avrò finito con te, non conoscerai più la differenza tra piacere e dolore» rombò. «Saprai soltanto che appartieni a me, e mi darai tutto quanto.» Piegò due dita sotto al mio mento, sollevandomi il viso verso il suo. Occhi verde chiaro bruciarono nella mia anima. «Tu sei mia, Valentina. Dimmelo.»

«Sì» sussurrai. «Sono tua, Adrián.»

«*Padrone.*»

«Cosa?» chiesi flebilmente. Era difficile focalizzare i miei pensieri, quando stavo precipitando nei suoi occhi ipnotici.

Le sue dita si strinsero sulla mia mascella, procurandomi una piccola fitta di dolore. Tutto il mio mondo s'incentrò su di lui, che controllava il mio corpo. Possedeva la mia anima.

«Quando stiamo insieme così, sono il tuo Padrone» disse con voce più profonda. Le parole mi risuonarono addosso, affondandomi nella pelle fino a raggiungere le profondità del mio petto. «Dimmi che sei mia.»

«Sono tua, Padrone.» Quel titolo mi sembrò appropriato sulla mia lingua. Per tutta la vita, avevo detestato gli uomini perché volevano possedermi, controllarmi. Ad Adrián mi ero concessa liberamente, perché sapevo che anche lui era mio. Me lo aveva confessato senza vergogna, mentre mi teneva stretta nel nostro letto. Era così che doveva essere tra di noi. Lui aveva bisogno della mia spontanea sottomissione, della mia dolce devozione. E io avevo bisogno del suo genere di amore duro e possessivo. Era l'unico modo in cui entrambi sapevamo vivere. Eravamo stati deviati insieme, plasmati in qualcosa di

perverso dalle circostanze crudeli.

Ora che ero di nuovo tra le braccia di Adrián, non credevo che avrei saputo respirare senza di lui. Il mio cuore non avrebbe battuto senza il suo.

Si avvolse i miei capelli intorno al pugno, piegandomi la testa all'indietro. «La mia dolce Valentina» mormorò contro le mie labbra. «Tutta mia.»

La sua bocca si abbatté sulla mia, e la sua lingua mi reclamò con carezze affamate e dominanti. Annaspai in cerca d'aria, e ci scambiammo respiri disperati come se fossimo un essere unico.

Lui non si placò finché non mi formicolarono le dita e mi girò la testa. Finalmente, rallentò l'intensità del bacio, permettendomi di riprendere il controllo del mio corpo quanto bastava per reggermi. Anche quando riuscii a tenermi in piedi e mi lasciò, continuai a fluttuare in una dimensione mentale serena e beata, in cui esisteva soltanto lui.

Lo guardai tornare verso il comò, e la mia attenzione si concentrò appieno sul suo corpo possente, sul modo elegante e predatorio in cui si muoveva.

Selezionò il prossimo strumento per la mia tortura e tornò da me. Riconobbi il frustino che teneva nella sua mano grande. Lo lasciò pendere lungo il suo fianco con disinvoltura, come un prolungamento naturale del suo braccio. La mia mente non ronzava più con domande su cosa stesse per farmi o perché volesse ferirmi. Mi sottomisi semplicemente, accettando qualunque cosa avesse pianificato. Gli avrei dato tutto quello che pretendeva da me, perché lui mi aveva già dato tutto se stesso. Aveva consegnato a me il suo cuore nero molti anni prima, e io gli avevo offerto in cambio il mio cuore lacerato. Le nostre anime devastate si completavano a vicenda: due metà di un intero.

Tornò al mio fianco, guardandomi intensamente. I suoi bellissimi occhi scrutarono il mio corpo, esaminando le mie zone più intime con interesse affamato.

Il frustino schioccò contro il mio interno coscia, e strillai all'improvviso pizzicore.

«Apri le gambe» comandò.

Obbedii, divaricando le cosce. Gli umori della mia eccitazione ricoprivano le labbra del mio sesso, e l'aria fresca stuzzicò le mie pieghe gonfie.

La morbida lingua di cuoio del frustino toccò la mia fica, tracciando la linea della mia apertura, prima di premere sul mio bocciolo sensibile. Ondeggiai verso quella stimolazione.

Una fredda ondata di dolore sbocciò sulla mia carne più sensibile, quando lui mi schiaffeggiò il clitoride. Gridai e mi scostai. Il frustino mi sferzò il

sedere, spingendomi di nuovo in avanti.

«Resta ferma» ordinò con un ringhio sommesso. La sua voce era carica di desiderio, eppure non mi prendeva. Non aveva ancora finito di giocare con me.

Presi fiato e cercai di rimanere ferma.

Il frustino mi colpì i capezzoli, prima uno e poi l'altro. Mi urtò i seni con schiaffi leggeri, aumentando l'intensità man mano che i secondi passavano. Il calore affiorò sulla mia pelle, e i miei seni diventarono stranamente pesanti e ardenti. I capezzoli mi formicolavano ad ogni sferzata diretta. Protesi il petto in avanti verso i colpi, sollecitando una maggiore stimolazione voluttuosa.

Un dolore bruciante mi sferzò dietro la coscia.

«Resta ferma» mi castigò.

Non mi era permesso allontanarmi dai colpi del frustino, ma nemmeno cercare di più del suo delizioso bruciore. Non potevo fare altro che obbedire ad Adrián e lasciare che giocasse col mio corpo come voleva.

Il desiderio mi lambì scorrendomi nelle vene, il piacere si accumulò nel mio bassoventre. Il mio intimo si tese, e il mio sedere si contrasse intorno al plug che ancora mi riempiva. Strinsi le natiche, godendomi la sensazione di essere penetrata nell'unico modo che lui mi concedeva. Volevo il suo uccello dentro di me, ma il giocattolo nel culo era tutto ciò che mi offriva. Iniziai a trovare un oscuro piacere nella sensazione di quell'oggetto che mi divaricava, e i miei muscoli danzarono intorno ad esso, mentre Adrián continuava a tormentare i miei seni.

Improvvisamente, abbatté forte il frustino sul mio clitoride. Urlai e mi spostai all'indietro. Mi sferzò la coscia e schioccò la lingua in un rimprovero senza parole.

Tornai in posizione. Il mio corpo vibrava letteralmente in previsione del prossimo colpo bruciante. Lui lasciò montare la tensione, finché i miei muscoli fremettero per lo sforzo di restare ferma.

Quando tremai così forte che pensavo sarei andata in frantumi, mi frustò di nuovo. Il mio clitoride pizzicò e formicolò, procurandomi delle scintille sfavillanti nel mio intimo. Non mi ritrassi questa volta. Mi stabilizzai nel dolore, abbracciando l'ondata di sensazioni.

Il mondo diventò annebbiato, finché tutto ciò su cui riuscii a concentrarmi furono gli occhi scintillanti di Adrián. Mi fissava, esaminandomi con una fame vorace. Puro piacere mi sbocciò nel petto. Mi scorse nelle vene fino a inondarmi la mente, mandandomi in paradiso. Questa era più di un'estasi fisica; era perfetta beatitudine.

Lasciò cadere il frustino e venne di fronte a me, prendendomi la mascella tra le mani per poter guardare dritto nella mia anima. Mi aprii per lui, lasciandogli vedere tutto l'amore che c'era nel mio cuore. Ne era così colmo, che pensavo sarebbe esploso per l'afflusso di emozione. Delle gocce calde mi scesero sulle guance. Lui me le asciugò con un bacio, catturando le mie lacrime di gioia sulle sue labbra morbide.

Tenne le mani sul mio corpo mentre girava intorno a me, senza mai rompere il contatto, anche se io non riuscivo più a vederlo. Potevo soltanto sentire il calore delle sue mani bruciarmi la carne, sentire il suo potere pulsare su di me. Mi sentii piccola e vulnerabile nella sua ombra. E più libera tra le sue catene di quanto avessi mai osato sognare.

Udii la sua cerniera abbassarsi, i suoi vestiti frusciare mentre si spogliava. Volevo guardare la sua perfezione scolpita, volevo toccare i contorni solidi del suo corpo.

Ma non cercai di dimenarmi nei miei legacci, né di voltarmi verso di lui. Mi aveva ordinato di stare ferma, perciò rimasi immobile, dove lui mi voleva. La sua volontà era tutto ciò che esisteva: il suo controllo e la mia sottomissione.

Le sue mani si posarono sui miei fianchi, costringendomi a inarcarmi all'indietro verso di lui. Il suo membro duro si allineò con la mia apertura bagnata. Le mie gambe erano ancora spalancate per lui, e nel giro di pochi istanti, la sua cappella s'infilò nel mio canale stretto.

Un grido strozzato mi rimase bloccato in gola, quando mi penetrò scivolando lentamente. Con il plug nel culo, il suo membro sembrava incredibilmente grosso. Non sarebbe dovuto riuscire a entrare dentro di me, ma non demordeva. Mi allargò, e il mio corpo lo accolse.

I miei muscoli interni lo strinsero, contraendosi sulla doppia intrusione. Lui ringhiò, e i suoi denti affondarono nella mia spalla. Un fremito mi scosse, piacere e dolore s'intrecciarono, finché provai soltanto una sensazione erotica.

Finalmente, s'insediò del tutto dentro di me, premendo il plug incredibilmente a fondo. Si ritirò lentamente e poi si spinse di nuovo dentro. Non fu cauto né lento questa volta. Ringhiò contro la mia spalla, mordendomi ancora la carne come un animale che ha catturato la sua preda.

Mi scopò con colpi duri e spietati. Non avevo alcun controllo, alcuna volontà propria. Mi protesi all'indietro verso di lui, accogliendo ogni spinta brutale. Le sue dita affondarono nei miei fianchi, tirandomi contro il suo corpo, mentre si conficcava dentro di me. Con ogni movimento spietato, urtava il plug, facendomi sentire come se mi stesse scopando in entrambi i

buchi.

L'estasi mi attraversò, prorompendo con un urlo. Il mio intimo si contrasse intorno al suo membro, estorcendogli l'orgasmo. Finalmente mi liberò dal suo morso, spingendosi dentro di me con un grido roco. Il suo seme mi bruciò in profondità, marchiandomi. Il conseguente afflusso di piacere primordiale mi estorse un singhiozzo dal petto, e delle nuove lacrime mi rigarono il viso.

«Ti amo, mio Padrone» sussurrai con voce tremula.

Adrián mi possedeva, corpo e anima. Non mi ero mai sentita così in pace.

24

VALENTINA

Spostai il peso sulla sedia di legno, ancora indolenzita dal modo selvaggio in cui Adrián mi aveva scopata nella sua stanza dei giochi il giorno prima. Tra me e me, mi rammaricavo che i comodi divanetti della caffetteria fossero occupati da universitarie che studiavano. Feci del mio meglio per ignorare il disagio, e mi concentrai sulla donna che sedeva di fronte a me dall'altra parte del tavolo.

Ventunenne, Sofia Hernández aveva soltanto cinque anni meno di me, ma la sua personalità spumeggiante e il suo largo sorriso spensierato mi facevano apparire molto più matura di lei. I suoi profondi occhi verdi brillavano, incorniciati da folte ciglia scure. Il suo viso era decisamente poco truccato, e il suo ampio vestito lungo grigio le conferiva un'aria bohémien alla moda. Ricci scuri e voluminosi le si riversavano sulle spalle, ricadendole di tanto in tanto sulla fronte. Se li gettava all'indietro, apparendo affascinante con disinvoltura, mentre le ciocche lucenti le ricadevano a regola d'arte intorno ai lineamenti delicati.

Sofia aveva decisamente tutto l'aspetto della persona creativa, specialmente quando la sua bocca partiva, portandola a fare digressioni. Nonostante il modo in cui la sua conversazione divagava, c'era un ritmo nella sua voce, e le parole le uscivano dalle labbra sensuali quasi melodicamente.

Mi ritrovai a ricambiare il suo sorriso facile, senza scocciarmi minimamente quando si mise a sproloquiare sulle diverse opzioni di ristorazione nel campus della UCLA.

«E oh mio Dio, questo posto è il migliore» affermò con entusiasmo, indicando la caffetteria intorno a noi. «Il loro cappuccino al caramello mi ha aiutata a restare sveglia sui libri tutta la notte più di una volta. Sono aperti ventiquattr'ore al giorno, tutti i giorni. E i loro dolcetti alla cannella sono

divini.» I suoi occhi praticamente rotearono all'indietro per il piacere, mentre enfatizzava l'ultima parola. Sofia trasudava passione su qualsiasi argomento le venisse in mente, che si trattasse delle sue preferenze di pasticceria o dei suoi studi.

«Dovremmo proprio ordinarne qualcuno» proseguì. «Ti piace la cannella?»

Sorrisi; la sua natura effervescente era contagiosa. «Propendo più per la cioccolata, ma ho decisamente un debole per i dolci.» Proprio la sera prima, Adrián mi aveva sorpresa con un assortimento di tartufi al cioccolato, osservandomi con occhi affamati, mentre pretendeva che ne assaggiassi uno di ogni tipo. Poteva anche possedermi, ma non mi avrebbe negato nulla.

«Hanno anche dei favolosi muffin al cioccolato» comunicò. «Vado a prendercene un po'.»

Allungai una mano. «Magari la prossima volta» dissi. «Dovrei incontrarmi con Adrián per cena tra poco.»

Fuori stava calando il crepuscolo; il sole filtrava obliquamente nella caffetteria con una bassa angolazione. Le ultime due ore erano volate, mentre Sofia mi forniva tutte le informazioni sull'università che avrei potuto desiderare.

«Non vedo l'ora di iscrivermi il prossimo semestre» le dissi. «Grazie mille per le informazioni. Credo che questo posto farà al caso mio.» Dopo anni di infelice prigionia, sarebbe stato strano trovarmi circondata da così tanti giovani senza una sola preoccupazione al mondo. Un piccolo fremito mi percorse alla prospettiva della libertà. Avrei potuto esprimermi come volevo. Avrei potuto organizzare i miei programmi, scegliere i miei vestiti.

Stentavo a credere che questa fosse la mia vita. Adrián mi aveva finalmente salvata, anche se avevo abbandonato quella speranza molto tempo prima. Mi aveva portata al sicuro e mi aveva promesso il mondo. Finché fossi stata sua, avrei potuto avere tutto quello che desideravo.

Non avrebbe potuto essere altrimenti. Avevo bisogno di appartenergli. Era sempre stato così. Non sapevo come esistere senza essere sua.

«Beh, avrai una compagna di studi all'interno» mi disse Sofia con un sorriso. «Sai già in cosa vuoi specializzarti? Io in teoria musicale. Tu sei portata per la musica? Potremmo essere negli stessi corsi. Sarebbe fantastico.» Sembrava genuinamente emozionata alla possibilità di passare più tempo con me.

Scossi mestamente la testa. «Temo di essere stonata come una campana, e

non ho mai imparato a suonare uno strumento. Pensavo che potrei specializzarmi in letteratura inglese o in scrittura creativa. Però voglio seguire tutti i corsi di arti liberali. Voglio imparare tutto.»

«Ah, già» disse, come se si fosse appena ricordata. «Hai studiato a casa. Questa sarà un'esperienza totalmente diversa, ma sono sicura che ti piacerà tantissimo. E se ti serve una mano per adattarti con l'organizzazione dei corsi, puoi sempre chiamarmi.»

«Grazie» risposi con autentica gratitudine. «È davvero gentile da parte tua.»

Mi liquidò con un gesto della mano, come se non fosse niente di che. «Sono sempre in vena di fare nuove amicizie. E fidati, il gruppo degli studenti di musica sa come dare una festa. Non facciamo i fighetti come quelli delle confraternite. Siamo molto più forti! Tu fumi erba?»

«Decisamente no.» Stentavo a immaginare la reazione di Adrián, se avesse scoperto che avevo fumato. Poteva anche trafficare cocaina, ma non lo avevo mai visto toccare quella roba. Ero sicura che non sarebbe stato contento, se avessi fatto ricorso a qualunque droga.

Sofia fece spallucce. «In realtà non fumo nemmeno io. Devo preservare la mia voce da cantante. Abbiamo degli edibles, però. Ma nessuno ti farà pressioni se non vuoi assumerne.»

«Credo che salterò la parte delle feste, ma grazie comunque. Sono davvero impaziente di iniziare le lezioni, e mi farà piacere studiare insieme.»

«Grandioso. Senza impregno, ma possiamo fare più che studiare. Dovremmo assolutamente andare a fare shopping insieme un giorno o l'altro. O andare a pranzo nel weekend. Sul serio, chiamami quando vuoi, e possiamo uscire.»

«Sarebbe fantastico. Potrei proprio fare un po' di shopping. Mi serve un guardaroba nuovo.»

«Gli stili sono diversi in Colombia?» chiese. Sofia non aveva idea degli orrori del mio passato, né del fatto che Adrián mi avesse rapita da Hugo. Suo padre, Caesar, la teneva per lo più all'oscuro della sua vita violenta. Nella sua mente, era una normalissima studentessa universitaria. Le avevo detto che io e Adrián eravamo innamorati da ragazzi, e che ci eravamo ritrovati quando lui era stato recentemente in visita a Bogotá.

Sapeva che Adrián era il capo di suo padre. A quanto pareva, era consapevole che la loro attività non fosse strettamente legale, ma non era coinvolta nella realtà della loro impresa criminale.

«È solo che non mi sono portata molti vestiti» risposi evasivamente alla sua domanda. «Mi piacerebbe andare a fare shopping con te.»

«Ottimo» rispose con entusiasmo. «Facciamo sabato. Ti va?»

«Dovrò parlarne con Adrián, ma dovrebbe andare bene. Ti faccio sapere presto.»

«Hai il mio numero, vero?»

«Sì. Tuo padre l'ha dato ad Adrián. Ti chiamo domani per confermare.»

«Perfetto» concordò. Si alzò, cogliendo il mio segnale che per me fosse ora di andare. «Ci vediamo presto.»

Protese le braccia, e mi sporsi per un rapido abbraccio. Provai una sensazione strana a farmi abbracciare da Sofia. Quasi come se fosse mia amica.

Un calore splendette al centro del mio petto. Un intero mondo di possibilità mi si stava aprendo davanti. Non dovevo più essere isolata. Non vivevo più in una gabbia dorata. Adrián non aveva bisogno di rinchiudermi, perché avevo scelto di stare con lui.

Salutai un'ultima volta Sofia e mi avviai all'uscita. Uno degli uomini che mi facevano da guardia del corpo si alzò nello stesso istante, seguendomi mentre uscivo in strada. Adrián poteva avermi donato la libertà, ma non mi avrebbe lasciata senza protezione.

«Ho fatto chiamare un'auto per lei» m'informò l'uomo, Tobias. Indicò il SUV nero che aspettava presso il marciapiede.

«D'accordo» accettai tranquillamente, per nulla preoccupata che Adrián fosse un tantino dispotico. Voleva soltanto tenermi al sicuro. Non mi turbò il fatto che avesse mandato qualcuno a prendermi per riportarmi da lui.

Tobias aprì la portiera per farmi salire in macchina. Improvvisamente, si appressò a me, spronandomi a scivolare nel sedile posteriore.

Il cuore mi balzò in gola, e cercai di allontanare Tobias, dimenandomi freneticamente mentre mi spingeva dentro l'auto.

«*Cariña.* Mi sei mancata.» Il ghigno viscido di Hugo mi fece venire un groppo allo stomaco. Mi aspettava in macchina, come un serpente arrotolato pronto a mordere. La sua mano grassoccia m'impugnò i capelli, e urlai dal dolore e dal panico, mentre mi tirava sul sedile accanto a sé. La portiera si richiuse sbattendo dietro di me, e le serrature scattarono. Afferrai la maniglia comunque, strattonandola disperatamente.

Hugo mi tirò la testa all'indietro, avvicinandomi stretta contro il suo fianco. Il suo braccio forte si serrò intorno al mio busto, intrappolandomi.

«Valentina!» Il ringhio furioso di Adrián riempì la macchina.

Cercai di divincolarmi dalla morsa di Hugo, lottando per andare da lui. «Adrián» gridai, desiderando disperatamente la sua protezione.

La presa ferrea di Hugo mi tenne le braccia bloccate lungo i fianchi, mentre la sua mano libera lasciava i miei capelli per andare a tapparmi il naso e la bocca. Mi dimenai e urlai, ma le sue dita mi affondarono nelle guance. Mi sforzai di inspirare, e gli occhi mi si inumidirono.

Attraverso la mia visuale vacillante, potei distinguere un uomo seduto sul sedile del passeggero anteriore. Teneva uno smartphone puntato nella mia direzione. Il volto furioso di Adrián riempiva lo schermo. Non era qui. Ero da sola con Hugo.

Cercai di divincolarmi dalla sua presa, ma riuscivo a malapena a respirare con la sua mano sopra la faccia.

«Lasciala andare» ringhiò Adrián.

«È mia moglie» ribatté Hugo, stringendo possessivamente la presa su di me. «Vicente ti aveva avvertito di cosa le sarebbe accaduto, se mai fossi tornato da lei. Ho fatto un accordo con lui. La lascerà vivere, in cambio della tua morte.»

«Mio padre non proporrebbe un accordo del genere.» Il viso squadrato di Adrián era rosso di furia, ma non c'era niente che potesse fare per raggiungermi.

Cominciava a girarmi la testa per la mancanza di ossigeno, e il mondo si fece sfocato.

«Vicente ha un nuovo erede» sogghignò Hugo. «E tu hai incasinato i suoi affari, quando hai deciso di appoggiare Duarte anziché Ronaldo. Hai cercato di farci coinvolgere in una guerra tra i cartelli messicani. D'ora in poi, Caesar controllerà il tuo territorio. Si è dimostrato molto più leale di te, Adrián.»

«Caesar sa bene che non deve sfidarmi» sibilò Adrián.

«Chi credi che abbia organizzato il mio viaggio negli Stati Uniti?» mi schernì Hugo. «Caesar sistemerà le cose con i cartelli messicani. Ripristinerà l'ordine e il potere. Ora, se vuoi che Valentina sopravviva, ti arrenderai. Vieni a casa di Caesar e consegnati. Altrimenti, le cose si metteranno molto male per te.» Mi diede un bacio umido sulla guancia. «Non vorrei proprio essere costretto a uccidere mia moglie. Sono molto affezionato a lei.» La sua mano salì fino a palparmi il seno e strizzarlo così forte, da lasciarmi dei lividi.

Il panico mi diede una sferzata di energia, e girai di colpo la testa di lato. La sua presa sulla mia bocca scivolò, e io gli affondai i denti nelle dita. Il forte sapore metallico del suo sangue mi ricoprì la lingua, e lui ruggì

un'imprecazione.

La sua mano si serrò intorno alla mia gola, stringendo così forte da togliermi completamente l'aria. Gli graffiai il braccio, cercando disperatamente di respirare.

«Mia moglie è stressata» ringhiò Hugo. «Tobias, dalle qualcosa per calmarsi.»

Dei puntini neri danzarono sulla mia visuale. Potevo udire Adrián gridare, ma non riuscivo a distinguere le parole.

Qualcosa di affilato mi perforò l'incavo del braccio, e un calore mi colò nelle vene. La mano di Hugo lasciò finalmente il mio collo, e inspirai disperatamente l'aria fresca, che scese lungo la mia gola maltrattata. Cercai di allontanarlo, ma le mie braccia erano stranamente pesanti. Mi accasciai contro di lui, e le sue mani si chiusero intorno alle mie spalle, guidando giù il mio corpo. La mia testa si appoggiò sulle sue ginocchia, e lui m'infilò le dita tra i capelli.

Il panico baluginò nei recessi del mio cervello, mentre notavo la sua erezione premuta contro la mia guancia. Poi, persino la paura svanì, e piombai nell'oblio.

25

ADRIÁN

Guardai con furia impotente, mentre Valentina cadeva sotto l'effetto della droga che Tobias le aveva iniettato nel braccio. Quel bastardo mi aveva tradito, e aveva fatto fuori gli altri uomini che avevo mandato a sorvegliarla. Era leale a Caesar, e Caesar aveva deciso di schierarsi con mio padre e Hugo. Non avrei mai dovuto accettare di appoggiare Duarte contro Ronaldo. La mia decisione aveva spinto Caesar troppo oltre, e ora si era alleato con Vicente.

Le grosse dita di Hugo afferrarono i capelli di Valentina, tenendo il suo corpo indifeso in una presa possessiva. Avrei iniziato mozzandogli quelle dita per aver osato toccarla. Avrebbe implorato la morte, prima che finalmente lo uccidessi.

«Hai due ore per presentarti a casa di Caesar» mi ammonì Hugo. «Se entro allora non ti sarai arreso, ucciderò Valentina, e tu avrai una guerra sulla coscienza.»

Non me ne fotteva un cazzo della guerra. M'importava soltanto di proteggere lei.

«Non azzardarti a toccarla finché non arrivo lì» sibilai, avendo già preso la mia decisione.

Proruppe in una risata. La chiamata terminò.

Ruggii la mia rabbia e sollevai il braccio per scagliare il telefono contro il muro. Avevo bisogno di rompere qualcosa.

Mateo mi afferrò il polso. «Io non lo farei, *jefe*. Potrebbero richiamare.»

Gli sbattei il telefono tra le mani, sapendo che aveva ragione. Il mio amico aveva assistito all'intera orribile conversazione. Perché avevo incaricato un leccapiedi come Tobias di sorvegliarla? Avrei dovuto mandare Mateo. Era l'unico di cui potessi fidarmi ora. Non avevo idea di quanti uomini fossero

passati dalla parte di Caesar, e non avrei messo in pericolo la sicurezza di Valentina un'altra volta.

«Va' a prendere Sofia» ordinai a Mateo, con la voce così roca che stentavo a capire le mie stesse parole.

«Cosa?»

Lo accerchiai, prendendolo per la camicia e spingendolo con le spalle al muro. «Sofia Hernández. La figlia di Caesar. Va' a prenderla e portala da me.»

Le sue guance abbronzate impallidirono sotto alla folta barba nera. «Non posso farlo» protestò con voce roca.

«Puoi e lo farai.» Avvicinai la faccia alla sua, digrignando i denti come un animale selvaggio. «Di cos'hai paura?» lo sfidai. «Che lei opponga resistenza? O che ti piaccia troppo se lo fa?»

I suoi occhi neri si strinsero. «Non le farò del male.»

«Questo dipende da te. Non me ne frega un cazzo di cosa dovrai fare per portarla qui. Portamela e basta. Subito» sbottai, scagliandolo forte contro la parete, prima di indietreggiare.

Deglutì, con le guance ancora pallide, ma annuì. A prescindere dai suoi sentimenti per Sofia Hernández, Mateo era completamente leale a me. Avrebbe fatto qualsiasi cosa gli avessi chiesto.

O forse no. Il modo in cui mi fulminò con lo sguardo e strinse i pugni lungo i fianchi mi ammonì di non spingerlo troppo oltre. Poteva anche recuperare la ragazza per me, ma non mi avrebbe permesso di farle del male.

Avrei lasciato quel compito a lui, se si fosse reso necessario. Per anni, avevo visto il modo in cui il mio amico guardava la figlia di Caesar. Sapevo anche che non era molto diverso da me. Se gli avessi dato il permesso di tormentare Sofia, avrebbe fatto finta di non avere scelta. Ma avrebbe assaporato ogni istante perverso della sofferenza della ragazza sotto le sue mani.

«Sbrigati» lo esortai, e parte della minaccia nel mio tono si tramutò in disperazione. «Non abbiamo molto tempo.»

I suoi lineamenti si rinsaldarono di determinazione, e annuì nuovamente. Non avrebbe permesso che Hugo uccidesse la donna che amavo.

Mentre Mateo andava a rapire Sofia, mi distrassi dal mio panico crescente immaginando ogni meticoloso dettaglio di come avrei mutilato Hugo.

***

«Legala» ordinai, quando Mateo depose il corpo fiacco di Sofia su una delle sedie da pranzo in legno. Gli porsi un rotolo di corda di iuta, e lui le legò rapidamente le mani dietro la schiena con velocità esperta.

Lei si accasciò in avanti con un gemito sommesso, e i ricci scuri le ricaddero sul viso pallido. Qualunque cosa Mateo le avesse fatto per soggiogarla, non l'aveva resa del tutto priva di sensi.

«Fallo come si deve» comandai, quando s'inginocchiò davanti a lei, prendendole la guancia per sorreggerla. Non avevo bisogno di questa manifestazione di tenera preoccupazione.

Mi lanciò un'occhiataccia da sopra la spalla, con le narici che si dilatavano per la rabbia repressa e per qualcosa di più oscuro, che riconoscevo fin troppo bene.

«Se non lo fai tu, lo farò io» lo ammonii a bassa voce.

Digrignò i denti, ma tornò a rivolgere la sua attenzione a Sofia. Le sue mani indugiarono, mentre le avvolgeva la corda intorno al corpo, facendo scorrere le dita sotto il suo seno. Quando tirò la corda dietro la sua schiena e la riportò davanti sul suo petto, le toccò la pelle nuda sopra la scollatura bassa del vestito. Lei rabbrividì e gemette, sbattendo le ciglia, mentre iniziava a svegliarsi.

Mateo represse un suono affamato, e il basso grugnito gli rimase bloccato in gola. Tirò la corda tesa, intrappolandole i seni tra i legacci, così che risaltarono in modo lascivo. La vista non m'influenzò minimamente, ma Mateo ringhiò e le accarezzò di nuovo la guancia. Il modo possessivo in cui la toccava sarebbe servito ai miei scopi.

Estrassi il cellulare dalla tasca e chiamai Caesar, accendendo la fotocamera perché potesse assistere alla scena che avevo allestito per lui. Quando rispose, le dita di Mateo affondarono tra i ricci di Sofia, tastandone la morbidezza per la prima volta.

«*Princesa*» disse Caesar con voce stridula, il vezzeggiativo carico di orrore. «Giù le mani da mia figlia!» gridò a Mateo, provando indubbiamente un senso di furia impotente simile a quello che si era impossessato di me, quando avevo visto Hugo toccare Valentina.

«Papà?» biascicò lei, sbattendo forte le palpebre per schiarire l'annebbiamento della sua mente.

Mateo strinse le dita tra i suoi capelli, catturando la sua attenzione. I suoi occhi di smeraldo si concertarono finalmente sui lineamenti affamati di lui, e si ritrasse con un urlo scioccato. Lui la tenne stretta, tirandole indietro la testa in modo che non avesse altra scelta che guardarlo. Tremò tra le corde che la legavano, col respiro che accelerava. Il suo petto si sollevava e abbassava, rendendole i seni tesi contro i legacci.

«Che stai facendo?» chiese a Mateo ansimando. Si divincolò contro le

corde, il che la fece sembrare ancora più lasciva. «Mateo» pronunciò affannosamente il suo nome.

Un basso suono rimbombante gli sfuggì dal petto, e la sua mano le lasciò la guancia per scendere lungo la sua gola. Il suo palmo premette sul collo di lei, tastandole il battito con le dita. Le pupille di Sofia si dilatarono mentre lo guardava, e le sue labbra si schiusero.

Non ero nemmeno sicuro che Mateo si ricordasse che ero lì presente, ad allestire un spettacolo per Caesar. Sembrava rapito da lei, intento a toccarla con riverenza ossessiva, mentre esplorava il suo corpo legato.

«Come puoi vedere, abbiamo tua figlia» dissi a Caesar.

«Lasciatela andare» implorò. «Non fate del male a Sofia. È innocente.»

«Anche Valentina» ringhiai. «Se vuoi che tua figlia sopravviva, mi accoglierai in casa tua e mi permetterai di uccidere Hugo. Hai commesso un errore, ma sono disposto a perdonare. Sarai leale a me d'ora in poi, altrimenti Sofia soffrirà.»

«Tutto quello che vuoi» acconsentì disperatamente. «Basta che la riporti da me. Non fare del male alla mia bambina.»

«Sarò a casa tua tra venti minuti» lo informai. «Aprimi il cancello. E se provi a tradirmi di nuovo, Mateo si occuperà di Sofia. Non raccontare a Hugo cosa sta succedendo. Non rischierò che scappi a Bogotá. Deve morire oggi.»

«Sì» Caesar si affrettò ad accettare. «Solo non lasciare che quell'animale tocchi Sofia.»

«Sto arrivando.» Terminai la chiamata senza fare alcuna promessa riguardo a Mateo. Onestamente, non ero sicuro di cosa avrebbe fatto alla ragazza, ora che finalmente aveva le mani su di lei.

Non me ne importava proprio. Riuscivo a pensare soltanto ad andare da Valentina.

«Rimani con lei» ordinai a Mateo, mentre mi voltavo per andarmene.

«Che cosa dovrei farne?» chiese, senza guardare nella mia direzione. La sua piena attenzione era focalizzata sul corpo tremante di Sofia.

«Tienila» risposi, fiondandomi già verso la porta. «È tua adesso.»

Poteva fare quello che voleva alla ragazza. Non sarebbe tornata dal suo paparino. Mateo l'avrebbe tenuta come garanzia. Caesar non mi avrebbe tradito di nuovo, fintanto che la vita di Sofia fosse stata in pericolo.

26

VALENTINA

«Svegliati, *cariña*» sussurrò Hugo.

Mi si rivoltò lo stomaco, ma non mi ritrassi dal tocco di mio marito. Le sue dita mi accarezzarono le guance, scendendo lungo il collo fino a palpeggiarmi i seni.

Rimasi lì distesa e lasciai che accadesse, come avevo sempre fatto. Non ero nient'altro che la bambola sexy di Hugo, un bel giocattolo che esisteva per compiacere mio marito.

«Svegliati» ripeté più severamente. Un dolore pungente affiorò sulla mia guancia, quando la sua mano si abbatté sul mio viso.

Mi svegliai di scatto, spalancando gli occhi. La paura s'impresse dentro di me, quando la faccia grassoccia di Hugo riempì la mia visuale, tuttavia non trasalii né cercai di eluderlo. Avevo imparato molto tempo prima che non potevo fare niente per impedirgli di prendere da me ciò che voleva.

Mi sentivo il cervello stranamente lento e annebbiato, e sbattei le palpebre diverse volte per ritrovare la concentrazione. Giacevo su un morbido materasso, distesa accanto a Hugo nel nostro letto.

Sbattei le palpebre di nuovo, sbirciando oltre la sua faccia lasciva.

Non eravamo nella nostra camera. Non riconobbi quella stanza sfarzosa, che era uno studio appariscente in color oro e blu reale.

«Adrián non è ancora arrivato» mi disse. «Ma non preoccuparti, *cariña.* Non ti ucciderò, nemmeno se lui non si presenta.» Mi passò le dita tra i capelli. «Ti sono troppo affezionato per lasciarti andare. Torneremo a casa a Bogotá. Non importa se non ammazzerò Adrián oggi. Se non viene da te, significherà guerra. Morirà comunque alla fine.»

Mi sollevai di scatto con un sussulto, mentre la realtà si abbatteva su di me. Non ero intrappolata nella mia vecchia vita alla tenuta di Hugo. Appartenevo

ad Adrián. Era venuto da me. Mi aveva salvata.

Hugo si avvicinò, e io lo spinsi via. Cercai di alzarmi in piedi, ma qualunque droga mi avesse iniettato, era ancora in circolo. Il mondo girò introno a me, e barcollai. Lui mi prese, intrappolandomi contro la sua pancia rotonda.

«Non preoccuparti» sussurrò. «Andremo a casa e ci lasceremo tutta questa spiacevole situazione alle spalle.»

Spinsi contro il suo petto, ma la gabbia delle sue braccia si strinse intorno a me. «Io non vengo da nessuna parte con te» sibilai, contorcendomi nella sua dura morsa.

La sua risata gelida mi procurò un brivido freddo su per la schiena. «Che fine ha fatto la mia mogliettina obbediente?» chiese, con voce carica di piacere perverso. «Devo ricominciare a domarti da capo?» La sua erezione premette contro il mio addome, il suo corpo rispondeva alla mia lotta.

Non potevo smettere di cercare di sfuggirli. «Adrián ti ucciderà!» sibilai, contorcendomi nella sua presa crudele.

Rise di nuovo. «No, *cariña.* Io ucciderò lui. Tu tornerai a casa con me, dov'è il tuo posto.»

«Fottiti» gli sputai. «Io non ti appartengo. Non ti permetterò mai più di toccarmi.»

Non riuscivo a fare abbastanza leva con le braccia per colpirlo, ma avevo un po' di spazio per muovere le gambe. Sollevai il ginocchio con forza contro il suo inguine.

Lui collassò, togliendomi le mani di dosso, mentre si stringeva le palle. L'odio mi travolse con un'onda rossa, esortandomi a continuare a picchiarlo.

Ma scappare era più importante. Non potevo permettere che Adrián venisse a salvarmi. Avevo sentito ciò che Hugo gli aveva detto al telefono. Se Adrián fosse venuto a casa di Caesar, Hugo lo avrebbe ammazzato.

Dovevo salvarmi da sola.

Mi fiondai verso la porta dello studio, gettandomici contro, mentre giravo la maniglia. Sbattei contro un muro di muscoli. Tobias era rimasto di guardia fuori. Mi afferrò per le braccia, manovrando il mio corpo che si divincolava.

«Lasciami andare!» pretesi con un grido, guadagnandoci nient'altro che lividi, mentre mi contorcevo contro la sua presa.

«Dalla a me» disse Hugo a denti stretti.

Mi fulminò con lo sguardo, e i suoi occhi scuri brillarono di malvagità, mentre si alzava in piedi. I lineamenti del suo viso erano ancora tesi per il

dolore, ma riuscì a reggersi.

«Te ne pentirai» minacciò, avanzando a grandi passi verso di me.

«No, invece» ribattei. «E se provi a ficcarmi l'uccello in bocca, te lo strapperò a morsi.» Una risata quasi folle mi risalì dal petto. «Ammesso che ti si alzi.» Poteva anche reggersi in piedi, ma il sudore che gli imperlava la fronte mi faceva capire che era ancora in preda a un dolore considerevole.

Mi afferrò, strattonandomi via da Tobias per potermi scaraventare contro il muro. La mia testa ci sbatté contro, e vidi le stelle. Hugo mi scosse così forte, da farmi battere i denti.

«Quante ossa dovrò fratturarti stavolta?» chiese, con voce terribilmente pacata. «Sarai di nuovo mia, Valentina. Anche se dovessi spezzarti ogni singolo osso del corpo.»

«Non sarò mai tua» sibilai. «Non lo sono mai stata.»

Mi schiaffeggiò forte, facendomi girare la testa. «Sei la mia puttanella» disse a denti stretti. «Lo sei sempre stata.» Mi palpò i seni. «Perfino quando eri una ragazzina mi provocavi, mi tentavi. Avrei dovuto scoparti il giorno stesso in cui Vicente ti ha presa in casa sua. Ho aspettato due anni prima che mi permettesse di averti. Mi devi il tempo che ho perduto. Mi devi ogni cosa.»

Afferrò il mio sesso, affondando le dita nelle mie labbra attraverso la gonna. «È un bene che fossi ancora vergine quando ci siamo sposati. Se Adrián ti avesse reclamata, vi avrei ammazzati entrambi molto tempo fa.» Il suo sputo mi schizzò sulle guance, mentre diventava viola di rabbia possessiva. «Ti ha scopata, vero?»

Sollevai il mento, ribelle. «Abbiamo fatto l'amore. Una cosa che tu non puoi capire. Io amo Adrián. Non amerò mai te. Non mi concederò mai più a te.»

«Allora mi prenderò ciò che voglio.»

Gli risi in faccia. «Non mi scoperai. Non riesci a fartelo venire duro adesso. Sei sempre stato impotente.»

Le sue mani si serrarono intorno alla mia gola, stringendo abbastanza forte da togliermi l'aria.

«Dovrei ammazzarti per questo» infuriò. Mi tirò verso di sé, prima di scaraventarmi di nuovo contro il muro. La mia testa sbatté sull'intonaco con una botta nauseante. «Ma non ti è concesso morire. Non ti lascerò mai andare.»

Le braccia mi caddero lungo i fianchi, mentre tutte le forze abbandonavano il mio corpo. Privata dell'ossigeno, la mia mente iniziò a fluttuare. Tutto

divenne annebbiato, surreale.

Gli spari risuonarono lontani, ma il ruggito selvaggio riecheggiò nella mia mente.

Le mani di Hugo mi lasciarono la gola, e caddi sul pavimento in parquet. Gli occhi mi si inumidirono, mentre inspiravo l'aria, e delle sagome scure apparvero annebbiate davanti a me. Lo schiocco sordo della carne che colpisce altra carne si fece largo nella mia consapevolezza.

Un'ombra si avvicinò a me. Sbattei forte le palpebre.

Quando la mia visione mise a fuoco, vidi gli occhi verde chiaro di Adrián che ardevano fissando nei miei. Si protese verso di me con mani insanguinate.

«Adrián.» Cercai di pronunciare il suo nome, ma restò soffocato nella mia gola maltrattata.

Lui mi zittì, sollevandomi tra le braccia e cullandomi contro il suo petto forte. Mi tenne stretta a sé, con una presa quasi schiacciante. Premetti la guancia sulla sua spalla, cercando di avvicinarmi il più possibile a lui.

L'uomo che amavo mi aveva salvata dal mio aguzzino. Adrián erano tornato da me, e sapevo che lo avrebbe sempre fatto.

27

ADRIÁN

Il sangue di Hugo mi ricopriva le mani e gli avambracci. La mia camicia era impregnata di liquido cremisi, che si raffreddava e depositava nel tessuto bianco inamidato.

Avrei dovuto conservarla come promemoria vendicativo di quella sera.

Non avevo ucciso Hugo quando lo avevo strappato via da Valentina. Caesar si era messo in riga, ammettendomi in casa sua e prestandomi l'aiuto dei suoi uomini. Tranne uno: mi aveva permesso di ammazzare Tobias per il suo tradimento.

Hugo non aveva avuto una morte così rapida.

Lo avevo fatto portare al capanno sulla mia tenuta, dove compievo i miei misfatti più oscuri. Solitamente, lasciavo che fosse Mateo a condurre gli interrogatori. Ma stasera, avevo assaporato ogni momento della tortura.

Avevo cominciato con le dita di Hugo, mozzandogliele ad una ad una per aver osato toccare Valentina. Poi, cavargli gli occhi era stata una decisione difficile. Quegli occhi l'avevano bramata, perciò dovevo strapparglieli. Ma volevo che guardasse, quando lo avrei castrato. Avevo optato per cavargli un occhio solo, lasciando che vedesse, mentre glielo tiravo fuori dall'orbita. Dopo un po', le sue urla avevano iniziato ad annoiarmi. Sentivo il bisogno di tornare da Valentina come un prurito sotto la pelle.

Soltanto allora, gli avevo reciso l'uccello, lasciandolo a dissanguarsi. Non mi ero curato di aspettare e restare a guardare la luce abbandonare il suo unico occhio rimasto. Non meritava compagnia mentre trapassava. Hugo era morto solo e mutilato, singhiozzando e implorando disperatamente la fine.

Mentre attraversavo a grandi passi i terreni della mia tenuta, tornando verso la villa, chiamai mio padre.

«Adrián. Sei vivo» disse, quando rispose.

«Hugo invece è morto» replicai tranquillamente. «Caesar è leale a me. La mia alleanza con Stefano Duarte perdura. E Valentina è mia.» M'interruppi, lasciando che la mia ultima dichiarazione risuonasse di autorità.

Ci fu un momento di silenzio. «Vuoi la guerra, dunque?» chiese Vicente, con estrema calma.

«Soltanto se mi sfidi» risposi freddamente. «Torniamo a noi. La Colombia è tua. L'America è mia. E Valentina resta qui con me.»

Sospirò, esasperato. «Se avessi saputo che quella ragazza avrebbe causato così tanti problemi, non l'avrei mai accettata come pagamento per il debito di Cristian Moreno.»

«Abbiamo un accordo?» incalzai, ignorando la sua lamentela. Sapeva che avevo io il coltello dalla parte del manico ora, e non aveva altra scelta che rispettare le mie richieste. Se fossimo andati in guerra, avrebbe perso.

«E sia» sbottò Vicente. «Abbiamo un accordo.»

Terminai la chiamata senza curarmi di banali convenevoli. Non c'era più alcun bisogno di assecondare mio padre. Ora che non aveva più Valentina nelle sue grinfie, non aveva alcuna presa su di me. Era fortunato che lo lasciassi vivere, ma sapevo che gli affari sarebbero filati più lisci se non lo avessi eliminato. Specialmente se avrei dovuto appoggiare Stefano nel suo conflitto con Pedro Ronaldo. Avrei avuto bisogno di pace all'interno della mia organizzazione, se intendevo dargli supporto nella sua guerra contro il cartello messicano rivale.

Entrai in casa, con le scarpe che imbrattavano di sangue il marmo sotto ai miei piedi. Non m'importava. Riuscivo a pensare soltanto a darmi una ripulita e tornare da Valentina. Dopo aver visto le mani di Hugo su di lei, avevo bisogno di imprimerle il mio tocco. Dovevo immergermi dentro di lei e marchiarla col mio seme.

Ma non l'avrei scopata con il sangue di lui che mi ricopriva le mani, anche se una parte selvaggia di me era attirata dall'idea.

Entrai a grandi passi in camera nostra, e lei si tirò su dal letto, dove era stata sdraiata a leggere il suo libro. I tenui lividi che le dita di Hugo le avevano lasciato sulla gola incitarono la mia furia folle, ma i suoi occhi sgranati mi trattennero dal chiudere la distanza tra di noi e reclamarla.

Fissò il sangue che mi ricopriva, e restò a bocca aperta per lo shock. Dopo qualche secondo teso, deglutì forte. «È morto?» chiese.

«Sì» confermai con soddisfazione selvaggia. «Non ti toccherà mai più.»

Trassi un respiro calmante. «Vado a darmi una ripulita. Resta qui.»

«Non vado da nessuna parte» rispose con fervore.

In qualche modo tranquillizzato dalla sua promessa, mi avviai in bagno e mi tolsi i vestiti inzuppati di sangue. Entrai nella doccia, lasciando che tutti e sei i getti lavassero via il liquido cremisi che mi ricopriva le braccia e il petto.

La porta di vetro si aprì, e Valentina entrò per unirsi a me. L'acqua calda si riversò sul suo corpo nudo, che era puro e pulito in confronto alla superficie insanguinata della mia pelle.

Si spremette del bagnoschiuma sulle mani e le posò sul mio petto, lavando via gli ultimi segni della morte di Hugo. Lui non contava più. Non rimaneva nessuna traccia di lui, nessuna minaccia che pendesse sopra le nostre teste. Valentina era al sicuro con me, ed era tutta mia.

«Ti senti bene?» chiese dolcemente, facendo scorrere le mani insaponate sui miei addominali. I miei muscoli vibrarono sotto al suo tocco delicato.

Non risposi alla sua domanda. Le afferrai i capelli, attorcigliandomeli intorno al pugno per tirarle indietro la testa. Un lieve sussulto le sfuggì dalle labbra, e i suoi occhi color cioccolato brillarono, mentre il suo sguardo scuro si fissava nel mio.

«Sposami» ringhiai.

«Cosa?» chiese con un filo di voce.

Le tirai i capelli, catturando la sua piena attenzione. «Sposami.»

«Sì» rispose, anche se la mia non era stata una domanda. I suoi lineamenti perfetti s'illuminarono con un sorriso estatico. «Sì, Adrián. Ti sposerò.»

La mia bocca s'impresse sulla sua in un bacio brutale. Non avevamo bisogno di un documento o di un paio di anelli per suggellare la nostra unione indissolubile, ma volevo legarla a me in tutti i modi. La mia Valentina si era promessa a me per sempre, e io non l'avrei mai lasciata andare.

FINE

Grazie per la lettura! Volete essere avvisati quando sarà pubblicata la nostra prossima eccitante storia? Visitate greyeaglepublications.com/it e iscrivetevi alla nostra newsletter.

Non ne hai mai abbastanza di questi ragazzacci colombiani? Allora incontra il fratello di Valentina, Andrés, e la bella ma timida hacker dell'FBI che lui ha il compito di piegare, in *Dolce Prigionia*.

Se vi è piaciuto questo libro, potrebbe piacervi anche *Il Mio Tormentatore* di Anna Zaires, e *Dolce Prigionia* di Julia Sykes. Cliccate QUI per ordinare la vostra copia di *Il Mio Tormentatore*, e QUI per ordinare la vostra copia di *Dolce Prigionia*, o voltate pagina per leggerne un eccitante estratto!

ESTRATTO DA IL MIO TORMENTATORE DI ANNA ZAIRES

Un crudele sconosciuto inquietantemente bello è venuto da me nel cuore della notte, dagli angoli più pericolosi della Russia. Mi ha tormentata e distrutta, facendo a pezzi il mio mondo in nome della sua sete di vendetta.
Ora è tornato, ma non è più in cerca dei miei segreti.
L'uomo che invade i miei incubi vuole me.

«Mi ucciderai?»

Sta cercando—senza riuscirci—di mantenere la voce ferma. Eppure, ammiro il suo tentativo di compostezza. Mi sono avvicinato a lei in un luogo pubblico per farla sentire più al sicuro, ma è troppo intelligente per abboccare. Se le hanno raccontato qualcosa sul mio background, avrà capito che potrei torcerle il collo prima che possa gridare aiuto.

«No» rispondo, avvicinandomi, mentre inizia una canzone più forte. «Non ti ucciderò.»

«Allora, che cosa vuoi da me?»

Trema nella mia presa, e qualcosa nella sua reazione mi intriga e mi disturba. Non voglio che abbia paura di me, ma al tempo stesso mi piace averla alla mia mercé. La sua paura stuzzica il predatore dentro di me, trasformando il mio desiderio per lei in qualcosa di più oscuro.

È la mia preda delicata e dolce, e voglio divorarla.

Piegando la testa, affondo il naso nei suoi capelli profumati e le sussurro nell'orecchio: «Ci vediamo domani allo Starbucks vicino a casa tua a mezzogiorno, e parleremo lì. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere.»

Mi tiro indietro e mi fissa, con gli occhi grandi sul viso a forma di cuore. So cosa sta pensando, così mi avvicino di nuovo, abbassando la testa in modo da poter avvicinare la mia bocca al suo orecchio.

«Se contatterai l'FBI, cercheranno di nasconderti da me. Proprio come hanno cercato di nascondere tuo marito e gli altri sulla mia lista. Ti sradicheranno, ti porteranno via dai tuoi genitori e dalla tua carriera, e ti sarai impegnata per niente. Ti troverò dovunque andrai, Sara… a prescindere da tutto quello che faranno per tenerti lontana da me.» Strofino le labbra sul lobo del suo orecchio, e sento il suo respiro accelerare. «In alternativa, potrebbero usarti come esca. In questo caso—se mi tenderanno una trappola—lo scoprirò, e il nostro prossimo incontro non sarà per un caffè.»

Rabbrividisce, e mi lascio sfuggire un respiro profondo, inalando il suo delicato profumo un'ultima volta prima di lasciarla andare.

Facendo un passo indietro, mi mischio alla folla e mando un messaggio ad Anton per avvisarlo di posizionare la squadra.

Devo assicurarmi che torni a casa sana e salva, senza essere importunata da qualcun altro che non sia io.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate QUI per ordinare la vostra copia oggi stesso!

ESTRATTO DA DOLCE PRIGIONIA DI JULIA SYKES

Non mi piace essere toccata. Sono la dea dell'hackeraggio informatico dell'FBI. Quando mi nascondo dietro il mio schermo, mi tengo a distanza di sicurezza da tutti; isolata, potente. Nessun uomo mi ha mai toccata, ma, quando vengo rapita dal boss della droga colombiano Andrés Moreno, non ho più il diritto di rifiutare. È sfregiato e spaventoso, e il suo crudele fratello Cristian gli ha affidato il compito di piegarmi. Cerco di combattere, ma non posso sfuggire alle sue braccia forti e alla sua dura disciplina. Pretende che io accetti il suo tocco, e il mio corpo vergine non può fare a meno di reagire alle sue esperte manipolazioni.
Più rimango intrappolata con lui, più giungo a sospettare di non essere l'unica prigioniera in casa di suo fratello. Le cicatrici di Andrés sono più profonde dei diabolici solchi incisi nella sua carne, il suo dolore si riflette nelle oscure pretese che mi impone. La sua ossessione è deviata e sbagliata, ma forse sono deviata anch'io.
Voglio che mi salvino da lui? Oppure è lui quello che ha realmente bisogno di essere salvato?

Ero seduta davanti al mio computer, con la mente completamente assorbita dal compito che avevo di fronte. Non mi ero resa conto che stavo fissando lo schermo; ero immersa nel mio lavoro, come se fossi *dentro* il codice, circondata da informazioni. Ero nel mio elemento. Forse non facevo fisicamente a botte, però ero potente in questo mondo tecnologico.

Sinceramente, a fare a botte non ero poi così brava. Mi ero fatta trasferire da analista informatica ad agente operativa qualche mese prima, e stavo giungendo alla conclusione che non fosse stata la scelta di vita migliore. Era stata una reazione, una disperata richiesta di attenzioni. Avevo pensato che,

magari, se mi fossi messa sulla linea del fuoco, l'istinto protettivo di Dex sarebbe subentrato e lui si sarebbe finalmente accorto di ciò che aveva davanti da anni: me, irrimediabilmente innamorata di lui.

Nonostante una piccola vocina nella mia mente mi dicesse che non avrei dovuto, mi distrassi dalla mia missione per hackerare la webcam del computer di Dex. Era seduto a sole poche scrivanie di distanza da me nell'ufficio locale dell'FBI, ma non potevo permettermi di farmi beccare a lanciare sguardi furtivi nella sua direzione. Questa soluzione era molto più discreta.

Certa gente potrebbe classificare la mia attività come *stalking*, ma io non ero mai propriamente riuscita a raccapezzarmi dei confini sociali non espressi. E poi, in quale altro modo avrei mai potuto trovare il coraggio di guardare negli occhi l'uomo che amavo?

Dex era accigliato per qualcosa sullo schermo del suo computer, assorto nei suoi pensieri. Con i lineamenti cesellati e gli occhi azzurri penetranti, era terribilmente perfetto. Per non parlare dei capelli biondi, che lo facevano sembrare un feroce angelo vendicatore quando era determinato a proteggere le persone a lui più care.

Tuttavia, non mi aveva mai vista come niente di più di un'amica. Non ero nemmeno sicura che mi vedesse come una donna.

In realtà, non avrei dovuto esserne sorpresa. Con la mia corporatura magra, i capelli incredibilmente arancioni e un senso dello stile decisamente da maschiaccio, il mio lato femminile era pressoché invisibile. Forse, se mi fossi sforzata di più, mi avrebbe notata. Ma quello della *seduttrice* non era esattamente il mio modus operandi, e con i tacchi alti sarei probabilmente inciampata.

Sospirai. Ero indubbiamente l'esatto opposto della brunetta sexy di cui Dex si era innamorato: la perfetta, stupenda e sensuale Chloe Martin. Non c'era da stupirsi che fosse cotto di lei anziché di me.

Un dolore crudelmente familiare mi pugnalò il petto al pensiero di loro due insieme, perfettamente belli e perfettamente felici. Con una smorfia, chiusi il collegamento alla sua webcam e mi ributtai a capofitto nel mio lavoro.

«Cosa stai facendo?» Riconobbi la voce maschile, ma sussultai comunque alla sua vicinanza.

Girai sulla sedia da ufficio per fronteggiare Jason Harper, l'agente per cui avevo lavorato nelle ultime settimane.

Con cui avevo lavorato, mi corressi tra me e me, anche se non mi sembrava così. Jason tendeva ad abbaiare ordini, e io tendevo ad eseguirli. Avremmo

dovuto essere alla pari, anche se lui aveva l'anzianità come agente operativo. Ma Jason possedeva una presenza autorevole e, quando i suoi occhi verdi lampeggiavano, io mi precipitavo a obbedire.

«Sam» mi sollecitò con quel tono severo che mi faceva tremare le budella per il disagio. Scattai sull'attenti, fissando lo sguardo dritto su di lui, invece di lanciare occhiate in giro per la stanza nel mio tipico atteggiamento nervoso. «Cosa stai facendo?» chiese di nuovo, con una certa impazienza. Sbirciò il computer alle mie spalle, strizzando gli occhi sul codice che scorreva sullo schermo. Avrebbe fatto meno fatica a leggerlo se fosse stato scritto in cirillico, e Jason non conosceva una parola di russo.

«Niente» risposi in fretta, sapendo che non avrebbe approvato le mie attività. Voglio dire, non avrebbe gradito la faccenda dello stalking, ma sarebbe stato ancora più seccato per la mia personale distrazione dal lavoro. Io e Jason dovevamo lavorare a un caso insieme, in via non ufficiale. Eravamo sulle tracce della misteriosa Divisione 9-C, un ramo di un'organizzazione clandestina di cui sapevamo poco. Beh, sapevamo che erano i cattivi e che dovevano essere eliminati. Per me era sufficiente.

Jason era il braccio sul campo, io ero la mente dietro l'operazione. O la dea della tecnologia. Avrei accettato entrambi i titoli, davvero.

Le sopracciglia scure di Jason si sollevarono fino ai capelli neri ben pettinati. «Niente» mi imitò con tono di rimprovero. «Vuoi fare un altro tentativo? La verità stavolta, Sam.»

Mi spostai sulla sedia e distolsi gli occhi. Il mio sguardo si posò sul distributore dell'acqua, il logoro tappeto blu scuro, il punto luminoso dove le luci al neon battevano sulle scarpe di pelle lucida di Jason; ovunque, pur di non incontrare il suo sguardo fisso.

«Non vuoi veramente saperlo» farfugliai. «Comunque, non dobbiamo uscire a sorvegliare Moreno? Posso aggiornarti sull'altra faccenda lungo la strada.»

L'*altra faccenda* era la nostra indagine sulla Divisione 9-C. Il nostro incarico ufficiale presso l'FBI era dare la caccia al famigerato boss della droga Cristian Moreno, che aveva trasferito la sua attività a Chicago negli ultimi mesi, dopo essersi ritirato da New York. Spacciava la droga dello stupro Bliss e la stava usando per avviare un giro di traffico di esseri umani.

Quelli della Divisione 9-C potevano anche essere cattivi, ma Moreno rappresentava un genere di malvagità tutto suo.

Jason picchiettò la punta della scarpa sulla moquette a un ritmo scandito di

disapprovazione, ma decise di non farmi pressioni. «D'accordo» concesse. «Andiamo. Possiamo parlare in macchina.»

Tirai un sospiro di sollievo. Detestavo sentire tutta quell'autorità da maschio alfa focalizzata su di me. Era già abbastanza spiacevole trattare con gli uomini normalmente, tanto più lavorando al fianco di un concentrato di testosterone ambulante come Jason. Era gentile, ma questo non significava che non mi intimidisse terribilmente.

Per lo meno, mantenne una rispettosa distanza mentre attraversavamo l'ufficio in direzione dell'ascensore che ci avrebbe portati giù al parcheggio. Una volta intrappolati entro i confini della stretta scatola di metallo, mi spostai in un angolo per mettere più spazio possibile tra di noi. Era questione di abitudine. Non avevo paura di Jason, ma non permettevo mai a nessuno di entrare nel mio spazio personale se potevo evitarlo. Non ero a mio agio con le *persone*. Preferivo di gran lunga stare seduta dietro lo schermo del mio computer, a distanza di sicurezza da tutti su internet, per non dire completamente anonima.

Ora che ero un'agente operativa, dovevo interagire effettivamente con le persone. Parlare con loro. Guardarle negli occhi.

Farmi trasferire sul campo era stata un'idea stupida. Sconsiderata. E la mia partecipazione a quella missione segreta per Jason era ancora più sconsiderata.

Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Come migliore analista informatica dell'FBI, possedevo una particolare serie di competenze di cui Jason aveva bisogno. Anche se ero passata ad agente operativa sei mesi prima, questo non significava che avessi dimenticato tutte le mie abilità di hackeraggio. Non c'era nessun altro che potesse svolgere quel lavoro per Jason, perciò mi ero fatta avanti per essere l'eroe. Eroina. Una delle due. Era sessista applicare il genere al termine? Probabilmente. Non riuscivo a tenere traccia delle norme sociali.

Quando l'ascensore finalmente si fermò e le porte si aprirono, Jason mi fece cenno di uscire per prima. Sapevo che stava cercando di fare il gentiluomo, ma avrei preferito uscire dopo di lui. Così, invece, ero costretta a passargli davanti, con il corpo quasi a contatto col suo.

Lui non sembrò notare il mio disagio. O, se lo aveva notato, ci era abituato e non si soffermava granché su quello che la maggior parte della gente avrebbe definito *lo strano comportamento di Sam.* Beh, quella era la definizione cortese.

Stramba. Svitata.

I nomignoli dispregiativi non mi davano fastidio. Nemmeno un po'.

«Parla» ordinò Jason quando ci trovammo al sicuro nella privacy dell'automobile. Non mi ero fidata di nessuno nell'ufficio. Beh, nessuno tranne Jason. Se ci avessero sentiti discutere della nostra operazione segreta, avremmo rischiato di essere traditi.

Dex non ci tradirebbe. Sapevo la verità, ma non ero disposta a trascinarlo in questa storia. Innanzitutto, stavo ancora combattendo contro il personale senso di tradimento che mi aveva inflitto quando si era innamorato di Chloe anziché di me. Poi, Jason aveva insistito sul mantenere la nostra operazione il più discreta possibile. Quella non era un'indagine ufficiale. Ciò significava limitare l'impiego di uomini. L'impiego di donne. L'impiego di personale.

Dio, questa faccenda del sessismo era complicata.

«Sam» pronunciò il mio nome bruscamente, richiamando la mia attenzione su di sé. Intuii che si stava spazientendo per i miei pensieri vaganti.

«Giusto» mi affrettai a dire. «Quelli della Divisione 9-C hanno il loro hacker. Hanno creato false identità per Natalie. C'è una traccia elettronica da qualche parte. Sto cercando di localizzarla, e questo ci porterà ad avere maggiori informazioni sull'organizzazione che rappresentano. Il loro hacker è bravo, ma io lo sono di più. Mi serve solo ancora un po' di tempo.»

«E come fai a sapere di essere più brava?» Jason mi sfidò.

«Perché sono io» risposi in tutta calma, totalmente fiduciosa nelle mie capacità. «Tu pensa a proteggere Natalie, e io penserò a procurarci una nuova pista.»

Le sue mani si strinsero sul volante, tanto che le nocche diventarono bianche. Senza dubbio, stava ricordando le cose terribili che avevano fatto a Natalie, la donna che amava. Anche se era finalmente riuscito a salvarla dalle persone che l'avevano torturata e le avevano stravolto la mente, questo non significava che lei fosse al sicuro. Quelli che l'avevano usata così spietatamente (la Divisione clandestina 9-C e l'organizzazione che rappresentavano) erano ancora là fuori. Forse non c'erano indizi concreti, ma dovevano esserci delle tracce sepolte in profondità da qualche parte nel web.

Continuammo a guidare fino a destinazione in un pesante silenzio. Avrei voluto sapere cosa dire per alleviare parte della tensione di Jason, ma non sapevo proprio da dove cominciare. Perciò mi rigirai le mani in grembo e cercai di calmare i miei pensieri vorticosi. Come al solito, sfrecciavano in diverse direzioni contemporaneamente. Avevo l'hacker della Divisione 9-C da considerare, i sentimenti di Jason di cui preoccuparmi, e la nostra attuale indagine su Cristian Moreno.

Accostammo fuori da una comunissima casa a schiera, posizionando la nostra berlina a mezzo isolato di distanza dal nostro obiettivo. Il più delle volte questo lavoro sul campo era noioso in realtà. Ci apprestammo ad aspettare e osservare. Avrei di gran lunga preferito stare davanti al mio computer, ma almeno non ero costretta a interagire con nessuno tranne che con Jason. E lui si accontentava di concentrarsi sulla nostra indagine anziché su inutili chiacchiere.

Avevamo ricevuto una soffiata secondo cui quella casa veniva utilizzata da Cristian Moreno per il suo traffico di Bliss. Pareva che avesse dei centri di distribuzione minori sparsi per tutta la città. Sarebbe stato molto più facile perquisire un enorme magazzino, ma Moreno non era così stupido da conservare la sua merce tutta nello stesso posto.

La polizia di Chicago aveva arrestato un uomo per aver spacciato la Bliss in quel quartiere due giorni prima, e lui ci aveva indicato quella casa come il luogo dove si era procurato il prodotto. Avremmo potuto fare un'incursione nell'edificio, ma prima volevamo monitorare la situazione per qualche giorno. Smantellare un piccolo centro di distribuzione sarebbe stata una vittoria, ma avremmo potuto individuare la rete più ampia se avessimo identificato gli uomini di Moreno che andavano e venivano da lì e li avessimo pedinati.

Nel complesso, era una giornata piuttosto noiosa. Osservare la gente e prendere appunti non era poi così interessante. Quando Jason mi lasciò davanti a casa mia, ero impaziente di rimettermi online e fare qualcosa che fosse davvero mentalmente stimolante.

Mi lasciai cadere sulla mia sedia ergonomica e tirai un lungo sospiro. Era una gran bella sensazione trovarmi di nuovo davanti al mio PC. Lontano dalla gente.

Ero così ansiosa di tornare alla mia attività di codifica, che non mi curai nemmeno di cambiarmi i vestiti da lavoro per mettermi una comoda tuta prima di accendere il computer. Sfortunatamente, non appena effettuai l'accesso apparve una finestra di chat.

Dex Scott vuole fare una videochiamata.

Aggrottai la fronte e premetti il pulsante *ignora*. Non avevo tempo di parlare con Dex. Dovevo trovare l'hacker della Divisione 9-C.

Oltretutto, non volevo parlare con Dex. Ero distrutta, troppo sfatta per affrontarlo. Mi aveva a malapena prestato attenzione da quando avevo preso la sconsiderata decisione di diventare un'agente operativa. Certo, mi contattava ancora per giocare online di tanto in tanto. Quando non si scopava Chloe. Per

il resto, interagiva con me a stento. Soprattutto non in ufficio, dove aveva chiarito che non approvava la mia scelta di trasferirmi sul campo.

Lui era un ottimo agente. Decisamente migliore di quanto io sarei mai stata. Avevo sognato di allenarmi con lui quando mi ero trasferita ad agente operativa, di sentire il suo corpo enorme contro il mio durante il combattimento.

Invece si era rifiutato di addestrarmi.

Le mie guance avvamparono e il mio sesso si contrasse al pensiero di lui che mi *addestrava*. Dopo essermi infiltrata nella sua cronologia di ricerca su internet e aver seguito per anni le sue predilezioni sessuali, sapevo che quel gigante gentile del mio amico covava fantasie decisamente oscure: dominazione, bondage, disciplina.

Non avrei mai pensato di interessarmi a quegli atti depravati. Sinceramente, prima di conoscere Dex, non avevo proprio pensato granché al sesso. Le ragazze del mio dormitorio al college mi avevano presa in giro dandomi della nerd asessuata e socialmente imbranata. La cosa non mi aveva infastidita.

Sul serio. Nemmeno un po'.

Una parte del mio cervello riconobbe la tacita menzogna nella mia mente.

Avevo provato a mentire a me stessa per anni anche riguardo a Dex: che avrebbe finito per volermi bene; che alla fine si sarebbe accorto che ero innamorata persa di lui. Bramavo essere l'oggetto dei suoi desideri più oscuri.

Il segnale acustico proveniente dai miei altoparlanti divenne incessante.

Dex Scott vuole chattare.

Spensi l'app della chat. Parlare con lui faceva troppo male. Avevo bisogno di spazio per evitare il dolore.

Allontanandolo dalla mia mente, mi ributtai a capofitto nel mio lavoro, immergendomi nel profondo del web.

Ero così assorbita dal mio compito che non sentii lo scatto della serratura, né il leggero rumore della mia porta d'ingresso che sfregava sulla moquette mentre si apriva. Smisi di lavorare con un sobbalzo quando avvertii un brivido dietro al collo, una reazione animale a una minaccia incombente. Una mano guantata mi tappò la bocca, smorzando il mio sussulto scioccato. Una puntura affilata mi penetrò il collo mentre l'ago affondava.

Il mondo diventò surreale quando la droga mi avvolse di colpo in soffici nuvole scure, e fluttuai nel nulla.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate QUI per ordinare la vostra copia oggi

stesso!

INFORMAZIONI SULL'AUTRICE

Julia Sykes è l'autrice di avvincenti romanzi dark nella classifica dei best seller di USA Today. Ha sempre avuto delle storie dark celate nei recessi della sua mente, perciò è stata entusiasta di scoprire che altre persone desiderassero effettivamente leggerle. I suoi libri uniscono amore, suspense e BDSM.
Generalmente è possibile trovare Julia da Starbucks, con una tazza di 'venti iced coffee' (due spruzzate di topping al caffé, abbondante latte col 50% di panna). Se non è da Starbucks, la si può trovare con un bicchiere di Prosecco in mano, probabilmente intenta a leggere Harry Potter. Di nuovo.

Titolo originale: *Stealing Beauty*
© 2019 Julia Sykes
Per questa edizione:
© 2020 di Grey Eagle Publications LLC
greyeaglepublications.com
Tutti i diritti riservati.
Copertina di: Najla Qamber Designs
najlaqamberdesigns.com
Traduzione italiana: Martina Pompeo
ISBN: 978-1-64366-116-2
Print ISBN: 978-1-64366-117-9

Indice

Frontespizio
Indice
Parte I
- Prologo
- Capitolo 1
- Capitolo 2
- Capitolo 3
- Capitolo 4
- Capitolo 5
- Capitolo 6

Parte II
- Capitolo 7
- Capitolo 8
- Capitolo 9
- Capitolo 10
- Capitolo 11
- Capitolo 12
- Capitolo 13
- Capitolo 14
- Capitolo 15
- Capitolo 16
- Capitolo 17
- Capitolo 18
- Capitolo 19
- Capitolo 20
- Capitolo 21
- Capitolo 22
- Capitolo 23
- Capitolo 24
- Capitolo 25
- Capitolo 26
- Capitolo 27
- Estratto da Il mio tormentatore di Anna Zaires
- Estratto da Dolce Prigionia di Julia Sykes

Informazioni sull'Autrice
Copyright